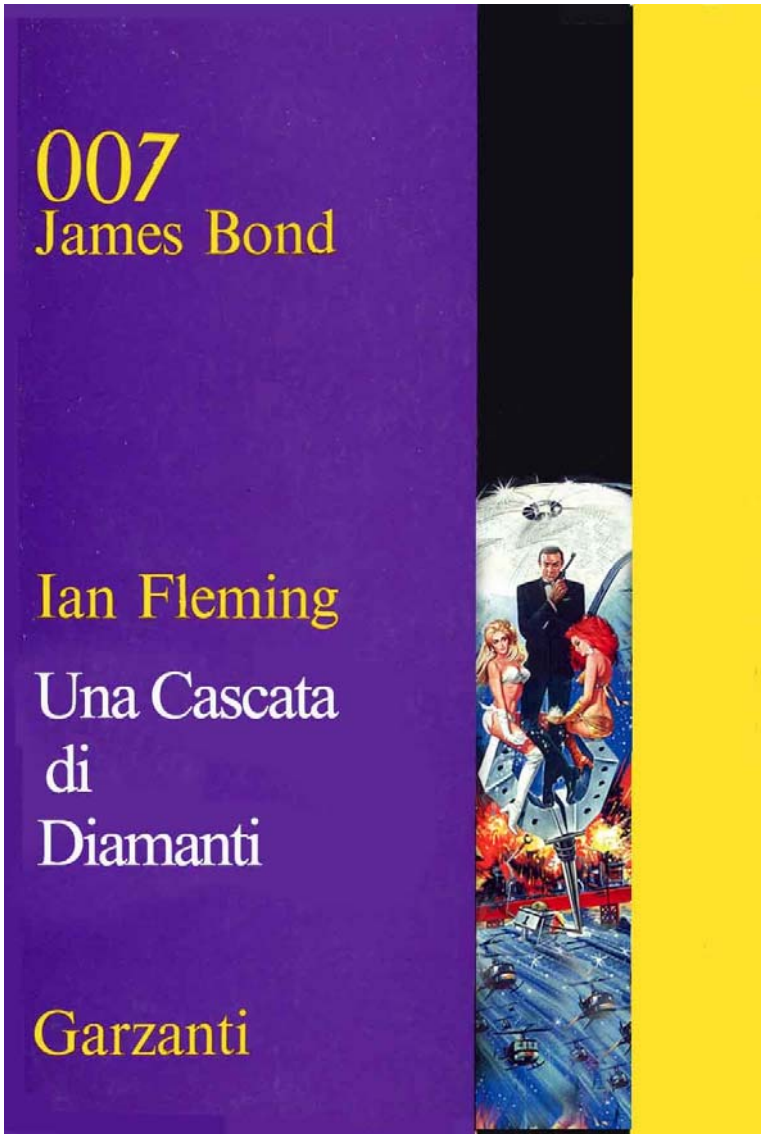
Ian Fleming

Una cascata di diamanti

Titolo originale:
«Diamonds are forever»
Traduzioni dall'inglese di Enrico Cicogna

Garzanti



VISIT…

Indice

1 I condotti si aprono ____ **3**
2. Gemme di qualità ____ **9**
3 Ghiaccio che scotta ____ **14**
4 Che cosa sta accadendo? ____ **20**
5 Feuilles mortes ____ **23**
6 In viaggio ____ **29**
7 Shady Tree ____ **36**
8 L’occhio sempre vigile ____ **42**
9 Champagne amaro ____ **48**
10 In Studillac a Saratoga ____ **53**
11 Shy Smile ____ **59**
12 Il Premio Perpetuities ____ **64**
13 Fango bollente e zolfo ____ **68**
14 «Chi sbaglia non ci piace» ____ **75**
15 Rue de la Paix ____ **82**
16 Il Tiara ____ **87**
17 Grazie per il divertimento ____ **91**
18 Ernie Cureo ____ **96**
19 Spectreville ____ **102**
20 Fiamme dappertutto ____ **109**
21 Nulla avvicina più della vicinanza ____ **116**
22 Amore e salsa bernese ____ **121**
23 Il lavoro al secondo posto ____ **127**
24 La morte dura per sempre ____ **132**
25 Il condotto si chiude ____ **139**

1
I condotti si aprono

Con le due chele minacciosamente protese come le braccia di un lottatore, il grosso scorpione, un pandinus, uscì con un secco fruscio dalla fessura della roccia.

Fuori dal buco c'era una piccola zolla di terra battuta, e lo scorpione vi si fermò, appoggiandosi sulle quattro paia di zampe, pronto a una rapida ritirata e coi sensi vigili per captare le impercettibili vibrazioni che avrebbero determinato la sua prossima mossa.

I raggi della luna, che luccicavano attraverso gli sterpi del grande cespuglio spinoso, accendevano riflessi azzurrognoli sulla lucida corazza nera del suo corpo, lungo una quindicina di centimetri, e brillavano pallidamente sull'umido pungiglione biancastro all'estremità della coda che ora era quasi parallela al dorso dello scorpione.

Il pungiglione si ritrasse lentamente e i muscoli alla base della ghiandola velenifera si rilassarono. Lo scorpione aveva preso la sua decisione. L'avidità aveva avuto il sopravvento sulla paura.

A una trentina di centimetri più in là, ai piedi di una collinetta di sabbia, un piccolo scarabeo era tutto intento a trascinarsi faticosamente verso pascoli più promettenti e il saettare dello scorpione giù dal breve pendio non gli diede il tempo di aprire le ali. Lo scarabeo agitò le zampette in segno di protesta quando le chele affilate gli attanagliarono il corpo; poi, il pungiglione lo trafisse e l'animaletto morì immediatamente.

Dopo aver ucciso lo scarabeo, lo scorpione rimase immobile per quasi cinque minuti, durante i quali identificò la natura della sua preda e si accertò che non ci fossero vibrazioni ostili nell'aria e sul terreno; poi ritrasse le chele dal corpo quasi tagliato in due dello scarabeo, e con le pinze più piccole cominciò a frugare nella carne dell'animaletto. Per un'ora, e con estrema meticolosità, lo scorpione si cibò della sua vittima.

Il grande cespuglio spinoso sotto il quale lo scorpione aveva ucciso lo scarabeo era quasi un punto di riferimento nella grande distesa ondulata a una sessantina di chilometri a sud di Kissidougou, nell'estremo sudoccidentale della Guinea francese. Tutt'intorno non si vedevano che colline e giungla, ma qui, per una estensione di oltre cinquanta chilometri quadrati, c'era soltanto una distesa piatta e rocciosa, quasi desertica. Tra la sterpaglia tropicale, solo quel cespuglio spinoso aveva quasi raggiunto l'altezza di una casa, forse perché le sue radici pescavano in una sacca sotterranea di acqua.

Il cespuglio era sorto pressappoco nel punto di incontro di tre Stati africani. Cresceva nel territorio della Guinea francese, ma si trovava solo a una quindicina di chilometri a nord della estrema propaggine settentrionale della Liberia e a circa otto chilometri a est della frontiera della Sierra Leone. Al di là di quella frontiera ci sono

le grandi miniere di diamanti di Sefadu; appartengono alla Sierra International, che fa parte del potente impero minerario della Afric International, una delle più ricche proprietà del Commonwealth britannico.

Un'ora prima, nella sua tana tra le radici del grande cespuglio spinoso, lo scorpione era stato messo in allarme da due tipi di vibrazioni. Prima c'era stato il fruscio dello scarabeo, una vibrazione che lo scorpione aveva subito individuato. Poi, una serie di tonfi sordi e di natura sconosciuta attorno al cespuglio, seguiti da un'ultima scossa violenta che aveva fatto parzialmente crollare la sua tana. E alla fine, era seguito un leggero tremore ritmato del terreno, che si era fatto così regolare da trasformarsi in una vibrazione di fondo niente affatto preoccupante. Dopo una pausa, lo scarabeo aveva ricominciato a muoversi e l'avidità del predone aveva avuto il sopravvento su ogni cautela, inducendo lo scorpione ad uscire dal rifugio dove era stato al riparo per tutta la giornata dal suo più mortale nemico, il sole, per avventurarsi allo scoperto, sotto i raggi della luna.

Ora, mentre stava lentamente ripulendo le pinze dai rimasugli della carne dello scarabeo, dai lontani orizzonti verso oriente suonò il segnale di morte per lo scorpione. Era un segnale percepibile solo dalle orecchie umane, composto di vibrazioni che oltrepassavano le percezioni sensoriali dell'aracnide.

Poco lontano, una mano tozza e pesante, dalle unghie rose, alzò lentamente un pezzo di roccia. Non ci fu alcun rumore, ma lo scorpione ebbe la sensazione di un lieve movimento nell'aria sovrastante. E subito le chele si inarcarono e il pungiglione spuntò fuori rigido dalla coda mentre gli occhi miopi cercavano disperatamente di scorgere il nemico.

La pietra cadde pesantemente.

«Bestiaccia schifosa.»

L'uomo guardò l'insetto spiaccicato che si contorceva nella agonia. Sbadigliò. Poi si alzò in ginocchio nella depressione sabbiosa contro il tronco del cespuglio dove era rimasto seduto per quasi due ore e, con le braccia piegate per proteggersi la testa, uscì fuori a tentoni.

Il rombo del motore che egli aveva atteso e che aveva segnato la condanna a morte dello scorpione, si era fatto più forte. In piedi e rivolto verso la luna, l'uomo poté scorgere un'ombra scura che si avvicinava lentamente in direzione est, e per un attimo i raggi della luna scintillarono sulle pale del motore in movimento. L'uomo si strofinò le mani sui fianchi dei sudici calzoncini kaki e si portò rapidamente dietro il cespuglio da dove sporgeva la ruota posteriore di una motocicletta sgangherata. Da entrambi i lati del sedile pendevano due borse-attrezzi di cuoio. Da una l'uomo trasse un pesante pacchetto e dall'altra quattro torce elettriche; poi si diresse a una cinquantina di metri dal cespuglio, verso uno spiazzo dalle dimensioni di un campo da tennis. Conficcò tre torce agli angoli del vasto quadrilatero, le accese e poi, tenendo in mano la quarta torcia, pure accesa, si fermò in attesa al quarto angolo.

L'elicottero stava già dirigendosi alla sua volta, e si trovava a non più di trenta metri dal suolo, con le grandi pale del rotore quasi ferme. Sembrava un goffo e gigantesco insetto. Come al solito, all'uomo in attesa pareva che ci fosse troppo rumore.

L’elicottero si fermò, picchiando leggermente di prua, proprio sopra la sua testa. Il pilota sporse un braccio dal finestrino della carlinga e lampeggiò con una torcia elettrica il punto e linea del segnale Morse per la lettera A. L’uomo a terra rispose con lo stesso sistema i segnali della B e della C, poi fissò al suolo la quarta torcia e si spostò, coprendosi gli occhi per ripararsi dall’imminente mulinello di sabbia. L’asse delle pale dell’elicottero virò impercettibilmente e l’apparecchio si posò mollemente nello spazio limitato dalle quattro torce. Il frastuono del motore cessò con un colpo di tosse finale. Le pale continuarono a girare per forza d’inerzia ancora per qualche tempo e alla fine si arrestarono.

Nel silenzio che seguì, un grillo cominciò a stridere nel cespuglio, e un uccello notturno, assai vicino, emise un grido lamentoso. Dopo una breve pausa, per permettere alla polvere di posarsi, il pilota spalancò lo sportello della cabina, spinse fuori una scaletta di alluminio, e scese pesantemente a terra. Attese accanto all’apparecchio che l’altro raccogliesse e spegnesse le torce. Il pilota era in ritardo di mezz’ora sull’orario stabilito ed era seccato, prevedendo le inevitabili lamentele da parte dell’altro. Disprezzava tutti i boeri, e questo in particolare. Per un tedesco, e per di più un pilota della *Luftwaffe* che aveva combattuto agli ordini di Galland per la difesa del *Reich*, essi rappresentavano una razza bastarda, sorniona, stupida e rozza. Certo, quel bruto aveva un compito piuttosto difficile, ma non era nulla, in confronto al pericolo di pilotare un elicottero per settecento chilometri sulla giungla, nel cuore della notte, e di riportarlo indietro.

Quando l’uomo si avvicinò, il pilota abbozzò un cenno di saluto con la mano. «Tutto a posto?»

«Lo spero. Ma siete di nuovo in ritardo. Potrò riattraversare la frontiera soltanto alle prime luci dell’alba.»

«Noie al magnete. Ognuno di noi ha le sue grane. Grazie al cielo, in un anno ci sono solo tredici lune piene. Be’, se avete la roba, datemela. Poi caricheremo la benzina e me ne andrò.»

Senza aprir bocca, l’uomo tolse il pacchetto dalla camicia e lo porse al tedesco. La carta si era bagnata di sudore. Il pilota lo lasciò cadere nella tasca della sahariana e poi si asciugò le dita sui calzoncini.

«Va bene,» disse voltandosi verso l’apparecchio.

«Un momento,» disse il contrabbandiere di diamanti. Il tono della sua voce era astioso.

Il pilota si girò e lo guardò in viso. Pensò: è il tono di voce del servo che si è fatto coraggio e che sta per lamentarsi del cibo. «*Ja.* Che cosa c’è?»

«Le cose si stanno mettendo male. Alle miniere. Non mi garbano per nulla. Da Londra hanno mandato un pezzo grosso del Servizio Segreto. Lo avrete certamente letto sui giornali. É un tale Sillitoe. Dicono che sia stato ingaggiato dalla Diamond Corporation. Ci sono molti regolamenti nuovi e le punizioni sono state raddoppiate. Tutto questo subbuglio ha spaventato qualcuno dei miei uomini di minore importanza. Ho dovuto essere spietato e, be’, uno di loro è caduto accidentalmente nella frantumatrice meccanica. É stata una disgrazia che è servita per aggiustare un po’ le cose, ma in ogni modo ho dovuto aumentare i premi. Ho pagato un dieci per

cento extra. E non sono ancora contenti. Sono certo che un giorno o l'altro gli agenti pizzicheranno uno dei miei intermediari, e sapete bene come sono questi porci negri. Non resistono a una bastonatura fatta come si deve.» Fissò per un attimo il pilota negli occhi e poi distolse lo sguardo. «Per quello che si ricava, nessuno può sopportare il nerbo di bue. Nemmeno io lo sopporterei.»

«E allora?» chiese il pilota. Poi, dopo una pausa: «Volete che riferisca la vostra minaccia all'ABC?»

«Io non ho minacciato nessuno,» disse precipitosamente il contrabbandiere. «Desidero solo far sapere che le cose si stanno facendo difficili. Sapranno certamente dell'esistenza di quel Sillitoe. Sapete che cosa ha detto il presidente del consiglio di amministrazione nella sua relazione annuale? Ha detto che il contrabbando e l'IDB provocano una perdita di oltre due milioni di sterline all'anno e che il Governo doveva provvedere. Sapete che cosa vuol dire? Vuol dire "fermarmi" !»

«E fermare me,» aggiunse con calma il pilota. «E allora che cosa volete? Altro denaro?»

«Sì,» rispose ostinatamente il contrabbandiere. «Ne voglio di più. Voglio il venti per cento in più, oppure la smetto.» Cercò di decifrare una espressione di solidarietà nel viso del pilota.

«Va bene,» rispose questi con indifferenza. «Trasmetterò la vostra richiesta a Dakar e se loro lo riterranno opportuno la comunicheranno a Londra. La cosa non mi riguarda ma, se io fossi in voi,» per la prima volta, il pilota assunse un tono leggermente umano, «non farei troppa pressione a quei signori. Potrebbero essere molto più duri di quel Sillitoe, o della Compagnia o di qualsiasi Governo di cui io abbia mai sentito parlare. Negli ultimi dodici mesi, proprio all'estremo di questa linea di rifornimento sono morti tre uomini. Uno perché ha avuto paura e gli altri due perché hanno alleggerito i pacchetti. Dovreste saperlo. Il vostro predecessore ha avuto una brutta disgrazia, no? Strano posto per conservare la nitroglicerina, non vi pare? Sotto il letto! É strano che lo abbia fatto. Era sempre così cauto.»

Per un attimo i due uomini si fissarono, alla luce della luna. Il contrabbandiere scrollò le spalle. «E va bene,» disse. «Dite loro soltanto che ho bisogno di un po' più di denaro per poter pagare i miei uomini. Penso che lo capiranno, e se hanno un po' di buon senso aggiungeranno un altro dieci per cento per me. Altrimenti...» non finì la frase e si incamminò verso l'elicottero. «Muovetevi. V'aiuto a riempire il serbatoio.»

Dieci minuti dopo, il pilota entrava nella cabina tirandosi dietro la scaletta. Prima di chiudere lo sportello fece un cenno con la mano. «Addio,» disse. «Ci vedremo tra un mese.»

Il contrabbandiere si sentì a un tratto improvvisamente solo. «*Totsiens*,» disse agitando la mano in un gesto quasi affettuoso. «*Alles van die beste*.» Si tirò indietro e si protesse gli occhi contro la polvere.

Il pilota si accomodò sul sedile, allacciò la cintura e posò i piedi sui pedali del timone. Dopo essersi assicurato che le ruote fossero bloccate dal freno a mano, spinse a fondo la leva di controllo dell'inclinazione, aprì il rubinetto del serbatoio e schiacciò il pulsante dell'avviamento. Soddisfatto del rombo regolare del motore,

allentò il freno delle eliche e girò lentamente la valvola della leva di controllo. Le lunghe pale cominciarono a muoversi a poco a poco. Il pilota controllò con un'occhiata il rotore di coda, poi si sistemò meglio sul sedile e controllò l'indicatore di velocità del rotore che si spostava lentamente verso i duecento giri al minuto. Quando la lancetta sorpassò di poco il numero duecento, il pilota allentò i freni delle ruote e spinse lentamente e decisamente la leva dell'acceleratore. Sopra la sua testa, le pale frullarono più velocemente nell'aria. Ancora un po' di gas e l'apparecchio si sollevò rumorosamente. A una trentina di metri dal suolo il pilota virò il timone a sinistra e contemporaneamente spinse a fondo la leva di comando.

L'elicottero si diresse verso est e acquistando quota e velocità si allontanò rombando sulla scia della luna.

L'uomo a terra osservò l'elicottero che spariva con un carico di diamanti per un valore di centomila sterline, il bottino che i suoi uomini avevano accumulato in quell'ultimo mese e che gli consegnavano seduti sulla poltrona da dentista mostrandoli sulla punta della lingua mentre egli chiedeva loro sgarbatamente quale fosse il dente da curare.

Continuando a fingere di interessarsi dei loro mali, egli prendeva le pietre, le andava a esaminare alla luce della lampada e sussurrava, 50 o 75 o 100; gli uomini annuivano, si nascondevano addosso le banconote e uscivano dall'infermeria tenendo in mano un paio di aspirine avvolte in un pezzo di carta, a guisa di alibi. Erano costretti ad accettare il prezzo che lui offriva. Un nativo non poteva sperare di riuscire a portar fuori i diamanti. Quando i minatori uscivano, tutt'al più una volta all'anno, per andare a rivedere la loro tribù o per seppellire un congiunto, dovevano sottoporsi a tutta una serie di controlli a base di raggi X e di olio di ricino, e se venivano colti in fallo li aspettava un triste destino. Era invece molto più facile andare a farsi visitare dal dentista, quando «lui» era di servizio. E i raggi X non potevano individuare le banconote.

L'uomo spinse la motocicletta sul terreno accidentato fino allo stretto sentiero, e partì verso le colline di frontiera della Sierra Leone. Ora, le colline si distinguevano più nettamente. Sarebbe arrivato alla capanna di Susie proprio prima dell'alba. Fece una smorfia, all'idea di dover fare all'amore con lei dopo una nottata così faticosa. Ma era necessario. Il denaro non era sufficiente a pagare l'alibi che quella donna gli offriva. La negra voleva anche il suo corpo di uomo bianco. Poi avrebbe dovuto percorrere altri quindici chilometri per raggiungere il club e sobbarcarsi alle grossolane facezie degli amici.

«Come è andata l'otturazione, Doc?»

«Ho sentito dire che ha i migliori frontali di tutta la provincia.»

«Ehi, Doc, che effetto vi fa la luna piena?»

Ma ogni centomila sterline di merce significavano mille sterline depositate in un conto corrente a Londra. Tanti biglietti fruscianti da cinque. Ne valeva la pena, senza dubbio. Ma non per molto tempo ancora. Nossignore! Non appena raggiunta la meta delle ventimila sterline, si sarebbe ritirato definitivamente. E allora...?

Con l'immaginazione eccitata da sogni lascivi, l'uomo sulla motocicletta avanzò traballando sulla pianura, allontanandosi dal grande cespuglio spinoso dove aveva

inizio il condotto tortuoso della più importante operazione di contrabbando del mondo che sarebbe sfociato alla fine su dei morbidi seni a ottomila chilometri di distanza.

2.
Gemme di qualità

«Non devi spingerla, devi dargli mezzo giro,» disse M con impazienza.

James Bond, proponendosi mentalmente di trasmettere questo consiglio di M al Capo del personale, riprese il monocolo da gioielliere che era caduto sulla scrivania e questa volta riuscì a incastrarlo saldamente nell'orbita destra.

Benché fosse luglio avanzato e la luce del sole entrasse a fiotti nella stanza, M aveva acceso la lampada da tavolo inclinandola in modo da illuminare in pieno Bond. L'agente prese la pietra sfaccettata e la guardò contro luce. Mentre la faceva girare tra le dita, tutti i colori dell'arcobaleno gli si proiettarono sul viso abbagliandogli la vista.

Si tolse il monocolo e cominciò a pensare a qualcosa di appropriato da dire.

M lo fissò con aria interrogativa. «Che cosa te ne pare?»

«Stupenda,» disse Bond. «Deve valere tanti quattrini.»

«Qualche sterlina per la sfaccettatura,» rispose M seccamente. «É un pezzo di quarzo. Proviamo di nuovo.» Consultò una lista che aveva davanti a sé sulla scrivania, scelse una busta di carta velina, ne verificò il numero che vi era annotato, e la spinse verso Bond.

Bond rimise il pezzo di quarzo nel suo involucro e prese il secondo esemplare.

«Per voi è facile, signore,» osservò sorridendo a M. «Lo leggete su quel foglio!» Si incastrò il monocolo nell'orbita ed esaminò la gemma, supposto che lo fosse, alla luce.

Questa volta, pensò, non c'erano dubbi. Anche questa aveva le trentadue sfaccettature sulla faccia superiore e le ventiquattro su quella posteriore del taglio che caratterizza il brillante, anche questa era all'incirca di venti carati, ma a differenza del primo esemplare, questo sprigionava dal centro una vivida fiamma bianco-azzurrastra e gli infiniti colori che si riflettevano e rifrangevano dalle sue profondità gli ferivano gli occhi come tanti spilli. Prese con la sinistra il pezzo di quarzo, lo avvicinò al diamante e esaminò le due pietre con l'aiuto del monocolo. A confronto con la sfavillante limpidezza del diamante, il quarzo era un pezzo inanimato di materia, quasi opaco, e i colori dell'arcobaleno che lo avevano colpito poco prima ora gli sembravano falsi e quasi spenti. Bond posò il pezzo di quarzo e considerò attentamente il centro del diamante. Ora poteva capire la passione che i diamanti avevano sempre suscitato nel corso dei secoli, l'amore quasi sessuale che provocavano in coloro che li maneggiavano, li tagliavano, ne facevano commercio. Era il sopravvento di una bellezza così pura da contenere una certa verità, un potere divino davanti al quale tutte le altre cose materiali si convertivano, come il pezzo di quarzo, in argilla. In quei pochi istanti, Bond riuscì a comprendere il mito dei diamanti e si rese conto che non avrebbe mai dimenticato ciò che improvvisamente egli aveva scorto nel cuore di quella pietra.

Rimise il diamante nella busta e lasciò cadere il monocolo sul palmo della mano. Poi fissò gli occhi di M che lo stavano scrutando dall'altra parte della scrivania e disse: «Sì, capisco.»

M si appoggiò alla spalliera della poltrona. «Ecco quello che Jacoby intendeva dire quando ho pranzato con lui l'altro giorno, alla Diamond Corporation,» disse. «Mi ha spiegato che se io mi fossi deciso a occuparmi del traffico dei diamanti, avrei dovuto capire che cosa c'era effettivamente alla base di tutto. Non solo i milioni che vi sono coinvolti, o il valore dei diamanti come una diga contro l'inflazione, o l'usanza sentimentale di usare i diamanti per gli anelli di fidanzamento e così via. Ha detto che bisognava capire la passione per i diamanti. E così mi ha fatto vedere ciò che ora ti sto mostrando. E,» aggiunse con un lieve sorriso, «anch'io mi sono lasciato ingannare da quel pezzetto di quarzo.»

Bond rimase immobile, senza dire nulla.

«E ora vediamo il resto,» continuò M, indicando le bustine che erano davanti a lui. «Gli ho detto che avrei voluto alcuni esemplari in prestito. Non mi hanno fatto difficoltà e questa mattina mi hanno mandato a casa tutta questa roba.» M consultò la lista, aprì una busta e la spinse verso Bond. «Quello che hai appena esaminato era la pietra migliore, un Fine Blue-white.» Indicò il grosso diamante davanti a Bond. «Questo è un Top Crystal, dieci carati, taglio a baguette. É una pietra molto bella ma vale circa la metà di un Blue-white. Puoi vedere che vi si nota una lievissima traccia di giallo. Secondo Jacoby, il Cape che ti farò vedere ora ha una impercettibile sfumatura marrone, ma voglio essere dannato se riesco a notarla. Solo un esperto potrebbe accorgersene.»

Bond prese il Top Crystal e per un quarto d'ora M gli fece passare in rassegna tutta una serie di diamanti, e di meravigliose pietre di diversi colori, rosso rubino, azzurro, rosa, giallo, verde e viola. Infine, M gli porse un pacchetto di pietre più piccole, difettose e opache. «Diamanti industriali. Non sono quelli che si distinguono come "gemme di qualità". Si usano per le macchine utensili e così via. Ma non bisogna disprezzarli. L'anno scorso, l'America ne ha comperati per un valore di cinque milioni di sterline, e quello è solo uno dei tanti mercati. Bronsteen mi ha detto che per il traforo del San Gottardo sono state adoperate delle pietre simili a queste. Inoltre, i dentisti ne fanno uso per trapanare i denti. Sono la materia più dura che ci sia al mondo. Sono eterni.»

M prese la pipa e cominciò a caricarla. «E ora ne sai quanto me, sui diamanti.»

Dalla sua poltrona, Bond guardò distrattamente le buste di carta velina e le pietre luccicanti sparse sulla superficie di cuoio rosso della scrivania, e si chiese dove M volesse arrivare.

M sfregò un fiammifero sulla scatola, calcò il tabacco combusto nella pipa, rimise in tasca la scatola e inclinò la poltrona nella posizione favorita che adottava per le riflessioni.

Bond consultò l'orologio. Erano le undici e trenta. Pensò con gioia alla pila di documenti contrassegnati «Segretissimo» che attendevano di essere evasi e che egli aveva abbandonato assai volentieri quando, un'ora prima, il telefono rosso lo aveva convocato. Ora era quasi certo che li avrebbe abbandonati definitivamente. «Credo

che si tratti di una missione,» aveva risposto il Capo del personale alla domanda di Bond. «Il Capo ha dato ordine di non passargli nessuna telefonata fino all'ora di pranzo e ha preso un appuntamento per te alle due con Scotland Yard. Spicciati.» Bond aveva preso la giacca ed era entrato nell'ufficio della sua segretaria appena in tempo per vederla ricevere un'altra pila di scartoffie con la stampigliatura «Urgentissimo».

«M,» spiegò Bond alla segretaria che gli rivolgeva uno sguardo interrogativo. «Bill dice che deve trattarsi di una missione. E così, non credere di avere il piacere di scaricare sul mio tavolo tutte quelle cartacce. Per quello che mi riguarda, potresti benissimo mandarle al Daily Express.» Le rivolse una smorfia. «Quel tale Sefton Delmer, non è forse un tuo amico, Lil? É proprio il genere di roba che fa per lui, immagino.»

La ragazza lo esaminò. «Hai la cravatta storta,» disse freddamente. «E d'altronde, lo conosco appena.» Poi si curvò sul suo lavoro. Bond uscì nel corridoio pensando che era fortunato ad avere una segretaria così bella.

La poltrona di M scricchiolò e Bond guardò l'uomo che si era conquistato gran parte del suo affetto e al quale aveva dedicato tutta la sua lealtà e la sua obbedienza.

Gli occhi grigi lo osservavano pensierosi. M si tolse la pipa di bocca. «Da quanto tempo sei tornato dalla tua vacanza in Francia?»

«Da due settimane, signore.»

«Ti sei divertito?»

«Mica male, signore. Ma alla fine mi stavo annoiando.»

M non fece alcun commento. «Stavo dando un'occhiata al tuo curriculum. Sembra che tu te la sappia cavare, con la pistola. Anche per quanto riguarda il corpo a corpo senza armi, le tue prestazioni sono soddisfacenti. E per finire, l'ultimo referto medico indica che ti trovi in ottima forma.» M fece una pausa. «Il fatto è che ti dovrei affidare una missione piuttosto difficile. Volevo essere sicuro che saresti stato in grado di badare a te stesso.»

«Naturalmente, signore.» Bond era stato punto sul vivo.

«Non sottovalutare questa missione, 007,» disse seccamente M. «Quando dico che sarà una missione difficile, non ho intenzione di fare il melodrammatico. Ci sono molte persone scaltre che tu non conosci ancora, e qualcuna di queste può aver messo lo zampino nella faccenda. Forse, qualcuna tra le più scaltre. Per cui, non metterti a fare il permaloso, se ci penso due volte prima di farti intervenire.»

«Chiedo scusa, signore.»

«Va bene.» M posò la pipa e si chinò in avanti appoggiando le braccia incrociate alla scrivania. «Prima ti racconterò tutta la storia e poi mi dirai se vorrai interessartene o no.»

«Una settimana fa,» continuò M, «è venuto a trovarmi un pezzo grosso della Tesoreria. Era accompagnato dal segretario permanente del Ministero del Commercio. Era una faccenda che riguardava i diamanti. A quanto pare, la maggior parte di quelle che sono chiamate le "gemme di qualità" del mondo sono estratte dalle miniere dei possedimenti britannici e il novanta per cento delle vendite avviene a Londra tramite la Diamond Corporation.» M scrollò le spalle. «Non chiedermi il

perché. Noi inglesi ci siamo accaparrati l'affare ai primi del secolo e siamo riusciti a non mollarlo. Cinquanta milioni di sterline all'anno. É la nostra fonte di valuta estera più importante. E quindi, quando qualcosa comincia a non funzionare, il Governo se ne preoccupa. É proprio quello che è successo.» M guardò benevolmente Bond. «Ogni anno, dall'Africa si contrabbanda un quantitativo di diamanti per un valore di almeno due milioni di sterline.»

«É una bella sommetta,» convenne Bond. «E dove vanno a finire?»

«Dicono in America,» rispose M. «E io ne sono convinto perché si tratta del più grande mercato di diamanti del mondo. E le loro gang sono le uniche in grado di poter intraprendere una operazione su una scala così vasta.»

«Perché le compagnie minerarie non hanno preso dei provvedimenti?»

«Hanno fatto tutto il possibile,» disse M. «Forse avrai letto sui giornali che la De Beers ha assunto il nostro amico Sillitoe quando ha lasciato il MI 5. Ora lavora laggiù, e collabora col Servizio Segreto del Sud Africa. Pare che abbia inviato un rapporto molto drastico e che abbia suggerito parecchie idee brillanti per rendere più severi i controlli; ma la Tesoreria e il Ministero del Commercio non sono rimasti molto soddisfatti. Pensano che l'inconveniente sia troppo grosso per essere lasciato alla responsabilità delle varie compagnie minerarie, per efficaci che siano. E inoltre hanno anche un'ottima ragione per pretendere di intervenire ufficialmente.»

«E sarebbe, signore?»

«In questo momento, a Londra c'è un grosso pacco di pietre contrabbandate,» spiegò M, e i suoi occhi scintillarono, «in attesa di partire per l'America. La Sezione Speciale conosce il nome di chi si incaricherà di trasportarlo. Sa pure chi è stato incaricato di accompagnarlo, tanto per tenerlo d'occhio. Non appena Ronnie Vallance ha avuto l'informazione è stata spifferata da uno dei suoi confidenti di Soho a uno degli uomini della sua Squadra Fantasma, come gli piace chiamarla - l'ha passata subito alla Tesoreria. La Tesoreria si è messa in contatto col Ministero del Commercio, e i due rispettivi ministri hanno interpellato il Primo Ministro, il quale li ha autorizzati a rivolgersi al nostro Servizio.»

«Perché non lasciare che se ne occupi la Sezione Speciale del MI 5, signore?» chiese Bond, pensando che M stava passando il periodo critico del ficcare il naso in affari che non lo riguardavano.

«Naturalmente si potrebbero fermare i latori del pacco, impedendo loro di lasciare il paese,» rispose M con impazienza. «Ma facendo così non si arresterebbe il traffico. Non è facile far parlare quella gente, e poi, i latori sono dei piccoli subordinati. Probabilmente ricevono la roba da un tizio in un parco e la consegnano a un altro tizio in un altro parco non appena si trovano sull'altra sponda. Il solo modo di venire a capo del problema consiste nel seguire il condotto fino in America e scoprire dove prosegue la merce. Temo che l'FBI non ci potrà essere di grande aiuto. Il traffico dei diamanti non è che una piccolissima parte della sua lotta contro le grandi gang, e non nuoce agli Stati Uniti. Anzi, direi il contrario. É l'Inghilterra che ci rimette. E poi, l'America è fuori della giurisdizione della polizia e del MI 5. Soltanto il nostro Servizio può fare qualcosa.»

«Capisco,» disse Bond. «Ma non avete altri indizi?»

«Hai mai sentito parlare della Casa dei Diamanti?»

«Naturalmente, signore,» rispose Bond. «Sono dei grossi gioiellieri americani. 46a Strada ovest a New York e Rue de Rivoli a Parigi. Attualmente, hanno la stessa importanza di Cartier, di Van Cleef e di Boucheron. Dopo la guerra si sono fatti avanti molto rapidamente.»

«Sì,» disse M. «Si tratta di loro. A Londra hanno un ufficio non molto grande a Hatton Garden. Un tempo erano dei grossi clienti delle vendite mensili della Diamond Corporation. Ma da tre anni in qua hanno acquistato sempre meno, sebbene, a quanto pare, le loro vendite di gioielli aumentino di anno in anno. Devono procurarsi i loro diamanti da qualche parte. É stata la Tesoreria a fare il loro nome, nella riunione dell'altro giorno. Ma non sono riuscito a scoprire nulla di irregolare sul loro conto. L'ufficio inglese è diretto da uno dei loro uomini più importanti, e la cosa mi sembra strana, dato il volume ridotto di affari. É un certo Rufus B. Saye. Non si sa molto su di lui. Pranza tutti i giorni al club americano di Piccadilly. Gioca a golf a Sunningdale. Non beve e non fuma. Abita al Savoy. Un cittadino modello!» M scrollò le spalle. «Ma il commercio dei diamanti è una specie di affare di famiglia corretto e ben regolato e si ha l'impressione che la Casa dei Diamanti non sia vista di buon occhio. Nulla di più.»

Bond decise che era giunto il momento di fare la domanda da cinque milioni. «E io che cosa dovrei fare, signore?» chiese, fissando M negli occhi.

«Hai un appuntamento con Vallance a Scotland Yard tra...» M consultò l'orologio, «tra poco più di un'ora. Ti dirà quello che devi fare. Il latore dei diamanti sarà arrestato questa notte. Tu sarai inserito nell'organizzazione al posto suo.»

Le dita di Bond affondarono nei braccioli della poltrona.

«E poi?»

«E poi,» disse tranquillamente M, «contrabbanderai quei diamanti in America. Per lo meno, l'idea sarebbe questa. Che cosa te ne pare?»

3
Ghiaccio che scotta

James Bond uscì dall'ufficio di M chiudendosi la porta alle spalle. Sorrise, guardando gli espressivi occhi castani di Miss Moneypenny, attraversò il suo ufficio e entrò in quello del Capo del personale.

L'uomo magro e pacifico, della stessa età di Bond, che sedeva alla scrivania, posò la penna e si appoggiò allo schienale della poltrona. Rimase ad osservare Bond che, dopo aver tolto meccanicamente di tasca il piatto portasigarette di bronzo, si era avvicinato alla finestra per dare un'occhiata a Regent's Park.

I movimenti di Bond rivelavano una decisione meditata che servì da risposta alla domanda che il Capo del personale stava per formulare.

«E così hai accettato.»

Bond si voltò. «Sì,» rispose, accendendo una sigaretta. Da dietro la nuvola di fumo fissò negli occhi il Capo del personale. «Dimmi un po', Bill. Come mai il vecchio ha tanta paura di questa missione? Ha persino voluto vedere i risultati della mia ultima visita medica. Perché se la piglia tanto? Non è come se si trattasse di una missione oltrecortina. L'America, più o meno, è un paese civile. Che cosa lo preoccupa tanto?»

La conoscenza di gran parte dei pensieri di M era uno dei compiti del Capo del personale. La sua sigaretta si era spenta ed egli la riaccese e gettò il fiammifero spento dietro la spalla sinistra. Poi si voltò per controllare se era caduto nel cestino della carta e sorrise constatando di aver fatto centro. «Costante esercizio,» spiegò a Bond. Poi proseguì: «Non sono molte le cose che hanno il potere di crucciare M, James, e tu, come tutti gli altri del Servizio, lo sai benissimo. C'è la SMERSH, naturalmente. Poi i decifratori tedeschi dei codici segreti. Inoltre, il traffico cinese dell'oppio - o per lo meno, il potere che questo traffico consente ai cinesi su gran parte del mondo. Poi c'è la Mafia. M ha altresì un salutare rispetto per le gang americane. Per quelle grosse, s'intende. Tutto qui. Ecco le sole cose che lo crucciano. Sembra che questo affare dei diamanti ti debba mettere a confronto con le gang, e M non ha mai pensato che un giorno o l'altro dovessimo avere a che fare con loro. Ha già abbastanza grane da risolvere anche senza gli americani. Ecco tutto. Adesso sai che cosa lo preoccupa.»

«I gangster americani non sono nulla di straordinario,» protestò Bond. «Innanzitutto non sono americani. Per la maggior parte sono dei delinquenti italiani con le cifre ricamate sulla camicia, che passano la giornata a mangiare spaghetti e a inondarsi di profumo.»

«Così sembra a te,» rispose il Capo del personale. «Ma il fatto è che tu vedi solo quelli. Gli altri, molto più importanti, rimangono nell'ombra. Pensa al traffico delle droghe. Ci sono dieci milioni di tossicomani. Dove credi che trovino la roba? Pensa al gioco d'azzardo; a quello legittimo, naturalmente. L'incasso annuale di Las Vegas

è di duecentocinquanta milioni di dollari. Poi ci sono le bische clandestine di Miami, di Chicago e così di seguito. Proprietà dei gangster e dei loro amici. Qualche tempo fa hanno fatto saltare il cranio a Buggsy Siegel perché pretendeva una percentuale eccessiva sui guadagni di Las Vegas. Era un tipo abbastanza duro! Si tratta di grosse organizzazioni. Ti rendi conto che il gioco d'azzardo è la più grande industria di tutta l'America? Più grande di quella dell'acciaio e delle automobili? É naturale che loro facciano tutto il possibile perché ogni cosa proceda senza intoppi. Leggiti il rapporto Kefauver, se non mi credi. E ora c'è la faccenda dei diamanti. Sei milioni di dollari all'anno in buona moneta e puoi scommettere qualunque cosa che è ben difesa.»

Il Capo del personale fece una pausa. Fissò impaziente l'uomo alto, dall'abito blu a un petto, che era davanti a lui, e i suoi occhi si soffermarono sul suo viso abbronzato, magro e segnato. «Forse non hai letto il rapporto di quest'anno dell'FBI sulla criminalità americana. É interessante. Trentaquattro assassini al giorno. Circa centocinquantamila americani assassinati negli ultimi vent'anni.» Bond fece una smorfia di incredulità. «É vero, diamine. Cerca quei rapporti e leggili. Ecco la ragione per cui M voleva sapere se eri in forma prima di farti entrare nella trafila. Te la dovrai vedere con quelle bande di gangster. E sarai solo. Soddisfatto?»

Il viso di Bond si distese. «Allegro, Bill,» disse. «Se è tutto qui, ti invito a pranzo. Tocca a me e ho voglia di far baldoria. Niente lavoro da scribacchino, per quest'estate. Ti porterò da Scott a mangiare dei granchi speciali e a bere una pinta di birra scura. Mi hai tolto un peso dal cuore. Credevo che ci fosse sotto chissà che cosa, in questa missione.»

«E va bene, maledetto.» Il Capo del personale mise da parte le preoccupazioni che condivideva pienamente con M e seguì Bond, sbattendo con violenza l'uscio del suo ufficio.

Più tardi, alle due in punto, Bond stringeva la mano di un uomo elegante e compassato, dallo sguardo enigmatico. Si trovava nell'ufficio un po' all'antica dove, più di ogni altro, si conoscevano i segreti di Scotland Yard.

Bond era amico del vicecommissario Vallance fin dall'epoca dell'affare Moonraker e non ci fu bisogno di perder tempo in preliminari.

Vallance gli porse un paio di fotografie prelevate dal casellario della CID. Mostravano un giovane bruno dall'aspetto abbastanza piacevole, coi capelli scuri, il viso spavaldo e gli occhi sorridenti.

«Ecco l'uomo,» disse Vallance. «Vi somiglia abbastanza da poter darla a bere a chi ne conosca soltanto i connotati. Si chiama Peter Franks. Un bel ragazzo. Buona famiglia. Scuole private e tutto il resto. Poi ha imboccato una brutta strada e non si è più raddrizzato. É specializzato in furti con scasso nelle ville. Si sospetta che sia implicato nel furto commesso qualche anno fa nella residenza del Duca di Windsor a Sunningdale. Lo abbiamo fermato un paio di volte, ma è stato rilasciato per mancanza di prove. A quanto pare, ora ha fatto un passo falso. Succede spesso, quando entrano in nuove organizzazioni delle quali ignorano tutto. A Soho ho un paio di informatrici, e il ragazzo si è innamorato di una di loro. Strano a dirsi, anche lei ci è cascata e gli vuole bene. É persuasa che riuscirà a redimerlo e tutte le altre storie. Ma purtroppo, prima viene il dovere, e quando quel Franks le ha accennato al

lavoretto del contrabbando, come se si fosse trattato di una faccenduola di poca importanza, ce lo ha riferito.»

Bond annuì. «I delinquenti specializzati non prendono mai sul serio le attività degli altri. Scommetto che non le avrà mai parlato degli altri colpi che ha fatto.»

«Nemmeno per sogno,» ammise Vallance. «Lo avremmo beccato da un pezzo, se fosse stato così. In ogni modo, sembra che un amico di un amico si sia messo in contatto con lui e l'abbia persuaso a portare clandestinamente in America un pacchetto. C'erano cinquemila dollari da guadagnare. Pagamento alla consegna. La ragazza gli ha chiesto se si trattava di stupefacenti, ma lui ha risposto ridendo che era qualcosa di molto meglio. "Ghiaccio che scotta," ha detto. Non aveva ancora i diamanti. Avrebbe dovuto mettersi in contatto con la sua "guardia". É per domani alle cinque, al Trafalgar Palace. Nella stanza di una ragazza di nome Case. La ragazza doveva dargli le istruzioni del caso e accompagnarlo durante il viaggio.» Vallance si alzò e cominciò a passeggiare in su e in giù davanti alle banconote false da cinque sterline incorniciate che ornavano la parete di fronte alle finestre. «Quando si tratta di merce importante, generalmente i contrabbandieri viaggiano a coppie. La fiducia nel latore è relativa e coloro che aspettano al punto di arrivo vogliono avere un testimone nel caso che succeda qualche guaio con la dogana. In questo modo, i pezzi grossi non vengono colti alla sprovvista, se il latore chiacchiera.»

Merce importante. Latori. Dogane. Guardie. Bond schiacciò la sigaretta nel posacenere della scrivania di Vallance. Quante volte, durante i primi anni di servizio, aveva partecipato a una attività molto simile a quella: da Strasburgo per la Germania, da Niegoreloye per la Russia, oltre il Sempione, attraverso i Pirenei? La tensione. La bocca asciutta. Le unghie conficcate nelle palme delle mani. E ora, dopo aver superato tutti quegli esami, doveva tornare ancora da capo.

«Sì, capisco,» disse Bond, mettendo da parte i ricordi. «Ma qual è l'aspetto generale della faccenda? In che guai si stava cacciando quel Franks?»

«Be', i diamanti provengono certamente dall'Africa.» Lo sguardo di Vallance si era fatto opaco. «Probabilmente non appartengono alle miniere dell'Unione. É più facile che facciano parte delle miniere della Sierra Leone e che riguardino il vasto contrabbando che il nostro amico Sillitoe ha cercato di scoprire. Può darsi che le pietre escano dalla Liberia o, meglio ancora, dalla Guinea francese. Poi, forse, vanno a finire in Francia. E, dato che questo pacchetto è comparso a Londra, è possibile che anche Londra faccia parte dell'organizzazione.»

Vallance smise di passeggiare e si fermò davanti a Bond. «Ora sappiamo che questo pacchetto è diretto verso l'America. Nessuno sa che cosa succederà quando sarà arrivato a destinazione. Senza dubbio, i capi dell'organizzazione vorranno risparmiare denaro e non si occuperanno del taglio - che da solo rappresenta la metà del prezzo di un diamante - e perciò sembra che le pietre debbano essere incanalate in qualche ditta legittima dove saranno lavorate e vendute come qualsiasi altra pietra.» Vallance fece una pausa. «Non ti importa se ti do un consiglio?»

«Non essere ridicolo.»

«Ebbene,» continuò Vallance, «il metodo di pagamento dei subalterni è l'anello più debole di tutta la catena. Come faranno a pagare quei cinquemila dollari a Franks

o a chi per esso? Chi li pagherà? E se avesse portato a termine il lavoro con successo, si sarebbero serviti ancora di lui? Al posto tuo punterei su questi tre argomenti. Cerca di fare in modo di andare oltre la persona incaricata del pagamento e di scoprire qualcuno di più importante. Se riesci a ispirare fiducia, non dovrebbe esserti difficile. Non è facile trovare dei buoni latori, e anche i capi si interessano delle nuove reclute.»

«Sì,» disse Bond, pensieroso, «hai ragione. Il passo più difficile sarà quello di andare oltre il primo contatto americano. Speriamo che alla dogana tutto vada liscio. Farei proprio una bella figura se l'ispettoscopio scegliesse me tra gli altri. Spero comunque che quella Case abbia qualche idea geniale sul come contrabbandare la roba. E ora, qual è il primo passo? Come farai a sostituirmi a Peter Franks?»

Vallance riprese a passeggiare in su e in giù. «Su questo punto, penso che tutto andrà bene,» rispose. «Questa sera fermeremo Franks e lo arresteremo sotto l'accusa di aver tentato di eludere la dogana.» Fece un lieve sorriso. «Temo che questo arresto provocherà la fine della sua buona amicizia con la ragazza, ma è inevitabile. Poi, tu andrai all'appuntamento con Miss Case.»

«Franks sa qualcosa di lei?»

«Gli hanno dato soltanto una descrizione e il nome,» rispose Vallance. «Per lo meno, è tutto quello che sappiamo. Non credo che nemmeno lei conosca l'uomo che si è messo in contatto con Franks. Vicoli chiusi a ogni passo. Tutti compiono la loro missione in un compartimento stagno. Per cui, se c'è una falla il guaio è limitato.»

«Si sa qualcosa sulla Case?»

«I dati del passaporto. Cittadina americana. Ventisette anni. Nata a San Francisco. Bionda. Occhi azzurri. Alta un metro e sessantanove. Stato civile: nubile. Negli ultimi tre anni è venuta in Inghilterra una dozzina di volte, ma può esserci venuta anche altre volte sotto falso nome. Alloggia sempre al Trafalgar Palace. Il poliziotto dell'albergo dice che non esce molto spesso. Poche visite. Non si trattiene mai più di due settimane. Non ci sono lamentele sul suo conto. Ecco tutto. Quando ti incontrerai con lei non dimenticare che devi aver pronta una storia plausibile da raccontarle. Il motivo per il quale hai accettato l'incarico, e tutto il resto.»

«Ci penserò.»

«C'è qualcosa d'altro che posso fare per te?»

Bond rifletté. Il resto sembrava essere nelle sue mani. Una volta introdotto nel traffico, sarebbe stata questione di improvvisazione. Poi si ricordò dell'informazione che gli aveva dato M. «Che cosa mi puoi dire di quella pista che la Tesoreria credeva di aver scoperto nella Casa dei Diamanti? Mi ha l'aria di essere un buco nell'acqua. Hai qualche idea in proposito?»

«Per dire il vero, non me ne sono occupato,» disse Vallance con l'aria di volersi scusare. «Ho fatto controllare quel Saye, ma anche su di lui non ho altro che i dati del passaporto. Americano. 45 anni. Commerciante in pietre preziose, eccetera. Si reca molto spesso a Parigi. Negli ultimi tre anni ci è andato regolarmente una volta al mese. Forse ha un'amichetta, laggiù. Mi viene un'idea. Perché non vai a dare un'occhiata agli uffici e a lui stesso? Non si sa mai.»

«E come potrei fare?» chiese Bond, dubbioso.

Invece di rispondere, Vallance abbassò l'interruttore del citofono.

«Signore?» disse una voce metallica.

«Per favore, sergente, mandatemi subito Dankwaerts. Chiamate anche Lobiniere. Poi telefonate alla Casa dei Diamanti, commercianti in preziosi in Hatton Garden. Chiedete di Mr. Saye.»

Vallance si avvicinò alla finestra e guardò il fiume, giocherellando distrattamente con un accendisigari. Dopo aver bussato alla porta, il segretario di Vallance si affacciò annunciando. «C'è il sergente Dankwaerts, signore.»

«Fatelo passare,» ordinò Vallance. «Quando verrà Lobiniere, fatelo aspettare finché non chiamerò io.»

Il segretario aprì la porta e lasciò passare un uomo in borghese, dall'aria piuttosto dimessa. Era pallido, portava gli occhiali, e aveva i capelli radi. Aveva un fare cortese e premuroso. Sarebbe potuto essere un impiegato di concetto di qualsiasi ditta.

«'giorno, sergente,» disse Vallance. «Vi presento il comandante Bond del Ministero della Difesa.» Il sergente fece un sorriso cortese. «Vorrei che accompagnaste il comandante Bond nella Casa dei Diamanti, in Hatton Garden. Sarà il "sergente James" della vostra sezione. Avete pensato che i diamanti rubati recentemente a Ascot stiano per essere portati in Argentina, passando per l'America. Comunicherete i vostri sospetti al direttore, Mr. Saye. Gli chiederete se per caso egli non abbia sentito parlare della cosa nella filiale della sua casa di New York. Siate molto corretto e gentile, ma fissatelo bene negli occhi. Cercate di farlo parlare, ma non dategli motivo di lagnanze. Poi fategli mille scuse, andatevene e non pensateci più. D'accordo? Avete qualche domanda da fare?»

«Nossignore,» rispose il sergente, imperturbabile.

Vallance parlò nel citofono, e un momento dopo entrò un uomo dalla carnagione olivastra, vestito molto elegantemente in borghese. Aveva con sé una piccola borsa di pelle. Rimase sulla soglia, in attesa.

«Buongiorno, sergente. Venite avanti e date un'occhiata a questo mio amico.»

Il sergente si avvicinò a Bond e lo pregò di girarsi leggermente verso la luce. Due acuti occhi neri scrutarono il viso dell'agente per un minuto abbondante. «Non posso garantire la cicatrice per più di sei ore,» disse, dopo aver terminato l'esame. «Non con questo caldo. Ma il resto va bene. Chi dovrebbe diventare, signore?»

«Il sergente James, uno degli uomini del sergente Dankwaerts.» Vallance consultò l'orologio. «Solo per tre ore. Va bene?»

«Va bene, signore. Posso cominciare?» Vallance annuì. Il sergente fece accomodare Bond su una sedia vicino alla finestra, posò in terra la borsa, si inginocchiò e l'aprì. Poi, per una decina di minuti, le sue dita leggere lavorarono alacremente sul viso e sui capelli di Bond.

Bond lasciò fare, rassegnato, e ascoltò Vallance che parlava con la Casa dei Diamanti. «Non prima delle tre e mezzo? In questo caso, abbiate la cortesia di dire a Mr. Saye che due dei miei uomini saranno da lui alle tre e mezzo in punto. Sì, è una cosa piuttosto importante. Soltanto una formalità, beninteso. Una indagine di

ordinaria amministrazione. Non credo che ci vorrà più di dieci minuti. Molte grazie. Sì. Vice commissario Vallance. Scotland Yard. Benissimo. Sì. Grazie. Buongiorno.»

Vallance posò il ricevitore e si voltò in direzione di Bond. «La segretaria dice che Saye non sarà di ritorno prima delle tre e mezzo. Ti consiglierei di trovarti lì alle tre e un quarto. Una buona occhiata in giro, non fa mai male. É sempre utile per prendere il tuo uomo in contropiede. Come va?»

Il sergente Lobiniere porse a Bond uno specchietto.

Un tocco di bianco alle tempie. La cicatrice era scomparsa. Un ritocco agli angoli degli occhi e della bocca per renderli leggermente più affossati. Un'ombra molto leggera sotto gli zigomi. Nulla di appariscente, ma nell'insieme l'aspetto di Bond era completamente mutato.

4
Che cosa sta accadendo?

Nella macchina della pattuglia, Dankwaerts rimase assorto nei suoi pensieri e il percorso lungo lo Strand, verso Chancery Lane e Holborn fu compiuto in silenzio. A Gamages svoltarono a sinistra, entrarono in Hatton Garden e la macchina si fermò davanti al sontuoso portale bianco del club dei diamanti di Londra.

Bond seguì il suo compagno sul marciapiede e si fermò con lui di fronte a una porta lucida su cui spiccava una targa di ottone. In alto c'era l'indicazione: «Casa dei Diamanti», e più sotto: «Rufus B. Saye, vicepresidente per l'Europa». Il sergente Dankwaerts suonò il campanello. Venne ad aprire una elegante ragazza ebrea, che li precedette attraverso un'anticamera camminando su morbidi tappeti, in un salotto dalle pareti rivestite di pannelli.

«Mr. Saye dovrebbe arrivare da un momento all'altro,» disse la ragazza con indifferenza e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

Il salotto era arredato con molto gusto ma vi regnava un calore tropicale dato che, nonostante la stagione estiva, il caminetto stile Adam era acceso. In mezzo a un tappeto rosso scuro che si intonava perfettamente con l'arredamento, c'era un tavolo Sheraton rotondo di palissandro e sei poltroncine assortite il cui valore, secondo Bond, non doveva essere certamente inferiore alle mille sterline. Sul tavolo c'erano gli ultimi numeri di varie riviste e alcune copie del Diamond News di Kimberley. Vedendole, Dankwaerts parve rallegrarsi; si mise subito a sfogliare il numero di giugno.

In mezzo a ciascuna delle quattro pareti della stanza c'era un grande quadro di fiori in cornice dorata. Bond fu colpito dalla singolare profondità dei dipinti e si avvicinò a uno di essi per esaminarlo meglio. Non era un quadro, ma un mazzo di fiori freschi disposti artisticamente in nicchie foderate di velluto color rame e chiuse da un vetro. I quattro vasi Waterford che contenevano i fiori erano il tocco maestro di tutta la composizione.

Il silenzio della stanza era rotto soltanto dal ticchettio di un grande orologio dorato a forma di raggiera, e da un sussurrio di voci che filtrava dalla porta di fronte a quella da dove erano entrati i due uomini. La porta si socchiuse con un leggero scatto e le voci si fecero più distinte. Un uomo dal forte accento straniero stava protestando. «Ma, Mr. Grunspan, perché essere così duro? Tutti dobbiamo fifere, sì? Fi dico questa magnifica pietra costa a me diecimila sterline. Diecimila! Non mi credete? Fe lo giuro. Sulla mia parola d'onore.» La voce tacque per un istante, attendendo invano una risposta, e poi fece un ultimo tentativo. «Meglio ancora! Ci scommetto cinque sterline!»

Ci fu una risata. «Willy, siete un tipo fantastico,» disse una voce dall'accento americano. «Ma non vale la pena. Sarei lieto di aiutarvi, ma questa pietra non vale più di novemila sterline, e sono disposto ad aggiungerne altre cento per voi. Ora

andatevene e pensateci sopra. Non troverete un’altra offerta migliore su tutto il mercato.»

La porta si spalancò e un individuo dall’aspetto dell’uomo d’affari americano, con gli occhiali a pince-nez e le labbra sottili, spinse fuori un piccolo ebreo dall’espressione preoccupata che portava all’occhiello una grossa rosa rossa. I due nuovi arrivati trasalirono nel vedere che il salotto era occupato e, dopo un «Scusate» non indirizzato ad alcuno in particolare, l’americano trascinò con sé l’ebreo e sparì nell’anticamera. La porta si chiuse alle loro spalle.

Dankwaerts guardò Bond e ammiccò. «Questo è l’intero traffico dei diamanti in concentrato,» disse. «L’ebreo è Willy Behrens, uno dei più noti mediatori indipendenti del mercato. L’altro deve essere il compratore di Saye.» Poi tornò a immergersi nella lettura mentre Bond, frenando l’impulso di accendere una sigaretta, tornò a contemplare i «dipinti» floreali.

Il profondo silenzio della stanza, ovattato dai tappeti e ritmato dal ticchettio dell’orologio, fu rotto da una serie di rumori inattesi. Progressivamente, un ceppo cadde dalla griglia del camino, l’orologio a raggiera batté la mezz’ora, la porta si spalancò e un uomo scuro e massiccio avanzò di due rapidi passi, si fermò e rivolse uno sguardo penetrante ai due visitatori.

«Mi chiamo Saye,» disse sgarbatamente. «Che cosa sta accadendo? Che cosa volete?»

La porta era rimasta aperta alle sue spalle. Il sergente Dankwaerts si alzò, si diresse cortesemente ma decisamente dietro l’uomo, e la chiuse. Poi tornò in mezzo alla stanza.

«Sono il sergente Dankwaerts della Sezione Speciale di Scotland Yard,» disse con voce pacata. «E questo,» indicò Bond, «è il sergente James. Sto conducendo una delle abituali inchieste su un furto di diamanti. Il vicecommissario ha pensato,» la sua voce era dolce come il miele, «che forse voi potreste aiutarci.»

«Davvero?» disse Mr. Saye. Girava insolentemente lo sguardo su quei due pidocchiosi piedipiatti che avevano l’impudenza di fargli perdere del tempo. «Continuate.»

Mentre il sergente Dankwaerts, con un tono di voce che sarebbe parso minaccioso a qualsiasi persona non in regola con la legge, e consultando di tanto in tanto un piccolo taccuino nero, raccontava una storia infiorata di frasi come «il sedici corrente» e «è venuto a nostra conoscenza», Bond osservava attentamente Mr. Saye il quale non sembrava minimamente turbato né dal suo esame né dal tono sommesso del racconto di Dankwaerts.

Mr. Saye era un uomo alto e robusto, che doveva essere solido come un pezzo di quarzo. L’angolosità della sua faccia quadrata era messa in risalto dai capelli corti, ispidi e neri, tagliati a spazzola e dall’assenza di basette. Le sopracciglia erano diritte e nere, e sovrastavano due occhi infossati, scuri e estremamente penetranti. Le labbra sottili disegnavano una linea piuttosto lunga nel viso ben rasato. Il mento deciso ora solcato da una profonda fossetta e l’attaccatura delle mascelle era segnata da grossi muscoli salienti. Indossava un ampio completo nero a un solo petto, aveva la camicia bianca e la cravatta nera, sottilissima, ornata da una spilla a forma di lancia. Le

lunghe braccia, abbandonate lungo i fianchi, terminavano in due mani molto grandi, dal dorso peloso, ora leggermente contratte. I suoi grossi piedi, coperti da un paio di scarpe costose, non dovevano essere inferiori alla misura 46.

Bond lo giudicò un uomo duro e capace, che doveva aver superato con successo molte prove difficili e che era in grado di superarne altre.

«...e queste sono le pietre che ci interessano in modo particolare,» concluse il sergente Dankwaerts. Consultò il taccuino nero: «Un Wesselton di venti carati. Due Fine Blue-white di circa dieci carati l'uno. Un Yellow Premier di 30 carati. Un Top Cape di quindici carati e due Cape Union di quindici carati.» Fece una pausa. Poi alzò lo sguardo dal taccuino e fissò Mr. Saye nei duri occhi neri. «Nessuna di queste pietre è passata per le vostre mani o è stata proposta al vostro ufficio di New York, Mr. Saye?» chiese dolcemente.

«No, nessuna,» rispose Mr. Saye con un tono che non ammetteva repliche. Si voltò verso la porta alle sue spalle e la aprì. «E ora, buongiorno, signori.»

Senza più occuparsi dei due uomini, uscì con passo deciso. Lo udirono salire rapidamente qualche gradino. Poi una porta si aprì, si chiuse violentemente e il silenzio regnò di nuovo.

Senza scomporsi, il sergente Dankwaerts infilò il taccuino nella tasca della giacca, prese il cappello, attraversò l'anticamera e uscì. Bond lo seguì.

Salirono sulla macchina della polizia e Bond diede l'indirizzo del suo appartamento, nei pressi della King's Road. Quando la macchina si mosse, Dankwaerts si voltò verso Bond. Sembrava divertito. «É stato un colloquio piacevole,» disse allegramente. «Non capita spesso di incontrare dei tipi come quello. Siete stato soddisfatto, signore?»

Bond scrollò le spalle. «Per dire la verità, sergente, non sapevo esattamente che cosa volevo. Ma sono contento di aver visto Mr. Rufus B. Saye. É un tipo interessante. É un po' diverso dall'idea che mi ero fatto di un commerciante di diamanti.»

Il sergente Dankwaerts sghignazzò. «Non è affatto un commerciante di diamanti, signore. Sarei pronto a scommetterci qualsiasi cosa.»

«Come fate a saperlo?»

«Quando ho letto la lista delle pietre rubate,» il sergente Dankwaerts sorrise beatamente, «ho accennato a un Yellow Premier e a due Cape Union.»

«Ebbene?»

«Il fatto è che tali pietre non esistono, signore.»

5
Feuilles mortes

Mentre avanzava lungo il corridoio silenzioso verso l'ultima stanza, la 350, Bond si accorse che il ragazzo dell'ascensore lo seguiva con lo sguardo. Non se ne meravigliò. Sapeva che quell'albergo deteneva il primato dei reati contro il buoncostume su tutti i grandi alberghi di Londra. Una volta, Vallance gli aveva fatto vedere la grande carta di Londra sulla quale venivano segnati i reati di tal genere commessi nella città durante il mese, e aveva indicato il numero impressionante di bandierine appuntate attorno al Trafalgar Palace. «Questo luogo è la disperazione di tutti gli addetti alle carte topografiche,» aveva detto. «Alla fine di ogni mese ci sono tanti fori che è necessario rappezzarlo con della carta nuova perché possa reggere gli spilli del mese seguente.»

Avvicinandosi all'estremità del corridoio, Bond poteva sentire il suono di un pianoforte in un motivo piuttosto malinconico, Les feuilles mortes. Bussò.

«Avanti.» Il portiere aveva avvisato e la sconosciuta stava aspettandolo.

Bond entrò nel salottino e chiuse la porta dietro di sé.

«Chiudetela a chiave,» disse la voce. Proveniva dalla camera da letto.

Bond ubbidì e avanzò nel centro della stanza fino a trovarsi di fronte alla porta aperta della camera da letto. Mentre passava davanti al giradischi portatile posato sulla scrivania, il pianista attaccò La Ronde.

Era seminuda, seduta a cavalcioni davanti alla toeletta e, appoggiandosi col petto alla spalliera della sedia, si esaminava nello specchio a tre facce. Teneva il mento appoggiato alle braccia nude che circondavano l'alta spalliera della sedia. La schiena arcuata, le spalle e la testa eretta rendevano arrogante la sua posizione. La fettuccia nera del reggiseno, le minuscole mutandine di pizzo e la posa provocante delle sue gambe eccitarono i sensi di Bond.

La ragazza sollevò lo sguardo dal suo viso ed esaminò rapidamente e freddamente la figura di Bond riflessa nello specchio.

«Immagino che siate il mio nuovo aiutante,» disse con voce rauca e alquanto secca, che non ammetteva repliche. «Sedetevi e godetevi la musica. É il miglior disco di musica leggera che esista.»

Bond sorrise divertito. Scelse una comoda poltrona, la spostò leggermente in modo da poter vedere la ragazza al di là della porta, e si sedette.

«Vi spiace se fumo?» chiese, prendendo il portasigarette e infilandosi una sigaretta tra le labbra.

«Se questo è il vostro modo di rovinarvi, fate pure.»

Miss Case tornò alla muta contemplazione del proprio viso mentre il pianista suonava *J'attendrai*. Era l'ultimo pezzo della facciata del disco.

Con indifferenza, e dondolandosi sui fianchi, la ragazza si alzò in piedi. Mosse leggermente il capo e la massa dei capelli biondi che le ricadeva sulle spalle ondeggiò e riflesse la luce.

«Se vi piace, voltatelo,» disse con noncuranza. «Torno subito.» Scomparve nell'interno della stanza. Bond si avvicinò al giradischi. Era un disco di George Feyer con accompagnamento di ritmi. Guardò il numero e se lo impresse nella memoria. Vox 500. Esaminò l'altro lato e, saltando La vie en rose, che gli avrebbe risvegliato troppi ricordi, posò la puntina all'inizio di *Avril au Portugal*.

Prima di allontanarsi dal giradischi, prese il foglio di carta assorbente della scrivania, sul quale era appoggiato l'apparecchio, e lo esaminò alla luce di una lampada. Non c'era alcun segno. Scrollò le spalle, rimise a posto il foglio e tornò a sedersi.

Pensò che quella musica si addiceva alla ragazza. Sembrava che tutti i motivi fossero stati scritti per lei. Avevano la sua stessa sfacciata sensualità, la stessa punta di ruvidezza del suo atteggiamento, e la stessa mordacità che egli aveva notato nel suo sguardo accigliato mentre lo stava esaminando attraverso lo specchio.

Bond non si era fatto un'idea precisa della Miss Case che doveva accompagnarlo in America. Era convinto che si doveva trattare di una specie di sgualdrina ormai finita e dallo sguardo spento; una di quelle donne dure e tristi che hanno «battuto la strada» e il cui corpo non serve nemmeno più ai componenti della gang per la quale lavora. In realtà, quella ragazza aveva i modi duri, ma qualunque fosse stata la storia del suo corpo, la luce aveva brillato su una pelle che doveva essere morbida e elastica. Che nome poteva avere? Bond si alzò e si avvicinò al giradischi. Alla maniglia dell'apparecchio era ancora legato un cartellino della Pan American Airways. Vi era scritto Miss T. Case. Bond tornò a sedersi. Teresa? Tess? Thelma? Trudy? Tilly? Nessuno di quei nomi le si confaceva. Non poteva comunque chiamarsi Trixie, o Tony o Tommy. Stava ancora cercando di risolvere il problema, quando la ragazza apparve silenziosamente sulla soglia della camera da letto e rimase a osservarlo pensierosamente appoggiandosi con un gomito allo stipite e sostenendosi la testa con la mano.

Bond si alzò con calma e le ricambiò lo sguardo.

Sembrava pronta per uscire, e faceva dondolare nella mano libera uno strano affare nero che doveva essere un cappellino. Indossava un elegante tailleur nero su una camicetta color verde oliva scuro abbottonata al collo, calze di nylon color bronzo chiaro e un paio di scarpe di pelle di coccodrillo che avevano l'aria di essere costate un bel mucchio di soldi. A un polso aveva un orologio d'oro legato con un cinturino nero e all'altro un pesante bracciale d'oro. Un grosso diamante tagliato a baguette le scintillava sul dito medio, e il lobo dell'orecchia destra, che si intravedeva sotto la massa di capelli biondo scuro, era ornato da un orecchino di perle legate in oro.

Era molto bella, sprezzantemente bella, come se non si curasse affatto del giudizio degli uomini ma soltanto del proprio. Le sopracciglia, appena delineate dalla matita, davano ai grandi occhi grigi, enigmatici e superbi, un'espressione che pareva significare: «Certo. Provaci. Ma bada di essere in gamba.»

E gli occhi stessi, avevano la rara proprietà di cambiare di colore. I diamanti, che godono della stessa proprietà, cambiano di colore a seconda della posizione e della luce, e il colore degli occhi della ragazza poteva assumere indifferentemente un tono di una gamma che andava dal verde chiaro all'azzurro più cupo.

La sua pelle era leggermente abbronzata e priva di trucco ad eccezione di una traccia di rossetto scuro sulle labbra, che erano piene, morbide e leggermente imbronciate, tali da far pensare alle cosiddette «labbra peccaminose». Ma, pensò Bond, quella ragazza non doveva aver peccato troppo, se si doveva giudicare dalle labbra strette e dal suo fare autoritario e sdegnoso.

Ora, quegli occhi lo stavano scrutando freddamente.

«E così, voi siete Peter Franks,» disse. La sua voce, profonda e affascinante, aveva un lieve tono di condiscendenza.

«Sì,» disse. «Mi stavo chiedendo che cosa volesse dire quella T.»

La ragazza rifletté per un attimo. «Penso che lo abbiate scoperto sulla scrivania,» disse. «Vuol dire Tiffany.» Si avvicinò al giradischi e fermò il disco di *Je n'en connais pas la fin.* Si voltò. «Ma non è di dominio pubblico,» aggiunse freddamente.

Bond scrollò le spalle, andò verso la finestra e si appoggiò comodamente al davanzale incrociando le caviglie.

La sua indifferenza parve irritare la ragazza. Si sedette alla scrivania e disse con un tono di voce severo: «Ora, mettiamoci al lavoro. In primo luogo, perché avete assunto questo incarico?»

«C'è stato un morto.»

«Oh!» Lo fissò acutamente. «Mi avevano detto che vi occupavate di furti.» Fece una pausa. «Sangue freddo o sangue caldo?»

«Sangue freddo. Una rissa.»

«E quindi, ve ne volete andare.»

«Questa è una ragione. L'altra, è la somma che mi hanno promesso.»

La ragazza cambiò argomento. «Avete una gamba di legno? Denti falsi?»

«No. Tutto in regola.»

La ragazza aggrottò le sopracciglia. «Ho così raccomandato che mi trovassero un uomo con una gamba di legno. Be', avete qualche hobby? Qualche idea su come potrete contrabbandare le pietre?»

«No,» disse Bond. «Gioco a carte e a golf. Ma pensavo che le maniglie delle valigie e delle borse fossero il nascondiglio ideale per questo genere di merce.»

«Lo pensano anche gli impiegati delle dogane,» affermò la ragazza seccamente. Rimase seduta in silenzio per qualche tempo, riflettendo. Poi prese un foglio di carta e una matita. «Che tipo di palle da golf usate?» chiese seriamente.

«Dunlop 65.» Bond era serio quanto la ragazza. «Forse potreste ricavarne qualcosa.»

La ragazza non fece commenti, ma scrisse il nome della marca. Poi sollevò lo sguardo. «Avete il passaporto?»

«Sicuro,» disse Bond. «Ma porta il mio vero nome.»

«Oh!» Si era fatta di nuovo diffidente. «E qual è il vostro vero nome?»

«James Bond.»

Tiffany sbuffò. «Perché non avete scelto Joe Doe?» Scrollò le spalle. «Che importanza ha? Potete procurarvi un visto per l'America e un certificato di vaccinazione in due giorni?»

«Non vedo perché non dovrei riuscirci,» rispose Bond. (La Sezione Q avrebbe arrangiato le cose.) «Non ho carichi pendenti in America. E nemmeno nel casellario giudiziario inglese, tanto per la cronaca. Sotto il nome di Bond, naturalmente.»

«Okay,» disse la donna. «Ora ascoltatemi. Quanto vi dirò servirà per l'Ufficio Immigrazione. Voi andate in America per trovare un certo Tree. Michael Tree. Alloggerete all'Astor a New York. Tree è un vostro amico americano. L'avete conosciuto durante la guerra.» Il suo tono divenne leggermente più affabile. «Tree esiste veramente. Confermerà le vostre dichiarazioni. Ma generalmente non si fa chiamare Michael. Si farebbe chiamare Shady Tree dagli amici, se ne avesse,» aggiunse con amarezza.

Bond sorrise.

«Non è poi tanto buffo,» disse la ragazza seccamente. Aprì un cassetto della scrivania e ne tolse un pacchetto di banconote da cinque sterline legate da un elastico. Le fece scorrere tra le dita e ne rimise la metà nel cassetto. Poi assicurò l'elastico sul denaro che aveva in mano e gettò il pacchetto a Bond che si sporse in avanti e fece a tempo ad afferrarlo prima che cadesse a terra.

«Sono cinquecento sterline,» disse Tiffany. «Andate al Ritz e date quelle informazioni all'Ufficio Immigrazione. Procuratevi una buona valigia usata e metteteci dentro tutto ciò che vi potrebbe servire per una vacanza sui campi da golf. Portate le vostre mazze. Non fatevi vedere in giro. Partirete per New York col Monarch della BOAC. Giovedì sera. Prima di tutto, domattina procuratevi un biglietto. L'Ambasciata non vi concederà il visto se non dimostrerete di aver comperato il passaggio. Giovedì alle diciotto e mezzo, una macchina verrà a prendervi al Ritz. L'autista vi consegnerà le palle da golf. Mettetele nella sacca. E,» lo guardò fisso negli occhi, «non pensate di squagliarvela, con quelle palle. L'autista non vi abbandonerà finché il bagaglio non sarà caricato sull'aereo. Io mi troverò all'aeroporto. Non fate sciocchezze. Okay?»

Bond scrollò le spalle. «Che cosa potrei farne?» disse con indifferenza. «É roba troppo grossa, per me. E che cosa succederà all'arrivo?»

«Un altro autista vi aspetterà all'uscita dalla dogana. Vi dirà che cosa dovrete fare. Ora,» il tono della sua voce si era fatto incalzante, «se dovesse succedere qualcosa alla dogana, in America, voi non sapete nulla, capito? Non potete immaginare in che modo le palle siano finite nella vostra sacca. A qualsiasi domanda vi dovessero rivolgere, risponderete che non ne sapete nulla. Fate il finto tonto. Io non vi perderò d'occhio. E forse non sarò sola. Questo non lo posso sapere con certezza. Se vi dovessero arrestare in America, chiedete di parlare col Consolato inglese. Noi non vi daremo alcun aiuto. Del resto, siete pagato per questo. Okay?»

«Abbastanza,» rispose Bond. «L'unica persona che potrei mettere nei pasticci siete voi.» La guardò con ammirazione. «Non desidererei farlo mai.»

«Sciocchezze,» disse sdegnosamente la ragazza. «Non mi dovete nulla. Non preoccupatevi per me, amico. So badare a me stessa.» Si alzò e si avvicinò a Bond.

«E non sottovalutatemi,» disse ruvidamente. «Stiamo facendo un lavoro. E so difendermi molto bene. Potreste avere delle sorprese.»

Bond si scostò dal davanzale. Le rivolse un sorriso, guardandola negli occhi grigi e scintillanti che l'irritazione incupiva. «Me la so cavare meglio di voi. Non pensateci. Non vi farò fare una brutta figura. Ma vi prego di rilassarvi e di smettere per un attimo di non pensare ad altro che agli affari. Mi piacerebbe rivedervi. Potremmo trovarci a New York, se tutto va bene?» Mentre pronunciava quelle parole, Bond sentiva di comportarsi slealmente. La ragazza gli piaceva. Desiderava fare amicizia con lei. Ma si sarebbe servito della sua amicizia soltanto per risalire la trafila.

La ragazza guardò Bond pensierosamente per un attimo. Poi i suoi occhi si rischiararono a poco a poco. Le labbra strette si distesero e si socchiusero leggermente. La sua voce era un po' incerta, quando gli rispose.

«Io, io... ecco,» si scostò bruscamente da lui. «Diavolo,» disse, ma la parola le era evidentemente inabituale. «Sono libera venerdì sera. Penso che potremmo cenare insieme. Al Club '21, nella 52a. Tutti i tassisti lo conoscono. Alle otto. Se tutto va bene, naturalmente. D'accordo?» Si voltò verso di lui e il suo sguardo si posò sulle sue labbra.

«Ottimo,» rispose Bond. Pensava che era giunto il momento di andarsene, prima di fare un passo falso. «C'è dell'altro?» chiese con decisione.

«No,» rispose lei, e poi, seccamente, come se si fosse ricordata di qualche cosa, domandò: «Che ora è?»

Bond consultò l'orologio. «Le sei meno dieci.»

«Devo affrettarmi», e si avvicinò alla porta, per congedarlo. Bond la seguì. Raggiunta la porta, e con la mano già sulla chiave, Tiffany si voltò a guardarlo e nel suo sguardo era apparsa una luce di fiducia, quasi di calore. «Andrà tutto bene,» disse. «Sull'aereo, tenetevi lontano da me. Non allarmatevi se qualcosa non funziona. Se ve la caverete bene,» la sua voce aveva assunto di nuovo un tono protettivo, «cercherò di procurarvi qualche altro lavoro del genere.»

«Grazie,» disse Bond. «Ve ne sarei grato. Mi piacerebbe lavorare con voi.»

Tiffany si strinse leggermente nelle spalle, aprì la porta, e Bond uscì nel corridoio.

«Arrivederci al Club '21,» disse, prima di andarsene. Avrebbe voluto aggiungere qualcosa, trovare una scusa per rimanere con quella ragazza solitaria che ascoltava la musica e si scrutava nello specchio. Ora, però, Tiffany aveva assunto un'espressione staccata, come se egli fosse stato un estraneo. Lo guardò un'altra volta e poi gli chiuse la porta in faccia, lentamente ma con fermezza.

Mentre Bond percorreva il lungo corridoio verso l'ascensore, la ragazza rimase dietro la porta finché riuscì a sentire il rumore dei suoi passi. Poi, pensierosa, si avvicinò lentamente al giradischi e lo riaccese. Prese il disco di Feyer e cercò un motivo particolare. Mise il disco sul piatto e abbassò la puntina sul punto giusto. Il motivo era *Je n'en connais pas la fin*. Rimase ad ascoltare la musica, chiedendosi chi fosse l'uomo che era caduto improvvisamente dal cielo nella sua vita. Dio, disse tra sé e sé, con improvvisa disperazione, un altro maledetto delinquente. Non sarebbe dunque mai riuscita a tenersene lontana? Ma quando il disco terminò, il suo viso

aveva un’espressione felice, e la ragazza si sorprese a canticchiare il motivo ascoltato, mentre si incipriava il naso prima di uscire.

Giunta in strada, si fermò a guardare l’orologio. Le sei e dieci. Le rimanevano cinque minuti di tempo. Percorse Trafalgar Square in direzione della stazione di Charing Cross, riflettendo su ciò che avrebbe dovuto dire. Poi entrò nella stazione e telefonò da una delle cabine pubbliche di cui generalmente si serviva.

Quando formò il numero di Welbeck erano esattamente le sei e un quarto. La suoneria squillò due volte, come al solito, poi si udì lo scatto dell’apparecchio automatico che registrava la telefonata. Per qualche secondo non ci fu altro che il fruscio della puntina sul disco di cera. Poi, la voce dello sconosciuto per cui Tiffany lavorava disse: «Parlate.»

Era ormai abituata da tempo all’improvviso e impersonale comando. Parlò rapidamente ma distintamente nel ricevitore. «Case a ABC. Ripeto. Case a ABC.» Fece una pausa. «Il latore è soddisfacente. Dice che il suo vero nome è James Bond. Userà questo nome sul passaporto. Gioca a golf e porterà con sé le mazze. Suggerisco palle da golf. Usa delle Dunlop 65. Gli altri piani rimangono immutati. Richiamerò per conferma alle 19,15 e alle 20,15. É tutto.»

Rimase per un attimo ad ascoltare il fruscio del registratore. Poi riappese e tornò in albergo. Chiamò il bar e ordinò un abbondante Martini dry; quando glielo portarono attese le 19,15 seduta nella poltrona, fumando e ascoltando la musica.

Allora, o forse dopo la seconda chiamata alle 20,15, avrebbe di nuovo sentito la voce neutra e lontana all’altro capo del filo: «ABC a Case. ABC a Case...» E avrebbe dovuto seguire le istruzioni.

E in qualche luogo, in una camera d’affitto della città, il fruscio del registratore si sarebbe fermato non appena ella avesse riagganciato il ricevitore. Poi, forse, una porta sconosciuta si sarebbe chiusa, e dei passi felpati si sarebbero allontanati sempre di più, verso una meta sconosciuta.

6
In viaggio

Erano le sei di sera di giovedì, e Bond stava facendo la valigia nella sua camera al Ritz. La valigia era una Revelation di cinghiale usata, che un tempo doveva essere costata molto cara. Il contenuto si addiceva perfettamente all'aspetto esterno: un abito da sera; un abito pied de poule bianco e nero leggero per la campagna e per il golf; scarpe da golf Saxone; un vestito blu scuro in «tropicale» uguale a quello che Bond indossava; qualche camicia di seta bianca e qualche camicia sportiva di cotone color azzurro scuro, con le maniche corte e il colletto chiuso; calzini e cravatte, biancheria di nylon, e due lunghe camicie da notte di seta, che Bond preferiva al comune pigiama. Tutti gli indumenti non avevano né etichette né iniziali.

Bond chiuse la valigia e ripose in una borsa, pure di pelle di cinghiale, quanto altro faceva parte del suo corredo: il necessario per la barba e per la toilette, il libro di Tommy Armour Il perfetto giocatore di golf, i biglietti e il passaporto. La borsa era stata preparata dalla Sezione Q e prevedeva uno scompartimento segreto contenente un silenziatore per la sua pistola e trenta proiettili calibro 25.

Il telefono squillò. Bond pensò che fosse l'autista, arrivato in anticipo, ma il portiere gli annunziò la visita di un rappresentante della Universal Export con una lettera che doveva essergli consegnata personalmente.

«Mandatelo su,» disse Bond, un po' sorpreso.

Qualche minuto dopo, Bond aprì la porta a un uomo in borghese nel quale egli riconobbe uno dei messaggeri del Quartier Generale.

«Buona sera, signore,» disse l'uomo. Tolse dalla tasca interna della giacca una busta voluminosa senza intestazione e la porse a Bond. «Ho l'ordine di farmela riconsegnare non appena l'avrete letta, signore.»

Bond aprì la busta bianca e ruppe il sigillo della busta azzurra che vi era contenuta.

Ne tolse un foglio azzurro formato protocollo privo di indirizzo e di firma. Bond riconobbe il carattere spaziato della macchina da scrivere personale di M.

Bond indicò una sedia al messaggero e si sedette alla scrivania di fronte alla finestra.

> Washington, diceva la comunicazione, informa che Rufus B. Saye è lo pseudonimo di Jack Spang; si tratta molto probabilmente di un gangster, citato dal rapporto Kefauver ma non schedato nel casellario giudiziale. É, in ogni modo, il fratello gemello di Seraffimo Spang e revisore aggiunto della Banda Spang che ha un vasto campo d'azione negli Stati Uniti. Cinque anni fa, i fratelli Spang hanno assunto la direzione della Casa dei Diamanti come «investimento di capitali», ma non c'è nulla da eccepire sulle attività di tale ditta che, a quanto sembra, è del tutto legale.

I fratelli Spang dirigono inoltre un «servizio telegrafico» per gli allibratori dislocati nel Nevada e nella California. Questo servizio è naturalmente illegale. Il servizio si chiama Sure Fire Wire Service. I fratelli Spang sono proprietari dell'albergo Tiara di Las Vegas. L'albergo, oltre a essere il quartier generale di Seraffimo Spang è anche la sede della Casa dei Diamanti, che beneficia in tal modo delle leggi fiscali del Nevada.

Washington aggiunge che la Banda Spang si occupa di altre attività illegali, come il traffico dei narcotici e la prostituzione organizzata. Tali attività sono dirette da Michael (Shady) Tree, che risiede a New York e che ha subito cinque condanne per vari reati. La banda possiede diverse filiali a Miami, Detroit e a Chicago.

Washington ritiene che la Banda Spang sia una delle più importanti gang degli Stati Uniti, con amicizie influenti nel Governo statale e federale e nella polizia. La Banda Spang è al primo posto della classifica con la Cleveland Outfit e la Purple di Detroit.

Non abbiamo rivelato a Washington le ragioni del nostro intervento, ma se le vostre indagini dovessero mettervi in pericoloso contatto con questa banda, lo comunicherete immediatamente e vi ritirerete per consentire all'FBI di occuparsi del caso. É un ordine.

La restituzione di questo documento in busta sigillata dimostrerà che avete preso nota del suo contenuto.

Non c'era firma. Bond rilesse rapidamente la comunicazione, piegò il foglio e lo chiuse in una busta dell'albergo.

Poi si alzò e porse la busta al messaggero.

«Molte grazie,» disse. «Conoscete la strada per scendere?»

«Sì, grazie, signore,» rispose il messaggero. Si avvicinò alla porta e l'aprì. «Buona notte, signore.»

«Buona notte.»

La porta si chiuse dolcemente. Bond andò alla finestra e guardò verso Green Park.

Per un attimo ebbe la chiara visione della magra e attempata figura di M appoggiato allo schienale della poltrona, nel suo ufficio tranquillo.

Passare il caso all'FBI? Bond sapeva che questa era l'intenzione di M, ma sapeva anche quanto sarebbe stato duro per M dover far intervenire Edgar Hoover per togliere dal fuoco le castagne inglesi di un caso in cui era interessato il Servizio Segreto.

Le parole chiave della comunicazione erano «contatto pericoloso». A paragone delle altre missioni, questa non gli avrebbe dato certamente molto filo da torcere. Bond si ricordò improvvisamente del grosso viso irregolare di Rufus B. Saye. Be', non sarebbe stato poi tanto sconveniente dare un'occhiata anche a quel fratello dal nome esotico. Seraffimo. Il nome di un cameriere da locale notturno o di un venditore di gelati da passeggio. Era gente fatta così. Di poco conto e melodrammatica.

Bond scrollò le spalle. Diede un'occhiata all'orologio. Le sei e venticinque. Si guardò attorno. Tutto era pronto. Istintivamente, mise la mano destra sotto la giacca e tolse dal fodero di pelle di camoscio che pendeva sotto l'ascella sinistra, la Beretta 25 automatica a impugnatura anatomica. Era la nuova rivoltella che M gli aveva dato

«come memento» dopo l'ultima missione, con un biglietto scritto col tipico inchiostro verde di M che diceva: «Potresti averne bisogno.»

Bond si avvicinò al letto, tolse il caricatore e fece cadere sul copriletto il proiettile che era rimasto in canna. Esaminò con cura l'otturatore e fece scattare più volte il grilletto a vuoto per provare la tensione della molla. Poi controllò che non ci fosse polvere sul percussore la cui messa a punto gli era costata molte ore di pazienza e passò un dito sulla canna d'acciaio brunito il cui mirino aveva personalmente limato fino a farlo scomparire. Alla fine rimise il proiettile in canna, il caricatore nel serbatoio, e fece scivolare l'arma nella fondina sotto la giacca.

Il telefono squillò. «C'è la macchina, signore.»

Bond riappese il ricevitore. Era arrivato il gran momento. Era il «via». Si avvicinò pensieroso alla finestra e guardò di nuovo fuori, tra gli alberi. Provava una leggera sensazione di vuoto allo stomaco, una fitta improvvisa all'idea di doversi separare dai verdi alberi che sono il simbolo della Londra estiva, e un senso di solitudine, pensando al grande edificio di Regent's Park, una fortezza dalla quale egli si era irrimediabilmente staccato e che sarebbe venuta in suo aiuto solo se lui - ma era del tutto improbabile - l'avesse richiesto.

Il facchino bussò e quando uscì coi bagagli, Bond lo seguì. Ora pensava soltanto a ciò che lo attendeva all'inizio della trafila che per lui iniziava all'uscita del Ritz.

Era una Armstrong Siddeley Sapphire nera con la targa di prova. «Starete più comodo davanti,» disse l'autista in uniforme. Non era affatto un invito. Le due valigie e le mazze da golf furono sistemate sul sedile posteriore. Bond si accomodò e, mentre la macchina faceva il giro di Piccadilly, esaminò il viso del conducente. Tutto ciò che riuscì a vedere fu un profilo duro e anonimo sotto la visiera del berretto. Gli occhi erano nascosti dietro un paio di grossi occhiali da sole. Le mani che maneggiavano disinvoltamente il volante e i comandi erano coperte da un paio di guanti di pelle.

«State comodo e godetevi la passeggiata, Mister.» L'accento era di Brooklyn. «Non disturbatevi a conversare. Le chiacchiere mi rendono nervoso.»

Bond sorrise e non disse nulla. Ubbidì. Sulla quarantina, pensò. Circa 85 chili. Altezza 1,75. Abile autista. Esperto del traffico londinese. Non puzza di tabacco. Scarpe costose. Vestito con cura. Sbarbato di fresco. Rasoio elettrico, due volte al giorno.

Verso la fine di Great West Road, l'autista si fermò vicino al marciapiede. Aprì il cassetto del cruscotto e ne tolse con precauzione sei Dunlop 65 nuove nel loro involucro di carta velina nera e coi sigilli intatti; poi scese dalla macchina e aprì la portiera posteriore. Bond rimase ad osservare attentamente l'uomo che apriva la tasca della sacca da golf e aggiungeva una dopo l'altra, meticolosamente, le sei palle nuove alle altre, vecchie e nuove, mescolate alla rinfusa nella tasca. Senza aprire bocca, l'uomo risalì al posto di guida e riprese il viaggio.

All'aeroporto, Bond seguì con indifferenza le solite operazioni di registrazione del biglietto e del bagaglio, comperò l'Evening Standard e, nel lasciar cadere le monete, sfiorò col braccio una affascinante bionda che indossava un abito da viaggio marrone

e che sfogliava distrattamente una rivista. Poi, sempre seguito dall'autista, presentò il bagaglio alla dogana.

«Effetti personali, signore?»

«Sì.»

«Quanta valuta inglese avete con voi, signore?»

«Circa tre sterline e qualche spicciolo.»

«Grazie, signore.» Il funzionario fece un segno col gesso sui bagagli e la sacca e un facchino si incaricò di metterli su un carrello. «Seguite la freccia gialla dell'Ufficio Immigrazione, signore,» disse l'uomo, e spinse il carrello verso il piazzale d'imbarco.

Il saluto che l'autista gli rivolse era un po' sarcastico. Uno sguardo equivoco luccicò per un attimo dietro le lenti scure degli occhiali e le labbra si contrassero in un sottile sorriso. «Buona notte, signore. Felice viaggio.»

«Grazie, buon uomo,» disse giovialmente Bond, ed ebbe la soddisfazione di veder congelare quel sorriso mentre l'autista si girava e se ne andava rapidamente.

Bond prese la borsa, mostrò il passaporto a un simpatico giovane dalle gote rosee che spuntò il suo nome dalla lista dei passeggeri, e entrò nella sala d'aspetto. Udì dietro di sé la voce calda di Tiffany Case dire «grazie» al giovanotto rubicondo e, un istante dopo, anche la ragazza entrò nella sala d'aspetto e si sedette tra lui e la porta. Bond sorrise tra sé. Se avesse dovuto pedinare qualcuno di cui non si fidava, anche lui avrebbe scelto quel posto.

Bond spiegò l'Evening Standard e, fingendosi occupato nella lettura, esaminò di sottecchi gli altri passeggeri.

L'aereo sarebbe stato quasi completo (Bond era arrivato troppo tardi per prenotare una cuccetta) e l'agente si accorse con sollievo che tra le persone che aspettavano con lui - erano una quarantina - non c'erano facce note. Qualche inglese eterogeneo, un paio delle solite suore che, pensò Bond, sembrano preferire l'estate per attraversare l'Atlantico - Lourdes, forse -, qualche americano inclassificabile, forse uomini d'affari, due neonati che avrebbero indubbiamente attentato al sonno dei passeggeri, e un paio di europei. Un carico normale, concluse Bond, ammettendo tuttavia che, se due dei passeggeri - lui stesso e Tiffany Case - avevano dei segreti, non c'era alcuna ragione perché molte di quelle persone dall'apparenza insignificante, non ne avessero a loro volta.

Bond ebbe la sensazione di essere osservato, ma era solo l'occhiata indifferente di due dei passeggeri che egli aveva classificato come uomini d'affari americani. Il loro sguardo si spostò e 007 notò che uno di loro, un uomo dal viso giovanile ma coi capelli precocemente imbiancati, diceva qualcosa all'altro. Entrambi si alzarono, presero gli Stenton a larga tesa che, malgrado la stagione, erano coperti da fodere impermeabili, e si diressero verso il bar.

L'agente li sentì ordinare due doppi cognac con soda, e il secondo uomo, che era pallido e vecchio, tolse di tasca una boccetta di pillole e ne inghiottì una con la bibita. Dramamina, pensò Bond. Quell'uomo doveva essere un pessimo compagno di viaggio.

L’annunciatrice dei voli della BOAC era vicino a Bond. Alzò il ricevitore, compose un numero - quello della torre di controllo, ritenne Bond -, e disse: «Ho quaranta passeggeri pronti per l’ultimo volo», trascurando di aggiungere «della giornata». Attese il benestare e poi riappese il ricevitore e afferrò il microfono.

«L’ultimo volo?» Una gaia partenza per l’America, pensò Bond. Qualche minuto dopo, tutti i passeggeri avevano preso posto sul grosso Boeing. I quattro motori si misero in moto l’uno dopo l’altro eruttando una nube di fumo nero. La hostess annunciò all’altoparlante che il prossimo scalo sarebbe avvenuto a Shannon, dove sarebbe stata servita la cena, e che la durata del volo era di un’ora e cinquanta minuti. Poi, il grosso Stratocruiser a doppio ponte rullò lentamente verso la pista est-ovest. Il capitano mise i motori sotto pressione, uno alla volta, e dal finestrino Bond osservò il movimento dei deflettori delle ali che venivano controllati. Quindi, il grande aereo girò lentamente in direzione del tramonto, vibrò e sussultò quando i freni furono allentati, l’erba ai lati della pista si piegò quando i motori furono accelerati al massimo simultaneamente, e il Monarch sfrecciò sui tre chilometri di cemento armato prendendo quota in direzione ovest, diretto verso un’altra sottile striscia di cemento armato sull’altra faccia del globo.

Bond accese una sigaretta e stava accingendosi alla lettura del suo libro, quando lo schienale ribaltabile di una delle due poltrone davanti alla sua si abbassò bruscamente verso di lui. Era uno dei due uomini di affari americani che si era disteso pesantemente, con la cintura di sicurezza ancora allacciata attorno alla vita. Aveva il colorito verdastro e sudava. Stringeva al petto una borsa e Bond riuscì a distinguere il nome stampato sul biglietto da visita inserito nella targhetta di pelle. «Mr. W. Winter» e più sotto, scritto in rosso e in stampatello, IL MIO GRUPPO SANGUIGNO È B.

Poveraccio, pensò Bond, è terrorizzato. Sta pensando che l’aereo precipiterà e spera soltanto che quando i soccorritori lo toglieranno dai rottami gli praticheranno una trasfusione usando il sangue del gruppo prescritto. Per lui, questo aereo non è altro che un gigantesco tubo, pieno di anonimi pesi morti, sorretto in aria da qualche candela e guidato verso la meta da un po’ di elettricità. Non ha fiducia né nell’aereo né nelle statistiche. Soffre delle stesse paure che ha patito quando era bambino: la paura del rumore e la paura di cadere. Non oserebbe neppure andare alla toilette per paura che il pavimento non regga mentre è in piedi.

Un’ombra coprì gli ultimi raggi del sole che filtravano nella cabina e Bond distolse lo sguardo dall’uomo. Era Tiffany Case. Gli passò accanto, si diresse verso la scaletta che portava al ponte inferiore e al bar, e scomparve. A Bond sarebbe piaciuto seguirla. Scrollò le spalle e aspettò che lo steward passasse col carrello dei cocktail e delle tartine di caviale e di salmone affumicato. Tornò a immergersi nella lettura e lesse un’intera pagina senza riuscire a capirne una sola parola. Poi cancellò dalla sua mente il pensiero della ragazza e ricominciò a leggere da capo.

Bond aveva letto un quarto del libro quando cominciò a sentire un ronzio nelle orecchie. L’aereo aveva iniziato la discesa di settanta chilometri verso le coste occidentali dell’Irlanda. «Allacciare le cinture. Non fumare», e poi apparvero le luci bianche e verdi dei riflettori di Shannon, le luci rosse e gialle della pista d’atterraggio

illuminata e alla fine le luci azzurre della pista sulla quale lo Stratocruiser si diresse velocemente verso il piazzale di arrivo. Bistecche e champagne per cena, e una magnifica tazza di caffè corretto con whisky irlandese e arricchito da uno spesso strato di panna. Un'occhiata alle cianfrusaglie dei negozi dell'aeroporto (rosari di corno irlandese, piccole arpe di quercia irlandese, e figurine portafortuna di ottone, il tutto per un dollaro e cinquanta; uno spaventoso carillon a forma di capanna irlandese, a soli 4 dollari; e i tweed pelosi e tessuti a mano, e i deliziosi tovagliolini da cocktail e le sottocoppe di lino irlandese...), e poi l'altoparlante vomitò una chiacchierata in lingua irlandese, dove le uniche parole comprensibili erano «BOAC» e «New York», seguita dalla traduzione in inglese. Un ultimo saluto all'Europa e i passeggeri si trovarono ben presto a una altezza di cinquemila metri da terra. L'apparecchio era diretto verso il prossimo punto di contatto con la superficie terrestre, i radiofari delle navi meteorologiche Jig e Charlie che, dal mezzo dell'Atlantico, determinano il punto coi loro teodoliti.

Bond dormì tranquillamente e si svegliò soltanto quando l'aereo si stava avvicinando alla costa meridionale della Nuova Scozia. Andò nella toilette, fece la barba e si gargarizzò per cancellare il sapore che lascia in bocca una notte passata in una cabina con l'aria pressurizzata. Poi tornò al proprio posto tra due ali di passeggeri dagli abiti sgualciti che stavano svegliandosi. Quando il sole comparve all'orizzonte e inondò di luce infuocata la cabina, Bond ebbe il suo solito momento di buonumore.

Con l'alba, l'aereo riprese lentamente vita. Circa seimila metri più sotto, le case sembravano dei granelli di zucchero sparsi su un tappeto marrone. Nulla si muoveva sulla superficie terrestre, ad eccezione della sottile spirale di fumo che usciva dalla ciminiera di un treno, della scia bianca come una piuma di un peschereccio in una insenatura, e dello scintillio metallico di una automobile che correva nella luce del sole. A Bond sembrava quasi di vedere la forma delle persone addormentate che cominciavano ad agitarsi sotto le lenzuola e, dove un filo di fumo si alzava nell'aria tranquilla del mattino, immaginava di sentire il profumo del caffè che gorgogliava in cucina.

Arrivò la prima colazione, costituita da quell'eterogeneo assortimento di cibi che la BOAC reclamizza come «una tradizionale colazione inglese», poi la hostess distribuì il modulo per la dogana americana; il Formulario n. 6063 del Ministero del Tesoro. Bond lesse l'ammonimento: la mancata dichiarazione di qualsiasi articolo o qualsiasi dichiarazione volutamente falsa... multa o prigione o entrambi, e scrisse: Effetti personali, firmando allegramente la bugia.

Poi, per tre ore l'aereo parve rimanere immobile, sospeso tra cielo e terra, e soltanto le chiazze di sole che dondolavano lievemente sulle pareti della cabina davano la sensazione del moto. Finalmente, sotto di loro si spalancò l'enorme distesa di Boston e più in là l'ardita architettura dell'incrocio a quadrifoglio della autostrada del New Jersey, e le orecchie di Bond ricominciarono a ronzare mentre l'aereo si abbassava sulla periferia della città di New York, resa invisibile dalla foschia. Progressivamente, ci fu il sibilo della bombola che inondò la cabina di una nube di insetticida dall'odore nauseabondo, l'acuto stridio dei freni ad aria compressa, il

tonfo del carrello di atterraggio che veniva abbassato, il tuffo della prua dell'apparecchio, l'urto violento dei pneumatici sulla pista, il ruggito assordante delle eliche il cui passo veniva invertito per frenare la velocità dell'apparecchio in prossimità della pista di raccordo. Poi, l'aereo continuò ad avanzare rumorosamente sulla distesa di erba bruciata verso il piazzale. Il clangore dello sportello che veniva aperto annunciò ai passeggeri che erano arrivati.

7
Shady Tree

L’ufficiale della dogana, un uomo panciuto e dall’aria soddisfatta, con la camicia grigia dell’uniforme macchiata di sudore sotto le ascelle, avanzò pigramente dall’ufficio dell’ispettore verso Bond che si era messo sotto l’indicazione B con le sue valigie. Accanto a lui, sotto la lettera C, la ragazza tolse dalla borsetta un pacchetto di Parliament e si mise una sigaretta tra le labbra. Bond udì gli scatti nervosi dell’accendisigaro e il colpo secco della borsa che si chiudeva quando la ragazza ripose il pacchetto e la macchinetta. Bond sentiva che Tiffany Case lo stava sorvegliando. Avrebbe voluto che il suo nome cominciasse per Z, in modo da non averla così vicina. Zarathustra? Zacharias? Zophany...?

«Mr. Bond?»

«Sì.»

«Questa è la vostra firma?»

«Sì.»

«Nulla da dichiarare? Soltanto effetti personali?»

«Sì, è tutto qui.»

«Okay, Mr. Bond.» L’uomo staccò un francobollo da un blocchetto e lo appiccicò sulla valigia. Fece lo stesso per la borsa a mano. Poi arrivò alle mazze da golf. Si fermò col blocchetto in mano e sollevò lo sguardo su Bond.

«Che gioco giocate, Mr. Bond?»

Bond ebbe un attimo di smarrimento.

«Sono mazze da golf.»

«Certo,» disse l’uomo con calma. «Ma che gioco giocate? Quanti

colpi, per tutto il percorso?»

Bond avrebbe voluto prendersi a calci per non aver capito subito. «Oh, circa ottantacinque, penso.»

«In vita mia non sono mai riuscito ad arrivare sotto i cento,» disse l’ufficiale della dogana. Appiccicò quel benedetto francobollo su un lato della sacca, a pochi centimetri dal più ricco bottino di contrabbando che la dogana di Idlewild si fosse mai lasciata sfuggire.

«Buone vacanze, Mr. Bond.»

«Grazie,» disse Bond. Chiamò un facchino e seguì i bagagli verso l’ultimo ostacolo: l’ispettore fermo davanti all’uscita. Non gli concedevano requie. L’uomo si curvò, controllò i bolli, li stampigliò e gli fece cenno di proseguire.

«Mr. Bond?»

Era un tipo alto, dalla faccia rugosa, coi capelli rossicci e lo sguardo sfuggente. Indossava un paio di pantaloni marrone scuro e una camicia color caffè.

«C’è una macchina che vi aspetta.» Mentre si voltava e lo precedeva, sotto il sole cocente del mattino, Bond notò qualcosa che gli gonfiava la tasca posteriore dei

pantaloni. Aveva pressappoco la sagoma di una automatica di piccolo calibro. Tipico, pensò Bond. Roba da Mike Hammer. Questi gangster americani si mettono troppo in mostra.

La macchina era una Oldsmobile Sedan nera. Bond si accomodò sul sedile anteriore senza attendere il solito invito dell'autista e gli lasciò il compito di sistemare il bagaglio e di dare la mancia al facchino. Dopo aver lasciato le squallide praterie di Idlewild ed essersi immersi nel traffico della Van Wyck Parkway, Bond sentì che doveva dire qualcosa.

«Che tempo avete, da queste parti?»

L'autista non distolse lo sguardo dalla strada. «Intorno ai quaranta gradi.»

«Piuttosto caldo,» constatò Bond. «A Londra la temperatura non ha mai superato i 30.»

«Davvero?»

«Che cosa abbiamo in programma, ora?» chiese Bond dopo una pausa.

L'uomo diede un'occhiata allo specchietto retrovisore e sterzò verso la corsia centrale. Per circa mezzo chilometro fu occupato a sorpassare una colonna di macchine che procedeva a lenta andatura nelle corsie interne. Quando raggiunsero un tratto di strada relativamente sgombro, Bond ripeté la domanda. «Che cosa abbiamo in programma?»

L'autista gli lanciò una rapida occhiata. «Shady vi vuole.»

«Davvero?» disse Bond. Quella gente cominciava a irritarlo. Si chiedeva quando avrebbe potuto cavarne qualcosa. Le prospettive non sembravano molto buone. Il suo compito era quello di mantenersi nella trafila e di seguirla. Al più piccolo segno di autonomia o di non collaborazione, lo avrebbero messo in disparte. Avrebbe dovuto farsi piccolo e tener duro. Doveva fare in modo di abituarsi all'idea.

Entrarono nei quartieri alti di Manhattan e seguirono il fiume fino all'altezza delle strade dalla 40a in su. Poi attraversarono diagonalmente la città e si fermarono a circa metà della 46a ovest, l'Hatton Garden di New York, davanti a un portone dall'aspetto insignificante inserito tra due negozi, uno piuttosto malandato che vendeva bigiotteria, e l'altro elegante e rivestito di marmo nero. La scritta impressa nel marmo nero in lettere d'argento era così discreta che se il nome non fosse stato già noto a Bond, egli non sarebbe stato in grado di decifrarlo. Diceva: «Casa dei Diamanti, S.p.A.».

Non appena la macchina fu ferma, un uomo si avvicinò. «Tutto okay?» chiese all'autista.

«Certo. C'è il capo?»

«Sì. Vuoi che parcheggi la macchina?»

«Grazie.» L'autista si rivolse a Bond. «Siamo arrivati, amico. Tiriamo fuori il bagaglio.»

Bond scese e aprì la portiera posteriore. Prese la borsa e allungò la mano verso le mazze da golf.

«I bastoni li prendo io,» disse l'autista alle sue spalle.

Bond ubbidì e tirò fuori la valigia. L'autista prese le mazze e sbatté la portiera. L'altro uomo era già al posto di guida, e la macchina si incanalò nel traffico mentre Bond seguiva l'autista oltre il marciapiede e dentro il portone insignificante.

Nella guardiola del portiere un uomo stava leggendo la pagina sportiva del The News. Quando i due uomini gli passarono davanti, alzò gli occhi e disse: «Salve.» Poi scrutò attentamente Bond.

«Salve,» rispose l'autista. «Ti spiace se lasciamo qui le valigie?»

«Andate,» disse l'uomo. «Lasciatele pure qui», e riprese la lettura.

L'autista, con le mazze in spalla, aspettò Bond in fondo all'atrio, vicino alla porta dell'ascensore. Quando Bond lo raggiunse, schiacciò il pulsante del quarto piano e salirono in silenzio. Uscirono in un altro piccolo atrio dove c'erano due sedie, un tavolo, una grossa sputacchiera di ottone e un gran puzzo di aria viziata.

Percorsero una logora guida rossa e alla fine si trovarono di fronte a una porta a vetri. L'autista bussò e, senza attendere risposta, girò la maniglia e entrò. Bond lo seguì e chiuse la porta.

Un uomo coi capelli rossi lucidissimi e il viso tondo e pacifico era seduto a una scrivania. Davanti a lui c'era un bicchiere di latte. Quando entrarono si alzò, e Bond si accorse che era gobbo. Non si ricordava di aver mai visto un gobbo coi capelli rossi e pensò che quella combinazione doveva essere di grande effetto sui farabuttelli che lavoravano per la banda.

Il gobbo girò lentamente attorno alla scrivania e scrutò minuziosamente Bond da capo a piedi. Poi gli si mise di fronte e lo fissò negli occhi. Bond, impassibile, gli ricambiò lo sguardo e lo affondò in un paio di occhi lucidi, così inespressivi e immobili che sembravano presi a prestito da un imbalsamatore. Aveva la sensazione di venire sottoposto a una specie di esame. A sua volta, Bond esaminò il gobbo, notando le grandi orecchie dai lobi sproporzionati, le labbra rosse e secche della grossa bocca socchiusa, la quasi totale assenza del collo, e le braccia corte e robuste coperte dalla costosa camicia di seta gialla, fatta su misura per contenere il torace a forma di botte e la gobba appuntita.

«Mi piace dare una buona occhiata alle persone che lavorano per noi, Mr. Bond.» La sua voce era stridula e acuta.

Bond sorrise educatamente.

«Da Londra sono stato informato che avete ucciso un uomo. Lo credo. Posso constatare che ne sareste capace. Vi piacerebbe lavorare ancora per noi?»

«Dipende dal lavoro,» disse Bond. «O meglio,» sperava di non essere troppo teatrale, «da quanto mi pagherete.»

Il gobbo fece una risatina chioccia. Si voltò di scatto verso l'autista. «Rocky, togli quelle palle dalla sacca e aprile. Ecco»; fece un rapido gesto col braccio destro e tese la mano aperta. Sul palmo della mano c'era un coltello a doppio taglio con l'impugnatura piatta avvolta da una fettuccia di nastro adesivo. Era un coltello da lancio. Bond dovette ammettere che il giochetto era stato eseguito con una sorprendente agilità.

«Sì, capo,» disse l'autista, e Bond notò la solerzia con la quale, dopo aver preso il coltello, l'uomo si inginocchiò sul pavimento per aprire la tasca della sacca.

Il gobbo tornò a sedersi alla scrivania. Prese il bicchiere di latte, lo guardò con disgusto e trangugiò il contenuto in due sorsate. Poi alzò lo sguardo su Bond, come se aspettasse un commento.

«Ulcera?» chiese Bond in tono comprensivo.

«Chi ha parlato con voi?» disse seccamente il gobbo. Il suo malumore si spostò sull'autista. «Che cosa stai aspettando, Rocky? Metti quelle palle sul tavolo in modo che io possa vedere quello che stai facendo. Il numero della palla è il centro del tassello. Tirale fuori.»

«Arrivo, capo,» disse l'autista. Si rialzò e mise le sei palle nuove sulla scrivania. Cinque erano ancora avvolte nella carta nera. L'uomo prese la sesta e la girò tra le dita. Poi prese il coltello, infilò la punta nella palla, facendo leva, ne tolse una sezione circolare e porse la palla al gobbo. Questi ne rovesciò il contenuto sulla superficie di pelle della scrivania: tre pietre grezze da dieci a quindici carati.

Il gobbo le spinse di malumore da una parte.

L'autista continuò il suo lavoro finché Bond contò diciotto pietre sul tavolo. Allo stato grezzo erano insignificanti, ma Bond pensò che se fossero state di prima qualità, dopo il taglio avrebbero potuto valere centomila sterline.

«Okay, Rocky,» disse il gobbo. «Diciotto. Ci son tutte. E adesso porta via quelle maledette mazze e conduci il ragazzo all'Astor coi suoi bagagli. L'hanno registrato là. Fagli portare tutto quanto in camera. Capito?»

«Okay, capo.» L'autista lasciò il coltello e le palle vuote sulla scrivania, chiuse la tasca della sacca di Bond, se la mise in spalla e uscì dalla stanza.

Bond prese una sedia, la portò di fronte alla scrivania, si sedette di fronte al gobbo, e accese una sigaretta. «E ora,» disse, «se siete soddisfatto vorrei quei cinquemila dollari.»

Il gobbo, che aveva seguito attentamente i movimenti di Bond, abbassò lo sguardo sul mucchietto di pietre che era davanti a lui. Le dispose in circolo. Poi risollevò lo sguardo.

«Sarete pagato fino all'ultimo centesimo, Mr. Bond,» la voce stridula era precisa ed energica, «e forse vi daremo qualcosa di più di cinquemila dollari. Ma il metodo di pagamento sarà tale da poter garantire la vostra e la nostra incolumità. Non vi pagheremo direttamente. E capirete il perché, Mr. Bond, dato che nel corso della vostra carriera di scassinatore vi sarete già trovato in situazioni del genere. É assai pericoloso per un uomo il poter disporre di una forte somma da un momento all'altro. Non si tiene la bocca chiusa. Si spende troppo. E se un giorno o l'altro la polizia se ne accorge e chiede da dove è saltato fuori quel denaro, non si sa che cosa rispondere. Siete d'accordo?»

«Sì,» rispose Bond, meravigliato dalla assennatezza del ragionamento di quell'uomo. «É giusto.»

«E perciò,» disse il gobbo, «io e i miei amici paghiamo piano piano e a piccoli acconti. Organizziamo le cose in modo che chi ha lavorato per noi possa far soldi per conto suo. Consideriamo il vostro caso. Quanto denaro avete in tasca?»

«Circa tre sterline e qualche spicciolo,» disse Bond.

«Benissimo,» disse il gobbo. «Oggi avete incontrato il vostro amico Mr. Tree.» Puntò il dito verso il suo petto. «Che sono io. Un cittadino assolutamente rispettabile che voi avete conosciuto in Inghilterra nel 1945, quando si occupava di residuati di guerra. Ve ne ricordate?»

«Sì.»

«Vi dovevo cinquecento dollari per una partita a bridge al Savoy. Vi ricordate?»

Bond annuì.

«Oggi, quando vi ho incontrato abbiamo fatto una partita a lascia o raddoppia. Avete vinto voi. Okay? E così, voi possedete mille dollari e io, che sono un cittadino che paga le tasse, confermerò la vostra storia. Ecco il denaro.» Il gobbo tolse il portafogli dalla tasca posteriore dei pantaloni e mise dieci banconote da cento dollari sulla scrivania.

Bond le prese e le mise con indifferenza nella tasca della giacca.

«A questo punto,» continuò il gobbo, «avete espresso il desiderio di assistere a una corsa di cavalli, mentre siete qui. E io vi ho proposto: «Perché non fate un salto a Saratoga? Le corse cominciano lunedì. E voi avete detto okay e siete andato a Saratoga coi vostri mille dollari in tasca. Okay?»

«Benissimo,» rispose Bond.

«E li avete puntati su un cavallo. Un cavallo quotato cinque a uno. Vincete cinquemila dollari e se qualcuno vi chiede da dove vengono quei soldi, voi potrete rispondere che li avete guadagnati e non avrete difficoltà a provarlo.»

«E se il cavallo perde?»

«Non perderà.»

Bond non fece alcun commento. Così, a un tratto, cominciava a farsi strada nel mondo dei gangster e in quello delle corse. Fissò gli occhi del gobbo. Era impossibile definire in qualche modo la sua espressione. E ora, doveva affrontare il primo grande ostacolo della corsa.

«Benissimo, è perfetto,» disse Bond, puntando sul metodo dell'adulazione. «Voi sapete certamente andare a fondo alle cose. Mi piacerebbe lavorare per della gente così astuta.»

Non lesse alcun incoraggiamento negli occhi impassibili del gobbo.

«Vorrei rimanere lontano dall'Inghilterra per un po' di tempo. Non avreste forse bisogno di qualche lavoro extra?»

Lo sguardo del gobbo si spostò lentamente sul viso e sulle spalle di Bond. Sembrava che fosse in procinto di valutare le qualità di un cavallo. Poi, lo sguardo si posò di nuovo sui diamanti e le dita del gobbo li disposero accuratamente in quadrato.

Nella stanza c'era un profondo silenzio. Bond si osservò le unghie.

Alla fine, il gobbo sollevò di nuovo lo sguardo su di lui. «Può darsi,» disse, pensierosamente. «Può darsi che ci sia qualcosa d'altro per voi. Finora non avete commesso errori. Continuate così e non ficcate il naso in affari che non vi riguardano. Telefonatemi dopo le corse e vi dirò che cosa abbiamo deciso. Ma, come vi ho detto, andateci piano e seguite le mie istruzioni, d'accordo?»

I muscoli di Bond si rilassarono. Scrollò le spalle. «Perché dovrei andare fuori strada? Sto cercando un lavoro. E potete dire ai vostri soci che io non guardo troppo per il sottile, se la paga è buona.»

Per la prima volta, gli occhi impassibili del gobbo tradirono una emozione. Esprimevano collera e indignazione e Bond si chiese se non avesse esagerato.

«Per chi ci prendete?» la voce del gobbo si era trasformata in uno squittio indignato. «Per una banda di imbroglioni da quattro soldi? Che diavolo!» Poi si scrollò le spalle con fare rassegnato. «D'altronde, non posso certo aspettarmi che un inglese capisca come vadano trattati gli affari al giorno d'oggi.» Lo sguardo tornò a essere inespressivo. «Ora ascoltate. Questo è il mio numero. Prendete nota. Wisconsin 7-3697. E scrivete anche questo. Ma tenete la bocca chiusa se non volete correre il rischio di perdere la lingua.» La risatina di Shady Tree non era certo allegra. «Quarta corsa di martedì. Il Premio Perpetuities. Duemila metri. Riservata ai tre anni. E andate a puntare quando gli sportelli stanno per chiudere, altrimenti fareste abbassare la quota, coi vostri mille dollari. Okay?»

«Okay,» disse Bond, annotando diligentemente le disposizioni sul suo taccuino.

«Bene,» disse il gobbo. «Shy Smile. Un grosso cavallo con una macchia bianca sulla fronte e quattro balzane bianche. E puntate tutto su di lui.»

8
L’occhio sempre vigile

Erano le dodici e mezzo quando Bond uscì dall’ascensore e si incamminò verso il caldo torrido della strada.

Girò a destra e si diresse lentamente verso Times Square. Si fermò per un attimo, davanti alle vetrine della Casa dei Diamanti, due nicchie rivestite di velluto color azzurro scuro. In ognuna delle vetrine era esposto un solo gioiello: un orecchino formato da un diamante a forma di pera sormontato da un altro diamante rotondo. Accanto a ciascuno dei due orecchini c’era una piccola targa d’oro a forma di biglietto da visita con l’angolo superiore ripiegato e con la scritta: «I diamanti sono eterni».

Bond sorrise tra sé e si chiese quale tra i suoi predecessori, poteva aver contrabbandato in America quei quattro diamanti.

Si mise a gironzolare in cerca di un bar con aria condizionata dove poter riflettere in pace e al fresco. In complesso, era soddisfatto del colloquio. Per lo meno, non lo avevano liquidato come temeva. Il gobbo lo aveva divertito. C’era qualcosa di splendidamente teatrale, in lui, e la sua vanagloria per la banda degli Spang era sconcertante. Ma non era assolutamente ridicolo.

Bond stava camminando da pochi minuti quando, all’improvviso, si accorse di essere seguito. Non c’era alcuna ragione tangibile, tranne un lieve brivido alla pelle della nuca e una maggiore consapevolezza della presenza dei passanti attorno a lui, ma egli si fidava del suo sesto senso. Si fermò di colpo davanti alla vetrina che stava sorpassando e si girò a guardare con indifferenza la 46a Strada. Non c’era altro che la folla eterogenea che, come lui, passeggiava tranquillamente lungo la parte in ombra del marciapiede. Nessuno scomparve all’improvviso in un portone, nessuno si passò un fazzoletto sul viso per non essere riconosciuto, nessuno si curvò per fingere di allacciarsi una scarpa.

Bond guardò gli orologi svizzeri che erano esposti nella vetrina e poi si girò e riprese a camminare. Dopo qualche passo si fermò di nuovo. Niente. Continuò ad avanzare, girò a destra nel viale delle Americhe, e si fermò davanti all’entrata di un negozio di biancheria intima per signora. Un uomo vestito di marrone gli voltava le spalle e stava osservando le mutandine di pizzo nero indossate da un manichino particolarmente realistico. Bond si voltò, si appoggiò a un pilastro e scrutò la strada, con aria indolente ma in realtà cercando di vagliare ogni particolare.

E allora qualcuno gli strinse il braccio all’altezza della pistola e una voce ringhiò: «Bene, inglese. Stai calmo, se non vuoi piombo a pranzo.» Nello stesso tempo, Bond sentì qualcosa che gli premeva appena sopra le reni.

Che cosa c’era di familiare in quella voce? La legge? La gang? Bond abbassò rapidamente lo sguardo per valutare l’arma che lo stava minacciando. Era un uncino

d’acciaio. Be’, se quell’uomo aveva soltanto un braccio! In un lampo ruotò su se stesso, piegandosi di lato e sferrando un colpo basso col pugno sinistro.

L’altro parò il colpo con la mano sinistra e Bond si rese conto nello stesso tempo che l’uomo non era armato e che la risata e la voce indolente che diceva: «Male, James. Gli angeli ti proteggano», gli erano ben note.

007 si ricompose lentamente e per un attimo non riuscì a fare altro che fissare ancora incredulo la grinta adunca di Felix Leiter, mentre la sua tensione si andava rilassando.

«Mi stavi dunque pedinando, pidocchioso bastardo,» disse alla fine. Era felice di ritrovare l’amico che aveva visto l’ultima volta avvolto in bende come una mummia, su un letto sporco di sangue in un albergo della Florida, l’agente segreto americano col quale aveva vissuto così tante avventure. «Che diavolo stai combinando da queste parti? E perché diavolo ti comporti come un maledetto idiota, col caldo che fa?» Bond prese il fazzoletto e si asciugò il sudore dalla faccia. «Per un attimo mi hai quasi fatto diventare nervoso.»

«Nervoso!» Felix Leiter rise, schernendolo. «Stavi sudando sangue. E hai la coscienza così sporca che non sapevi neppure se a darti la caccia erano gli sbirri o i gangster. Ho ragione?»

Bond si mise a ridere ed eluse la domanda. «Muoviti, maledetto spione,» disse. «Ti permetto di offrirmi da bere e di dirmi tutto, perché non credo che il nostro incontro sia dovuto al caso. A pensarci bene, potresti anche offrirmi un pranzo. Voi del Texas siete pieni di soldi.»

«Certo,» disse Leiter. Infilò l’uncino nella tasca destra della giacca e prese il braccio di Bond con la mano sinistra. Mentre camminavano, Bond si accorse che il suo compagno zoppicava visibilmente. «Nel Texas, anche le pulci sono così ricche che possono permettersi di prendere un cane a nolo. Andiamo. Sardi è dall’altra parte della strada.»

Leiter non si fermò nella sala alla moda del famoso ristorante frequentato da attori e da scrittori, e condusse Bond al piano superiore. Zoppicava ancora più forte e dovette aggrapparsi al corrimano. Bond non fece alcun commento, ma quando lasciò l’amico a un tavolo d’angolo nella sala piacevolmente fresca, per andarsi a rinfrescare nella toilette, riassunse le sue impressioni. Leiter era privo del braccio destro e della gamba sinistra, e le sottili cicatrici che si scorgevano vicino all’attaccatura dei capelli sopra l’occhio destro facevano pensare a una lunga serie di innesti. Eppure, il vecchio amico gli era sembrato in ottime condizioni di spirito. Gli occhi grigi erano spavaldi, nel ciuffo di capelli biondastri non si scorgeva neppure un filo grigio, e sul suo viso non si poteva notare alcuna traccia di quell’espressione amara che generalmente assumono i mutilati. Durante il breve percorso, Bond aveva comunque notato una certa reticenza nei modi di Leiter, e l’aveva attribuita o alla sua presenza o alla nuova attività del suo amico. Mentre attraversava la sala per raggiungere Leiter, Bond pensò che il comportamento dell’agente americano non aveva comunque niente a che fare con le sue ferite.

Sul tavolo lo aspettava un Martini con una scorza di limone. Bond sorrise, apprezzando la memoria dell'amico, e assaggiò l'aperitivo. Era eccellente, ma non riuscì a distinguere il gusto del vermouth italiano.

«Fatto con Cresta Blanca,» spiegò Leiter. «Una nuova marca nazionale della California. Ti piace?»

«É il miglior Martini che io abbia mai bevuto.»

«Mi sono permesso di ordinare anche per te salmone affumicato e Brizzola,» disse Leiter. «In questo locale si mangia la carne migliore d'America, e la Brizzola è una specialità del ristorante. Manzo tagliato vicino all'osso, arrostito e ripassato allo spiedo. Ti va?»

«Tutto quello che vuoi,» rispose Bond. «Abbiamo mangiato assieme abbastanza spesso per conoscere l'uno i gusti dell'altro.»

«Ho detto che non abbiamo fretta,» aggiunse Leiter, picchiando l'uncino sul tavolo. «Prima berremo un altro Martini, e nel frattempo faresti meglio a raccontarmi tutto.» Il suo sorriso era cordiale ma i suoi occhi lo stavano fissando attentamente. «Dimmi soltanto una cosa. Che cosa hai a che fare col mio vecchio amico Shady Tree?» Passò le ordinazioni al cameriere, si appoggiò allo schienale della sedia e attese.

Bond finì il suo primo Martini e accese una sigaretta. Si dondolò indolentemente sulla sedia. I tavoli vicino al loro erano vuoti. 007 guardò fissamente l'americano. «Prima di tutto devi dirmi qualcosa tu, Felix,» disse adagio. «Per chi lavori adesso? Sempre per la CIA?»

«No,» rispose Leiter. «Ora che non sono più in grado di maneggiare le armi, tutto quello che potevano offrirmi era un lavoro di ufficio. Molto gentili, ma a me piace lavorare all'aria aperta e così mi hanno dato una generosa liquidazione. Poi, Pinkerton mi ha fatto una buona offerta. Sai, quelli dell'"Occhio sempre vigile". E così, ora faccio il detective privato. Ma mi piace, è gente con la quale si lavora bene e un giorno mi manderanno in pensione con un'altra liquidazione e un orologio in similoro come regalo ricordo. In questo momento lavoro per la squadra che si occupa della gang delle corse truccate, dei cavalli drogati, dei guardiani notturni delle stalle, e roba simile. Un buon lavoro, che mi permette di andarmene in giro in lungo e in largo per il paese.»

«Benissimo,» disse Bond, «ma non sapevo che ti intendessi di cavalli.»

«Un tempo non avrei saputo riconoscere un cavallo a meno che non fosse attaccato a un carro del latte,» ammise Leiter. «Ma si fa presto a imparare, e poi non mi devo occupare dei cavalli ma delle persone. E tu?» abbassò il tono della voce. «Lavori sempre per la vecchia ditta?»

«Già,» disse Bond.

«Sei qui per conto suo?»

«Sì.»

«In incognito?»

«Sì.»

Leiter sospirò. Sorseggiò pensierosamente il suo Martini. «Be',» disse alla fine. «Se hai a che fare coi ragazzi Spang, sei un maledetto pazzo a voler lavorare da solo.

In realtà, ti trovi in una situazione così rischiosa che anche io stesso sono un pazzo a farmi vedere con te. Ma ti voglio raccontare perché stavo gironzolando nei pressi di Shady, e forse potremmo darci una mano a vicenda. Naturalmente senza coinvolgere i nostri rispettivi principali. Okay?»

«Sai bene che mi piacerebbe lavorare con te, Felix,» disse seriamente Bond. «Ma io lavoro ancora per il Governo, mentre tu sei probabilmente in concorrenza col tuo. Però, se per caso il nostro obiettivo dovesse essere simile, non vedo perché dovremmo metterci i bastoni tra le ruote. Se stiamo cacciando la stessa lepre, sarò lieto di correrle dietro con te.» Bond lo guardò interrogativamente. «Sbaglio se penso che ti stai occupando di qualcosa con una macchia bianca sulla fronte e quattro balzane bianche? Qualcosa che si chiama Shy Smile?»

«Esatto,» rispose Leiter, non particolarmente sorpreso. «Correrà martedì a Saratoga. E che rapporto ha la corsa di questo cavallo con la sicurezza dell'Impero Britannico?»

«Mi hanno consigliato di puntare su quel cavallo,» spiegò Bond. «Mille dollari. É la paga per un altro lavoro.» Bond alzò la sigaretta e con la mano si coprì la bocca. «Questa mattina ho contrabbandato centomila sterline in diamanti grezzi per conto di Mr. Spang e dei suoi amici.»

Leiter socchiuse gli occhi ed emise un fischio di sorpresa.

«Accidenti!» disse, in tono di ammirazione. «Stai lavorando senza dubbio in un giro molto più importante del mio. A me, Shy Smile interessa solo perché è un cavallo truccato. Il cavallo che a quanto pare dovrebbe vincere nella corsa di giovedì non è affatto Shy Smile. Nelle ultime tre corse, Shy Smile, non si è nemmeno piazzato. E in ogni modo è un cavallo che non esiste più. Al suo posto correrà un puledro molto veloce che si chiama Pickapepper. Per caso, anche lui è un sauro con una stella in fronte e balzano di quattro. Hanno fatto un buon lavoro sugli zoccoli e su altri punti che non coincidevano. Ci hanno messo più di un anno. Da qualche parte nel deserto del Nevada, dove gli Spang hanno una specie di fattoria. E ora, vogliono rifarsi! É una corsa importante, con un premio di venticinquemila dollari. E potresti scommettere che prima del via tireranno fuori tanti soldi da coprire l'America. Il totalizzatore non pagherà certamente meno di cinque a uno. Riusciranno forse anche a spuntare dieci o quindici a uno. Faranno un bel mucchio di soldi.»

«Pensavo che in America tutti i cavalli dovessero avere le labbra tatuate,» disse Bond. «Come se la sono cavata in questo caso?»

«Hanno fatto un innesto sulle labbra di Pickapepper e poi gli hanno impresso il marchio di Shy Smile. Il sistema di identificazione per mezzo del marchio sulle labbra sta tramontando. Da Pinkerton si dice che il Jockey Club vuol ricorrere alla fotografia dei night eyes.»

«Che cosa sono i night eyes?»

«Sono quelle callosità all'interno del ginocchio dei cavalli. In Europa si chiamano "castagne". Pare che siano diverse da cavallo a cavallo. Come le impronte digitali per gli uomini. Ma sarà sempre la stessa storia. Fotograferanno le callosità di tutti i cavalli da corsa, e poi i gangster scopriranno un modo per alterarle con gli acidi. Gli sbirri non riescono mai a mettere le mani su quei delinquenti.»

«Come fai a sapere tutte queste cose su Shy Smile?»

«Ricatto,» disse allegramente Leiter. «Avevo tutti gli elementi per mandare in rovina un mozzo di stalla degli Spang accusandolo di aver drogato dei cavalli. L'ho lasciato libero in cambio di tutte le informazioni su questi sporchi affari.»

«Che cosa hai intenzione di fare?»

«Vedremo. Domenica andrò a Saratoga.» Il viso di Leiter si illuminò. «Diavolo, perché non vieni con me? Ti ci porterò in macchina e potrai alloggiare nel mio stesso albergo, il Sagamore. un motel pretenzioso. Dovrai pure alloggiare da qualche parte. Sarà meglio che non ci facciamo vedere assieme, ma potremo incontrarci di sera. Che te ne pare?»

«Perfetto,» disse Bond. «Meglio non poteva andare. Ora però si è fatto maledettamente tardi. Sono quasi le due. Mangiamo qualcosa e intanto finirò di raccontarti la mia storia.»

Il salmone affumicato proveniva dalla Nuova Scozia ed era un pallido surrogato di quello scozzese, ma la Brizzola era proprio come Leiter l'aveva descritta, e così tenera che Bond avrebbe potuto tagliarla con la forchetta. Terminò il pranzo con mezzo avocado preparato alla francese e poi sorseggiò pigramente un caffè espresso.

«E questo è tutto.» Con queste parole, Bond concluse la storia che aveva raccontato tra un boccone e l'altro. «E secondo il mio parere, la banda degli Spang si occupa del contrabbando mentre la Casa dei Diamanti pensa a smerciare le pietre. Hai qualche idea?»

Leiter picchiettò una Lucky Strike sul piano del tavolo e l'accese alla fiamma del Ronson di Bond.

«É possibile,» ammise dopo una pausa. «Ma conosco assai poco il fratello di Seraffimo, Jack Spang. E se Jack Spang è "Saye", da un pezzo non ne sento più parlare. Abbiamo avuto informazioni sul resto della banda e anche su Tiffany Case. É una brava ragazza, ma da parecchi anni vive al margine della malavita. Non ha mai avuto molta fortuna. Sua madre dirigeva la casa chiusa più in voga di San Francisco. Le è andata bene finché non ha commesso un maledetto errore. Un giorno ha deciso di non pagare più i suoi protettori. Forse pagava così bene la polizia da ritenersi più che protetta. É stata una pazzia. Una notte la banda ha fatto irruzione nella sua casa e ha spaccato tutto. Hanno lasciato stare le ragazze ma hanno violentato Tiffany. A quel tempo, aveva solo sedici anni. Non c'è da meravigliarsi se da allora non ha voluto più saperne degli uomini. Il giorno dopo ha svaligiato la cassa di sua madre e se ne è andata. Poi, la solita trafila: guardarobiera di locali notturni, entraîneuse, comparsa, cameriera, e così via fino verso i vent'anni. Poi, forse, la vita non le è sembrata molto piacevole e si è data all'alcool. Si è stabilita in una pensione a San Francisco e ha continuato a bere fino ad abbrutirsi. La chiamavano la Bellezza Sbronza, da quelle parti. Poi, un giorno ha salvato un bambino che stava annegando in mare. I giornali hanno pubblicato il suo nome, una signora molto ricca l'ha presa in simpatia, l'ha fatta disintossicare e l'ha condotta con sé in giro per il mondo. Ma non appena tornata a San Francisco, Tiffany se l'è squagliata ed è tornata a vivere con sua madre, che nel frattempo si era ritirata dagli affari. Ma probabilmente, la vita era troppo monotona per la ragazza, che dopo un po' si è rimessa sulla breccia ed è

finita a Reno. Lì ha lavorato per qualche tempo all'Harold's Club. Poi ha conosciuto il nostro amico Seraffimo che è rimasto eccitato dal fatto che Tiffany non volesse andare a letto con lui. Seraffimo le ha offerto un lavoro al Tiara di Las Vegas e negli ultimi due anni la ragazza è rimasta là, tranne che per qualche viaggio in Europa, di tanto in tanto. Ma è una brava ragazza. Forse non ha ancora trovato la buona occasione, dopo quello che i gangster le hanno fatto.»

Bond rivide gli occhi tristi che guardavano la sua immagine riflessa nello specchio e riudì il motivo di Les feuilles mortes nella stanza solitaria. «Mi piace,» disse asciutto. Sentiva che Felix Leiter lo stava scrutando con aria interrogativa. Guardò l'orologio. «Be', Felix,» disse. «A quanto sembra abbiamo messo le mani sulla stessa tigre. Ma è una tigre con due code: una la tieni tu e l'altra io. Chissà che cosa succederà quando le tireremo! Ora me ne vado a riposare un po'. Alloggio all'Astor. Dove ci troveremo, domenica?»

«Sarà meglio tenerci lontano da questa zona della città,» disse Leiter. «Troviamoci davanti al Plaza. Un po' presto, così eviteremo il traffico sull'autostrada. Alle nove. Vicino al posteggio. Sai, dove ci sono le carrozzelle. Così, se arriverò in ritardo potrai cominciare a farti un'idea di che cos'è un cavallo. Potrà esserti utile a Saratoga.»

Pagò il conto e uscì con Bond nella strada arroventata. Bond fermò un taxi. Leiter rifiutò un passaggio, ma prima di lasciar andare l'amico lo afferrò per il braccio con un gesto affettuoso.

«Una cosa ancora, James,» disse, e il tono della sua voce era serio. «Non sottovalutare i gangster americani, paragonandoli alla SMERSH, per esempio, o agli altri con cui hai avuto a che fare. Ti posso assicurare che i ragazzi della Banda Spang sono molto peggio. Hanno un'ottima organizzazione, anche se si servono di nomi buffi. E sono ben protetti. Questa è l'America dei giorni nostri. Credi a me. Sento puzza di guai, James. E anche il tuo lavoro puzza, del resto.» Leiter lasciò il braccio di Bond e lo seguì con lo sguardo. Quando Bond si fu accomodato nel taxi, Leiter infilò la testa nel finestrino aperto.

«E sai di che cosa puzza il tuo lavoro, bastardo ostinato?» gli chiese allegramente. «Di formaldeide e di gigli.»

9
Champagne amaro

«Non verrò a letto con voi,» disse Tiffany Case, con un tono di voce che non ammetteva repliche. «E quindi è inutile sciupare il vostro denaro per farmi ubriacare. Berrò un aperitivo e forse ripeterò la dose. Voglio soltanto che non vi facciate delle illusioni, offrendomi i vostri Martini alla vodka.»

Bond si mise a ridere. Dettò l'ordinazione al cameriere e poi si rivolse di nuovo alla ragazza. «Non abbiamo ancora ordinato la cena,» disse. «Stavo per suggerire crostacei e vino bianco del Reno. É una cena che potrebbe farvi cambiare idea. Dicono che questa combinazione abbia un certo effetto.»

«Sentite, Bond,» disse Tiffany Case. «Ci vuole altro che qualche crostaceo per convincermi ad andare a letto con un uomo. In ogni modo, e dato che la cena la offrite voi, voglio del caviale, e quella che voi inglesi chiamate "cotoletta" e champagne rosé. Non mi capita spesso di uscire con un bell'inglese, e anche la cena deve essere all'altezza dell'occasione.» Improvvisamente si curvò e posò una mano su quella del suo compagno. «Scusatemi,» disse bruscamente. «In realtà non volevo dire quello che ho detto a proposito del conto. La cena la pago io. Ma mantengo quello che ho detto a proposito dell'occasione.»

Bond la guardò negli occhi e sorrise. «Non siate sciocca, Tiffany,» disse, chiamandola per la prima volta per nome. «Ho aspettato questa serata con impazienza. Ordinerò anch'io quello che avete scelto voi. Ho un mucchio di soldi, per il conto. Ho giocato cinquecento dollari a lascia o raddoppia con Mr. Tree, e ho vinto.»

Al nome di Shady Tree, l'umore della ragazza cambiò. «Dovrebbero bastare,» disse seccamente. «Appena appena. Sapete cosa dicono di questo locale? "Mangiate tutto quello che volete per soli trecento dollari."»

Il cameriere portò i Martini - agitati nello shaker e non mescolati, secondo le istruzioni di Bond - e qualche scorza di limone in un bicchiere a parte. Bond ne prese due e le posò delicatamente sulla superficie del liquido. Poi prese il bicchiere e lo sollevò, guardando la ragazza. «Non abbiamo ancora brindato al successo della missione,» disse.

La bocca della ragazza prese una piega amara. Bevve mezzo Martini in un sorso solo e posò il bicchiere sul tavolo con la mano perfettamente ferma. «Oppure al colpo al cuore a cui sono sopravvissuta,» disse seccamente. «Voi e il vostro dannato golf. Ancora un po' e vi sareste messo a raccontare tutte le vostre imprese sportive all'impiegato della dogana. Se vi avesse dato un piccolo incoraggiamento, avreste tirato fuori una mazza e una di quelle dannate palle per mostrargli il vostro stile.»

«Mi avevate innervosito, con tutto quel traffico con l'accendino e la sigaretta. Scommetto che avete preso quella Parliament dalla parte sbagliata e stavate tentando di accenderla dalla parte del filtro.»

Tiffany fece una risatina. «Voi dovete avere occhi anche nelle orecchie,» ammise. «Dannazione. Stavo quasi per farlo. Okay. Siamo pari.» Terminò il Martini. «Coraggio. Non avete proprio l'aria di uno spendaccione, ma ne voglio un altro. Sto cominciando a divertirmi. Perché non ordiniamo la cena? O forse sperate di riuscire a ubriacarmi prima?»

Bond chiamò il mâitre con un cenno. Gli ordinò la cena e il sommelier, che era di Brooklyn ma indossava una giacca a righe su un grembiule verde e portava al collo una catena d'argento con la tazza d'assaggio, andò a prendere il Clicquot Rosé.

«Se avrò un figlio,» disse Bond, «quando sarà grande gli darò un consiglio. Gli dirò: spendi i soldi come vuoi ma non spenderli a tavola.»

«Diavolo di un maritabile,» disse la ragazza. «Devo proprio dire che questa è una vita con la v minuscola. Non vi viene in mente qualcosa di carino a proposito del mio vestito o qualcosa d'altro, invece di continuare a lamentarvi che vi costo troppo? Conoscete il detto: "Se non ti piacciono le mie pesche, perché scuoti il mio albero?"»

«Non ho ancora cominciato a scuotere. Non mi lascereste mettere il braccio attorno al tronco.»

La ragazza sorrise e guardò Bond, corrugando le sopracciglia. «Sando gielo, Mista' Bond,» disse. «Siete proprio sicuro di usare il linguaggio che ci vuole per una pollastra?»

«E quanto alla roba che indossate,» continuò Bond, «è un sogno, e voi lo sapete bene. Adoro il velluto nero, soprattutto su una pelle abbronzata, sono lieto che non abbiate molti gioielli e che le vostre unghie non siano dipinte. Scommetto che questa sera voi siete il più bel contrabbandiere di New York. Con chi contrabbanderete, domani?»

Tiffany prese il suo terzo Martini e lo osservò. Poi, molto lentamente, lo bevve in tre sorsate. Posò il bicchiere, prese una Parliament dalla scatola vicino al piatto e attese la fiamma dell'accendisigari di Bond. Curvandosi in avanti, il solco dei suoi seni si offrì all'ammirazione di Bond. Tiffany lo guardò attraverso il fumo della sigaretta, spalancò improvvisamente gli occhi e di nuovo li socchiuse, lentamente. «Mi piacete,» disse. «Tra noi, tutto è possibile. Ma non siate impaziente. E siate gentile. Non voglio soffrire ancora.»

Poi, il cameriere si avvicinò col caviale, e, d'un tratto, il brusio del ristorante invase la calda oasi silenziosa e tranquilla che Tiffany e Bond avevano creato attorno a se stessi, e l'incanto si ruppe.

«Che cosa farò domani?» ripeté Tiffany Case, col tono staccato che si usa alla presenza di un terzo estraneo. «Andrò piano piano verso Las Vegas. Prenderò il "Ventesimo Secolo" per Chicago, e poi il Superchief per Los Angeles. Ci vuole un mucchio di tempo ma per un po' ne avrò abbastanza degli aerei. E voi?»

Il cameriere se n'era andato e, per qualche istante, mangiarono il caviale in silenzio. La domanda non richiedeva una risposta immediata e Bond sentì all'improvviso che avevano un mucchio di tempo davanti a loro. Sia lui che Tiffany conoscevano la risposta alla domanda principale. Per le altre domande meno importanti non c'era alcuna fretta.

Bond si appoggiò allo schienale della sedia. Il sommelier portò lo champagne e ne versò un dito in un bicchiere, per farglielo provare. Era ghiacciato e aveva un leggerissimo sapore di fragola. Delizioso.

«Andrò a Saratoga,» disse. «Devo puntare su un cavallo che mi farà vincere un bel po' di denaro...»

«Scommetto che è una corsa truccata,» disse Tiffany con amarezza. Bevve un sorso di champagne. Aveva di nuovo cambiato umore. Scrollò le spalle. «Questa mattina avete fatto colpo su Shady,» proseguì con indifferenza. «Vuole farvi lavorare per la banda.»

Bond abbassò lo sguardo sulla coppa di champagne. Sentiva che tra loro si stava insinuando la nebbia del tradimento. La ragazza gli piaceva, ma riuscì a cancellare ogni pensiero sentimentale dalla propria mente. Doveva continuare a ingannarla.

«Bene,» disse con noncuranza. «Mi piacerebbe. Ma chi è "la banda"?» Accese una sigaretta e cercò di dominarsi, facendo ricorso alla pratica professionale.

Sentiva che Tiffany lo stava guardando freddamente, e questa sensazione gli diede coraggio. L'agente segreto ebbe il sopravvento sull'uomo comune e il suo cervello cominciò a lavorare d'astuzia, cercando di scoprire gli indizi, le bugie e le esitazioni.

Sollevò gli occhi, e il suo sguardo era candido.

Tiffany parve soddisfatta. «Si chiama la Banda Spang. Sono due fratelli, che si chiamano così. Lavoro per uno di loro a Las Vegas. Sembra che nessuno sappia dove si trovi l'altro. C'è chi dice che si trovi in Europa. Poi c'è un terzo socio, che chiamano ABC. Quando traffico in diamanti, tutti gli ordini mi arrivano da lui. L'altro, Seraffimo, è il fratello per il quale io lavoro. Si occupa di gioco d'azzardo e di cavalli. Inoltre dirige un servizio telegrafico e il Tiara di Las Vegas.»

«E voi cosa fate, a Las Vegas?»

«Lavoro,» rispose, chiudendo l'argomento.

«Vi piace il lavoro?»

Tiffany evitò la risposta, come se la domanda fosse stata troppo sciocca per meritare considerazione.

«E poi c'è Shady,» continuò. «Non è un cattivo ragazzo, a dire il vero, ma è così imbroglione che vi consiglio di contarvi le dita dopo avergli stretto la mano. Tratta case chiuse, droga e roba del genere. Poi c'è un mucchio di altra gente; tutti delinquenti o giù di lì. Sono dei duri.» Lo guardò e i suoi occhi si fecero severi. «Li conoscerete,» disse. Poi aggiunse, con un tono sarcastico: «Vi piaceranno. Sono del vostro tipo.»

«Diavolo,» disse Bond indignato. «É un lavoro come un altro. E io ho bisogno di denaro.»

«Ci sono altri modi per guadagnarlo.»

«Be', anche voi lavorate per loro.»

«Avete ragione.» La ragazza si mise a ridere con amarezza e il ghiaccio fu rotto un'altra volta. «Ma, credetemi, se vi metterete con gli Spang, entrerete in una grossa organizzazione. Se fossi in voi, rifletterei a lungo prima di entrare nel nostro circolo. E non fate scherzi alla banda. Se state meditando qualcosa del genere sarà meglio che facciate testamento per tempo.» Furono interrotti dall'arrivo delle cotolette con

asparagi alla salsa mousseline, e di uno dei famosi fratelli Kriendler, proprietari del Club ‘21 fin da quando il locale era uno dei migliori bar clandestini di New York.

«Come state, Miss Tiffany?» chiese. «É da un pezzo che non vi fate vedere. Come vanno le cose a Las Vegas?»

«Buona sera, Mac.» La ragazza gli sorrise. «Al Tiara tutto è okay.» Diede un’occhiata alla sala affollata. «Ho l’impressione che alla vostra bancarella di salsicciotti gli affari non vadano male.»

«Non posso lamentarmi,» rispose il giovanotto. «Troppi ricchi, però, e mai abbastanza belle ragazze. Dovreste venire più spesso.» Sorrise a Bond. «Tutto bene?»

«Non potrebbe essere meglio.»

«Tornate.» Fece cenno al cameriere di avvicinarsi. «Sam, chiedi ai miei amici che cosa desiderano col caffè.» E, con un sorriso finale dedicato a entrambi, si diresse a un altro tavolo.

Tiffany ordinò uno Stinger[1] e Bond fece lo stesso.

Quando i liquori e il caffè furono serviti, Bond riprese la conversazione da dove era stata interrotta. «Ma Tiffany,» disse, «questo traffico dei diamanti sembra abbastanza facile. Perché non continuiamo a lavorare assieme? Due o tre viaggi all’anno sarebbero sufficienti per procurarci un bel po’ di denaro e non insospettiranno né la dogana né l’immigrazione.»

Tiffany Case non sembrò impressionata. «Provate a proporre la cosa a ABC,» rispose. «Vi ripeto che non sono degli stupidi. Operano su vasta scala. Non ho mai viaggiato due volte con lo stesso latore, e sono sicurissima che su quell’aereo non eravamo soli. Scommetto che avevano mandato qualcuno a tenerci d’occhio. Controllano e ricontrollano ogni maledetta cosa che fanno.» Era irritata per la mancanza di considerazione dimostrata da Bond nei confronti dei suoi capi. «Io non ho mai visto ABC,» disse. «Non devo fare altro che telefonare a un numero a Londra e prendere gli ordini da un registratore collegato all’apparecchio. Trasmetto con lo stesso sistema qualsiasi informazione per ABC. Vi dico che queste cose sono troppo grosse per voi. Voi e i vostri maledetti furtarelli alle ville.» Cercava di sconcertarlo. «Santo cielo! Che cosa vi sta venendo in mente, adesso?»

«Capisco,» disse Bond, pieno di rispetto, chiedendosi come diavolo sarebbe riuscito a farsi dare il numero telefonico di ABC. «Pare davvero che pensino a tutto.»

«Potete scommetterci,» disse la ragazza, senza interesse. L’argomento cominciava ad annoiarla. Fissò accigliata il suo Stinger e lo bevve d’un fiato.

Bond ebbe l’impressione che Tiffany avesse il vin triste. «Andiamo in qualche altro posto?» propose, riconoscendo di aver rovinato la serata alla ragazza.

---

[1] Dalla traduzione inglese “*pungente*”. La ricetta ufficiale dice 7/10 di brandy 3/10 di creme di menta bianca shakerato non mixato servito nella coppetta gelata decorata con rametto di mentuccia. E' considerato a ragione uno dei migliori cocktail digestivi senza dubbio rinfrescante anche se vanno corrette le dosi. I 3 /10 di crema di menta infatti risultano eccessivi in quanto con queste proporzioni il drink è troppo dolce e di conseguenza tende a stuccare un po'.
La ricetta modificata si presenta con 9/10 di brandy e 1/10 di crema di menta bianca otterremo così una bevanda delicata che allo stesso tempo punge il palato e la lingua.... facendoli stare tanto bene!

«Diavolo, no,» disse Tiffany, senza energia. «Portatemi a casa. Sono un po' brilla. Perché diavolo non avete immaginato qualche altro argomento, invece di mettervi a parlare di quei maledetti delinquenti?»

Bond pagò il conto e in silenzio uscirono dalla fresca atmosfera del ristorante per inoltrarsi nella oscurità afosa che puzzava di benzina e di asfalto caldo.

«Alloggio anch'io all'Astor,» disse Tiffany quando salirono sul taxi. Si rannicchiò in un angolo del sedile, appoggiò il mento alla mano e rimase per tutto il tempo del percorso a guardare dal finestrino le orrende e spettrali luci al neon.

Bond non disse nulla. Guardava anche lui fuori dal finestrino e malediceva il suo lavoro. Tutto quello che avrebbe voluto dire alla ragazza era: «Sentite. Venite con me. Mi piacete. Non abbiate paura. Non sarà certamente peggio che restare sola.» Ma se la ragazza avesse accettato, egli avrebbe dovuto comportarsi in un modo diverso da quello che il suo lavoro gli imponeva. Ma qualunque cosa il suo lavoro gli avesse imposto, con questa particolare ragazza, egli non si sarebbe mai servito di un mezzo: quello del sentimento.

Quando arrivarono di fronte all'Astor, Bond aiutò la ragazza a scendere sul marciapiede, dove rimase mentre l'agente pagava il taxi. Salirono i gradini in silenzio, accigliati come due sposi dopo una brutta serata finita con una lite.

Nell'atrio ritirarono le chiavi delle stanze e Tiffany disse: «Quinto», al ragazzo dell'ascensore. Mentre stavano salendo, Bond notò che le sue dita, che stringevano la borsetta da sera, erano impallidite. Al quinto piano, la ragazza uscì rapidamente e, quando Bond la seguì, non protestò. Poi, raggiunta la porta della sua stanza, Tiffany si curvò, infilò la chiave nella serratura e spalancò la porta. Quindi si voltò e lo guardò.

«Sentite, Bond...»

Aveva cominciato con un tono adirato, ma quando fece una pausa e lo guardò fissamente negli occhi, Bond notò che aveva le ciglia umide. Improvvisamente, Tiffany gli mise un braccio attorno al collo e avvicinando il suo viso a quello di Bond, sussurrò: «Sii prudente, James. Non voglio perderti.» E poi attirò il viso dell'uomo contro il suo e lo baciò, a lungo e con impeto, una tenerezza appassionata che non aveva nulla di sensuale.

Ma, quando le braccia di Bond le strinsero la vita ed egli fece per ricambiarle il bacio, ella si irrigidì bruscamente, si divincolò e l'incanto si ruppe.

Con la mano sulla maniglia della porta spalancata, la ragazza si voltò a guardarlo e i suoi occhi brillarono di collera.

«Ora, tenetevi lontano da me,» disse con asprezza. Poi sbatté la porta e la chiuse a chiave.

10
In Studillac a Saratoga

Bond trascorse quasi tutta la giornata del sabato in albergo, nella sua camera con l'aria condizionata, lottando contro il caldo, dormendo e compilando un cablogramma di cento parole destinato al presidente della Universal Export di Londra. Usò un semplice codice di trasposizione, basandosi sul fatto che quel sabato, il sesto giorno della settimana, era il quarto dell'ottavo mese.

Nel rapporto, Bond rivelava che il traffico dei diamanti aveva inizio nelle vicinanze di Jack Spang, alias Rufus B. Saye, e si concludeva con Seraffimo Spang. Il punto di raccordo più importante era l'ufficio di Shady Tree, da dove, con tutta probabilità, le pietre transitavano prima di entrare nella Casa dei Diamanti per essere tagliate e messe in commercio.

Bond consigliava Londra di controllare attentamente ogni mossa di Rufus B. Saye, ed era dell'opinione che un certo ABC avesse assunto la direzione delle operazioni di contrabbando per conto della banda degli Spang. Di questo individuo, sapeva soltanto che operava a Londra. Forse, soltanto lui avrebbe potuto fornire il filo conduttore per raggiungere la fonte dei diamanti contrabbandati, in qualche parte dell'Africa.

Bond concludeva informando di avere l'intenzione di continuare a seguire il filone in direzione di Seraffimo Spang, servendosi di una certa Tiffany Case, della quale forniva una descrizione sommaria.

007 inviò il messaggio via Western Union, poi fece la quarta doccia della giornata e cenò da Voisin, dove si fece servire due Martini alla vodka, oeufs Benedict e fragole. Poi diede un'occhiata ai pronostici delle corse di Saratoga. I favoriti per il Premio Perpetuities erano Come Again di Mr. C.V. Whitney e Pray Action di Mr. William Woodward Jr. Nessun cenno a Shy Smile. Bond tornò in albergo e si mise a letto.

Il giorno dopo, alle nove in punto, una Studebaker nera decapottabile si fermò vicino al marciapiede dove Bond attendeva con la valigia.

Bond gettò il bagaglio sul sedile posteriore e si accomodò vicino al posto di guida. Leiter non perse tempo; dopo aver sganciato il tetto della macchina, premette un pulsante e la capote si abbassò lentamente e scomparve in una fessura tra il sedile posteriore e il portabagagli. Azionando abilmente i comandi con l'uncino d'acciaio, Leiter attraversò velocemente Central Park.

«Sono circa trecento chilometri,» disse, mentre costeggiavano l'Hudson. «Saratoga si trova pressappoco a nord dell'Hudson. Stato di New York. Proprio a sud delle montagne Adirondack, non molto lontano dal confine col Canada. Imboccheremo l'autostrada Taconic. Andremo adagio; non c'è premura e non voglio beccarmi una multa. In quasi tutto lo Stato di New York il limite massimo di velocità è di ottanta chilometri, e la polizia non scherza. Ma se ho fretta, riesco quasi sempre a

distaccarla. Se non ce la fanno a raggiungerti, è difficile che prendano il numero della targa. Si vergognano di ammettere davanti al giudice che ci sono delle macchine più veloci delle loro Indian.»

«Pensavo che quelle moto potessero superare i centoventi,» disse Bond, notando che, da quando lo aveva visto l'ultima volta, Leiter si era fatto un po' esibizionista. «Non sapevo che queste Studebaker fossero così veloci.»

La strada era libera. Leiter diede un'occhiata allo specchietto retrovisore, innestò la seconda e schiacciò a fondo l'acceleratore. Bond fu proiettato violentemente contro lo schienale. Incredulo, consultò il tachimetro sul cruscotto. Continuando a usare l'uncino come se fosse una mano, Leiter azionò la leva del cambio e l'operazione provocò uno stridio metallico. La velocità continuava ad aumentare. Centoventi, venticinque, sei, sette... Attraversarono un ponte, un incrocio, e poi Leiter si decise a frenare. Il rombo assordante del motore divenne a poco a poco un battito più regolare, la lancetta del tachimetro scese a cento, e la macchina superò agevolmente le curve.

Leiter guardò Bond di sottecchi e sogghignò. «Potrei aumentare ancora di cinquanta chilometri,» dichiarò con orgoglio. «Poco tempo fa ho speso cinque dollari per cronometrare la velocità massima sul circuito di Daytona. Sono arrivato a centonovanta, anche se il fondo di sabbia non era perfetto.»

«Accidenti,» esclamò Bond. «Ma che razza di macchina hai? Non è una Studebaker?»

«É una Studillac,» rispose Leiter. «In altre parole, una Studebaker col motore di una Cadillac. Trasmissioni, freni e asse posteriore speciali. Sono macchine preparate da una piccola fabbrica vicino a New York. Non ne fanno molte ma sono senz'altro migliori di quelle dannate macchine sportive, tipo Corvette o Thunderbird, per citartene due. E non c'è al mondo una carrozzeria migliore. É stata disegnata da quel francese, Raymond Loewy, uno dei progettisti più esperti che ci siano al giorno d'oggi. Ma è un po' troppo all'avanguardia, per il mercato americano. La Studebaker non ha avuto molto successo, con questa linea. É un po' troppo anticonvenzionale. Ti piace? Scommetto che riuscirebbe a battere la tua vecchia Bentley.» Nel frattempo, i due amici erano arrivati al ponte a pedaggio Henry Hudson e Leiter tirò fuori una moneta dalla tasca sinistra.

«A meno che tu non perda qualche ruota,» fece Bond, caustico, mentre la macchina riacquistava velocità. «Queste macchine truccate vanno bene per i ragazzini che non si possono ancora permettere una macchina vera.»

Discussero allegramente sui pregi rispettivi delle macchine sportive inglesi e americane fino al pedaggio del Westchester. Un quarto d'ora dopo imboccavano l'autostrada Taconic, che si snoda per una cinquantina di chilometri tra prati e boschi. Bond si appoggiò allo schienale e si godette in silenzio una delle più belle autostrade panoramiche del mondo, pensando indolentemente alla ragazza e a come avrebbe potuto rintracciarla dopo Saratoga.

A mezzogiorno e mezzo si fermarono a mangiare al «Chicken in the Basket», una costruzione di legno in stile frontiera, una specie di motel arredato convenzionalmente, col solito banco-esposizione di scatole di cioccolato e di dolci di

tutte le marche, di sigarette, di sigari, di giornali, riviste e libri economici, e col solito jukebox lucente di cromature e di luci multicolori che sembrava una macchina da fantascienza. Una dozzina o forse più di tavoli di legno di pino lucidato a cera, disposti nel centro del locale sotto il soffitto a travi, e altrettante nicchie lungo le pareti attendevano i viaggiatori oltre a un paio di cameriere dall'aria indifferente. Il menu suggeriva pollo fritto e trote fresche di montagna, che indubbiamente dovevano aver trascorso parecchi mesi in qualche lontano surgelatore, e un certo numero di "piatti da farsi".

Ma le uova strapazzate, le salsicce, i toast di pane integrale imburrati e la birra Millers Highlife furono serviti rapidamente ed erano eccellenti, come pure il caffè ghiacciato che concluse il pasto. Ne ordinarono un altro bicchiere, prima di lasciare il motel e i suoi elementi umani e riprendere il viaggio verso Saratoga.

«Per undici mesi all'anno,» spiegò Leiter, «Saratoga è una città morta. La gente ci va per la cura delle acque e dei bagni di fango per i reumatismi e per altri malanni. É simile a qualsiasi altra stazione termale del mondo. Dopo le nove, in giro non si vede più nessuno, e durante il giorno gli unici segni di vita sono dati da vecchi signori con cappello di panama che discutono sulla resa di Burgoyne a Schuylerville, a pochi passi da Saratoga, o che si chiedono se il pavimento del vecchio hotel Union fosse di marmo bianco o nero. Ma in agosto, Saratoga riprende vita. C'è la riunione di corse più elegante d'America, alla quale partecipano i Vanderbilt e i Whitney. I prezzi degli alberghi vanno alle stelle, il comitato delle corse fa ridipingere le tribune d'onore, pesca da qualche parte un paio di cigni per lo stagno dell'ippodromo, dove metteranno a galleggiare la famosa canoa indiana, e anche la fontana ricomincia a funzionare. A proposito della canoa, nessuno sa da dove provenga, ma uno scrittore americano appassionato di corse si è dato da fare per scoprirne le origini e ha sentito dire che ha qualcosa a che fare con una leggenda indiana. Quando è arrivato a questo punto, non è andato oltre. Ha detto che quando era in quarta elementare sapeva raccontare delle frottole molto migliori di qualsiasi leggenda indiana.»

Bond si mise a ridere. «C'è dell'altro?»

«Dovresti saperlo,» disse Leiter. «É un luogo famoso per gli inglesi. Per i ricchi, ben s'intende. Jersey Lily, la vostra Lily Langtry,[2] veniva qui molto spesso. Erano i tempi in cui Novelty batteva Iron Mask nel Premio Hopeful. Ma da Mauve Decade in poi, le cose sono andate cambiando. Ecco,» disse, tirando fuori dalla tasca un ritaglio di giornale, «ti sarà utile per metterti al corrente. L'ho ritagliato dal Post di questa mattina. É di Jimmy Cannon, il cronista sportivo del giornale. Scrive bene e sa il fatto suo. Lo leggerai in macchina. Ora è meglio che ce ne andiamo.»

Leiter lasciò qualche spicciolo di mancia e uscì dal motel seguito da Bond. La Studillac affrontò rombando la strada tortuosa in direzione di Troy, e Bond si sistemò comodamente e si mise a leggere la prosa scarna e convenzionale di Jimmy Cannon. Mentre si inoltrava nella lettura, la Saratoga dei tempi di Jersey Lily svaniva nel dolce e polveroso passato e il ventesimo secolo compariva tra le righe dell'articolo, sogghignando in una risata beffarda.

---

[2] Langtry Lillie (1852-1929), attrice inglese celebre per la sua bellezza e per la sua scuderia. Fu la prima donna inglese di una certa posizione sociale a darsi al teatro. (N.d.t.)

«Il villaggio di Saratoga Springs (lesse Bond sotto la fotografia di un bel giovane, dai grandi occhi sinceri e dal sorriso lievemente ironico) era il paese di Bengodi della malavita finché Kefauver, grazie alla sua inchiesta, non ne parlò alla televisione. Le rivelazioni di Kefauver hanno avuto il potere di terrorizzare i buoni borghesi e di far trasferire i teppisti a Las Vegas. Ma le gang spadroneggiarono a Saratoga per molto tempo. Era una colonia di gangster nazionali che teneva sotto controllo la città con le pistole e le mazze da baseball.

«Saratoga, come tutti i posti dove impera il gioco d'azzardo, si era separata dall'Unione e aveva messo le autorità municipali sotto la protezione del racket. É un luogo dove gli eredi di antiche fortune e di nomi celebri mantengono ancora le loro scuderie in condizioni primitive che ricordano le fiere paesane per i cavalli da tiro.

«Prima del suo tramonto, a Saratoga i vagabondi venivano messi in prigione da magistrati che depositavano in banca il proprio stipendio e vivevano delle bustarelle degli assassini e dei ruffiani. La miseria era considerata una grave violazione alla legge. Gli ubriachi che facevano il pieno nei bar delle bische, venivano considerati indesiderabili quando cominciavano a dar fastidio.

«Ma agli assassini era permesso di circolare liberamente purché si rendessero utili e collaborassero a qualche istituzione locale, come la prostituzione organizzata o le case da gioco clandestine dove, chi si era rovinato, poteva sempre tentare di rifarsi.

«La curiosità professionale mi obbliga a leggere anche gli opuscoli di infimo ordine che si occupano di corse di cavalli. I cronisti delle corse ricordano gli anni tranquilli della città, come se Saratoga fosse sempre stata un luogo di innocenti svaghi, invece di una città corrotta.

«É possibile che oggigiorno esistano ancora delle case da gioco clandestine in qualche fattoria fuori mano, dove il giocatore può essere eliminato tanto rapidamente quanto è veloce l'avversario nel lanciare i dadi. Ma a Saratoga, anche in piena luce, il gioco non è mai stato leale; chi faceva un colpo fortunato aveva poche probabilità di passarsela liscia.

«I locali malfamati sulle rive del lago rimanevano aperti per tutta la notte. Erano frequentati da bari che facevano il doppio gioco, fingendo di perdere per truffare gli ingenui e indurli a giocare più forte. I croupier erano dei nomadi pagati a giornata che facevano il giro delle case da gioco da Newport, Kentucky, a Miami, dove svernavano prima di far ritorno a Saratoga in agosto. In genere imparavano il mestiere a Steubenville, nell'Ohio, dove i giochetti da quattro soldi costituivano un'ottima scuola.

«Ma erano dei vagabondi, in genere non avevano la stoffa dei duri, e erano incapaci di sistemare coloro che tentavano di filarsela senza pagare dopo aver perso. Erano dei professionisti della malavita che se la sono squagliata non appena le cose si sono messe al brutto. Parecchi di loro hanno trovato da lavorare a Las Vegas e a Reno, dove i vecchi capoccia hanno ottenuto una licenza regolare che ora ostentano alle pareti.

«I loro datori di lavoro non erano giocatori dello stampo del celebre colonnello E.R. Bradley, un uomo maestoso e dai modi da gentiluomo. Ma sono stati quei datori

di lavoro a dirmi che la sua casa da gioco a Palm Beach ha funzionato bene finché la classica goccia non ha fatto traboccare il vaso.

«Poi, a quanto dicono coloro che erano contrari alle attività di Bradley, i professionisti del gioco lo hanno sostituito e hanno usato ogni espediente per garantire il buon nome della casa. Quelli che ricordano Bradley, leggono con piacere le sue canonizzazioni che lo descrivono come un filantropo, il cui hobby era quello di offrire ai ricchi uno svago vietato loro dalle leggi della Florida. In realtà, se lo si paragona alle sanguisughe che governavano Saratoga, il Colonnello Bradley merita veramente gli elogi che gli elargiscono i suoi sentimentali biografi.

«La pista di Saratoga è oggi un mucchio di legna da ardere in rovina, e il clima della città è caldo e umido. Alcuni, come Al Vanderbilt e Jock Whitney, sono rimasti sportivi nel vero senso della parola. Il loro sport è la corsa dei cavalli, e sanno il fatto loro. E lo sanno pure anche altri allenatori, della portata di Bill Winfrey, che ha messo sulla pista Native Dancer. E ci sono ancora molti fantini che sarebbero pronti a prendervi a pugni se suggeriste loro di frenare un cavallo sulla dirittura d'arrivo.

«A loro Saratoga piace, e saranno certamente lieti che i tipi come Lucky Luciano abbiano abbandonato quel villaggio che ha cominciato a prosperare solo quando si è permesso ai truffatori di alleggerire del loro denaro i malcapitati che venivano da fuori. Gli allibratori sono stati fischiati, quando hanno abbandonato gli ippodromi al tempo delle scommesse libere. Ce n'era uno, un certo Kid Tatters, a cui avevano soffiato cinquantamila dollari mentre stava parcheggiando la macchina. Poi gli dissero di portarne degli altri, se non voleva che le cose finissero in peggio.

«Ma Kid Tatters sapeva che Lucky Luciano era il proprietario della maggior parte delle case da gioco e andò da lui a chiedergli di toglierlo dai guai. Lucky rispose che era una cosa molto semplice. Nessuno gli avrebbe dato più noia, se Kid avesse seguito i suoi consigli. Kid Tatters aveva la licenza per accettare le scommesse sulla pista e godeva di ottima reputazione, ma c'era un solo modo per ottenere la protezione. «Fatti mio socio,» gli disse Lucky (la conversazione mi è stata riferita da uno che era presente). «Nessuno oserà dar fastidio a un socio di Lucky.»

«Kid Tatters pensava di essere un cittadino rispettabile che svolgeva una attività autorizzata dallo Stato, ma si arrese e Lucky rimase suo socio per sempre.

«Ho chiesto al mio informatore se Lucky impiegava dei capitali nella società o si limitava a riscuotere la sua parte. «Lucky incassa soltanto,» mi disse. «Ma in quel momento Kid Tatters stava facendo un buon affare. Infatti, non gli hanno dato più fastidio.»

«Era una città fetente, ma tutti i luoghi con case da gioco lo sono.»

Bond piegò il foglio e se lo mise in tasca.

«É certamente passato molto tempo, dall'epoca di Lily Langtry,» disse.

«Già,» ammise Leiter con indifferenza. «E Jimmy Cannon finge di non essersi accorto che i grossi calibri o i loro successori sono di nuovo sulla piazza. Ma oggi sono allevatori, come i nostri amici Spang, e fanno gareggiare i loro cavalli con quelli dei Vanderbilt, dei Whitney e dei Woodward. Di tanto in tanto tirano fuori un cavallo truccato come quel Shy Smile. Vogliono ricavare cinquantamila dollari da questo affare, ma è sempre meglio agire così che rovinare un allibratore per pochi

soldi. Certo, a Saratoga molti nomi sono cambiati. Ma c'è sempre fango, in un bagno di fango.»

Un grande cartello apparve alla loro destra. C'era scritto:

FERMATEVI AL SAGAMORE
ARIA CONDIZIONATA,
LETTI COMODI, TELEVISIONE.
A OTTO CHILOMETRI DA
SARATOGA SPRINGS IL SAGAMORE
- PER UN PIACEVOLE SOGGIORNO

«Ciò vuol dire che in camera potremo disporre di bicchieri in sacchetti di carta sigillata e che i sedili dei gabinetti sono stati sterilizzati,» commentò Leiter con asprezza. «E non pensare di poterti rubare uno di quei "letti comodi". Hanno già tentato di farlo. E da allora, i letti sono inchiodati al pavimento.»

11
Shy Smile

La prima cosa che colpì Bond al suo arrivo a Saratoga fu la maestosità dei verdi olmi che conferivano alla città, percorsa da viali silenziosi e caratterizzata da case in stile coloniale, quell'aspetto calmo e tranquillo delle stazioni termali europee. E c'erano cavalli dappertutto, nelle strade vigilate dagli agenti del traffico, nei pressi delle scuderie, negli speciali autocarri da trasporto, o sulla pista di prova parallela a quella di gara. Mozzi di stalla e fantini, bianchi, negri e messicani, oziavano agli angoli delle strade e l'aria era piena di nitriti e di scalpitii.

Era un misto di Newmarket e di Vichy, e Bond, per quanto non si interessasse minimamente di cavalli, sentì improvvisamente di essere affascinato da tutta quella agitazione.

Leiter lo lasciò al Sagamore, a una estremità della città e a circa un chilometro dall'ippodromo, e se ne andò per i fatti suoi. Rimasero d'accordo di incontrarsi soltanto di sera o tra la folla degli spettatori, ma di andare assieme a dare un'occhiata mattutina alle corse di prova di Shy Smile, se per caso il cavallo fosse stato in pista all'alba del giorno seguente. Leiter disse che avrebbe cercato di sapere qualcosa curiosando nelle scuderie e al Tether, il ristorante bar aperto tutta la notte, dove si dava convegno la malavita delle corse che era venuta a Saratoga per assistere alla riunione di agosto.

Bond firmò il registro degli ospiti del Sagamore, annotando: «James Bond, Hotel Astor, New York», sotto lo sguardo severo e sospettoso della proprietaria che, dopo averlo squadrato, si convinse che anche quello, come la maggior parte dei clienti che avevano provato il «piacevole soggiorno», avrebbe tentato di rubare gli asciugamani e, probabilmente, anche le lenzuola. La donna incassò trenta dollari per la permanenza di tre giorni del nuovo ospite e gli consegnò la chiave della stanza numero 49.

Bond prese la valigia, attraversò il prato arido fiancheggiato da aiuole di rose e di gladioli appassiti e prese possesso della stanza a due letti, con la poltrona, i comodini, le stampe dozzinali, il cassettone e l'immancabile posacenere di plastica marrone che formano l'invariabile arredamento di tutte le stanze dei motel d'America. Il gabinetto e la doccia erano impeccabilmente puliti e molto funzionali. Come Leiter aveva detto, i bicchieri per lo spazzolino e per il dentifricio erano avvolti in sacchetti di carta su cui era scritto "per la vostra tutela" e il sedile del gabinetto era sigillato con una striscia di carta con l'indicazione "sterilizzato".

Bond fece la doccia, si cambiò e entrò nel primo ristorante di fronte all'albergo dove, per due dollari e ottanta, consumò due bourbon e una porzione di pollo. Tornò quindi al motel, si sdraiò sul letto e si mise a sfogliare il *Saratogian* da cui apprese che un certo T. Bell avrebbe montato Shy Smile nel Premio Perpetuities.

Poco dopo le dieci, Felix Leiter bussò leggermente ed entrò zoppicando. Puzzava di alcool e di sigari a buon mercato, ma sembrava soddisfatto di sé.

«Ho fatto qualche progresso,» disse. Aiutandosi con l'uncino, tirò la poltrona ai piedi del letto, si sedette e accese una sigaretta. «Dovremo alzarci maledettamente presto. Alle cinque. Pare che alle cinque e mezzo cronometreranno Shy Smile sugli ottocento metri. Avrei piacere di dare un'occhiata alla gente che assisterà alla prova. Il proprietario dichiarato è un certo Pissaro. Anche uno dei direttori del Tiara si chiama così. Quest'ultimo ha anche un nomignolo. Lo chiamano "Tonto" Pissaro. Era un drogato e spacciava droga. Attraversava la frontiera del Messico con la roba e la distribuiva agli intermediari della costa. Ma l'FBI l'ha beccato e l'ha mandato in vacanza a San Quentin. Quando è uscito, Spang gli ha offerto un posto al Tiara in cambio dei suoi servizi. E ora possiede una scuderia di cavalli da corsa, al pari dei Vanderbilt. Ha fatto un bel passo in avanti, non c'è che dire. Sarà interessante vedere che tipo è ora. Si era ridotto a un rudere, ai tempi di San Quentin. Poi, in carcere lo hanno disintossicato, ma è rimasto un po' debole di cervello. É per questo che lo chiamano "Tonto". Poi c'è il fantino, Tingaling Bell. É in gamba, ma non tanto da tenersi lontano da un certo genere di attività losche, se il guadagno è forte e l'affare sicuro. Voglio parlargli, se riesco a trovarlo da solo; devo fargli una piccola proposta. Anche l'allenatore è un delinquente. Si chiama Budd. Rosy Budd. Hanno tutti dei nomignoli buffi, ma non devi lasciarti ingannare: sono dei duri. Budd è del Kentucky e è un esperto in fatto di cavalli. Ha avuto un mucchio di grane in tutto il sud. Niente di grosso. I soliti furti, rapine e violenze varie, ma abbastanza per riempire un fascicolo piuttosto voluminoso sul suo conto alla sede di polizia. Negli ultimi tempi, però, si è messo a filare diritto, se ti va di dire così, come allenatore degli Spang.»

Leiter gettò la sigaretta dalla finestra e la guardò cadere in un cespuglio di gladioli. Si alzò e si stiracchiò. «Questi sono i personaggi in ordine di apparizione,» aggiunse. «Un bel complesso. Non vedo l'ora di cacciarli nei guai.»

Bond era disorientato. «Perché non li denunci ai commissari di gara? Chi sono i tuoi capi, in queste faccende? Chi paga i conti?»

«Il principale,» disse Leiter. «Ci pagano in base agli accordi e mi danno una percentuale extra a seconda del risultato. Se li denunciassi ai commissari di gara non andrei molto lontano. E non sarebbe simpatico far mettere dentro il mozzo di stalla. Sarebbe la sua condanna a morte. Il veterinario ha riconosciuto il cavallo, e il vero Shy Smile è stato ucciso e bruciato parecchi mesi fa. No, ho qualcosa in testa che nuocerà alla banda degli Spang molto più di una squalifica dalle corse. Vedrai. Comunque, arrivederci alle cinque. Butterò giù la porta a martellate, se sarà il caso.»

«Non preoccuparti,» disse Bond. «Sarò in piedi quando i coyotes staranno ancora ululando alla luna.»

Bond si svegliò per tempo. L'aria era meravigliosamente fresca e una luce indistinta filtrava attraverso gli olmi presso le scuderie. A est, il cielo iridescente era di color grigio perla, simile a un palloncino pieno di fumo, e tra i cespugli, i tordi iniziavano la loro prima canzone. Dai fuochi degli accampamenti, dietro le scuderie, si levava un fumo bluastro e l'aria era profumata di caffè, di legna bruciata. Tra il cigolio dei secchi e altri rumori meno identificabili, uomini e cavalli avanzavano

sotto gli alberi in direzione della bianca staccionata di legno che correva lungo la pista. Gli stallieri precedevano e chiudevano la lunga fila di cavalli, li mantenevano per le redini vicino al morso e rivolgevano loro delle rudi frasi di incoraggiamento. «Avanti, pigrone, muoviti, svegliati. Non hai proprio l'aria di trovarti in forma, questa mattina.»

«Si stanno preparando all'allenamento mattutino,» informò Leiter. «La galoppata. É il momento più odiato dagli allenatori, l'ora in cui arrivano i proprietari.»

Si appoggiarono alla staccionata, maledicendo la levataccia e agognando una prima colazione abbondante. Poi, il sole spuntò improvvisamente dietro gli alberi, all'estremità opposta della pista, tingendo di oro pallido i rami più alti e, in pochi attimi, le ultime ombre scomparvero. Era giorno.

Come se fossero stati in attesa di quel segnale, tre uomini sbucarono dagli alberi alla loro sinistra; uno di loro stringeva le redini di un grosso cavallo sauro con una stella sulla fronte e quattro balzane bianche.

«Non guardarli,» disse Leiter sottovoce. «Volta le spalle alla pista e guarda la fila di cavalli che si sta avvicinando. Il vecchio curvo che li segue è "Sunny Jim" Fitzsimmons, il più grande allenatore d'America. E quelli sono i cavalli dei Woodward. Probabilmente, quasi tutti vinceranno un premio, in questa riunione. Tu fa' finta di nulla, e io terrò d'occhio i miei amici. É meglio non mostrarsi molto interessati. Ora vediamo. C'è uno stalliere che tiene Shy Smile, e quello è Budd col mio vecchio amico "Tonto" Pissaro, che per l'occasione indossa una bella camicia color lavanda. É sempre stato un damerino. E il cavallo è proprio un bell'animale. Spalle poderose. Gli hanno tolto la coperta e sembra che il freddo non gli vada a genio. Si è impennato, e il ragazzo lo trattiene a fatica. Ha paura che tiri un calcio in faccia a Pissaro. Ora Budd lo ha preso. Pare che si calmi. Lo porta verso la pista. Sta avanzando al piccolo trotto verso l'estremità dell'ippodromo, verso il palo d'inizio del percorso. Gli altri hanno tirato fuori i cronometri e si stanno guardando attorno. Ci hanno visti. Non muoverti, James. Quando il cavallo comincerà a muoversi, non baderanno pia noi. Ecco, ora puoi voltarti. Shy Smile è sulla pista. Stanno puntando i binocoli in attesa del via. Correrà gli ottocento metri. Pissaro si è messo in posizione al quinto palo.»

Bond si girò e osservò i due uomini tarchiati alla sua sinistra; il sole scintillava sui binocoli e sui cronometri.

«É partito.» Bond scorgeva in lontananza un cavallo sauro che aveva superato velocemente la prima curva e che stava imboccando la lunga dirittura davanti a loro. Da quella distanza non potevano sentire alcun rumore, ma presto li raggiunse il tonfo serrato degli zoccoli dell'animale sulla pista coperta di segatura. Poi, il cavallo doppiò la curva di fronte a loro, mantenendosi all'interno, e aumentò l'andatura negli ultimi duecento metri continuando ad avanzare verso gli uomini che lo stavano osservando.

Un brivido di emozione percorse Bond quando il cavallo gli sfrecciò davanti veloce, coi denti scoperti, gli occhi sbarrati per lo sforzo, i muscoli tesi e il fiato che usciva ansimante dalle froge dilatate. Il fantino era rannicchiato sulla groppa del cavallo e teneva il viso abbassato a sfiorare il collo del quadrupede. Passarono in un

lampo, e lo sguardo di Bond si spostò verso i due uomini che stavano per far scattare i cronometri. Leiter gli diede un colpetto sul braccio, e i due amici si allontanarono con fare indifferente, sotto gli alberi, verso la macchina.

«Corre maledettamente bene,» fu il commento di Leiter. «Molto meglio dell'autentico Shy Smile. Non ho idea del tempo registrato, ma ha letteralmente bruciato la pista. Se correrà così per due chilometri, taglierà certamente per primo il traguardo. Inoltre gli abbuoneranno quattro chili di peso, dal momento che quest'anno non ha ancora vinto una corsa, e ciò costituirà un altro elemento a suo favore. Adesso andiamo a farci quella dannata colazione. Mi è venuto appetito, dopo aver visto quegli imbroglioni di primo mattino.» Poi abbassò la voce, come se stesse parlando tra sé e sé: «E andrò a controllare quanto daranno a Bell per una corsa irregolare e lo convincerò a farsi squalificare.»

Dopo colazione, e dopo aver ascoltato i piani di Leiter, Bond trascorse la mattinata oziando. Pranzò all'ippodromo e, seguendo il consiglio di Leiter, assistette alle corse di poca importanza che si tenevano quel pomeriggio. Ma era una giornata stupenda, e Bond si godette il dialetto di Saratoga, quel miscuglio di Brooklyn e di Kentucky nella folla eterogenea, l'eleganza dei proprietari e dei loro amici nei recinti all'ombra degli alberi, il laghetto coi sei cigni e la canoa indiana, e in generale, il tocco esotico conferito dalla presenza dei negri che dividono coi fantini un posto di primo piano nel mondo delle corse americano.

L'organizzazione sembrava migliore che in Inghilterra. Pareva che le occasioni per gli imbrogli fossero minori, ma Bond sapeva che dietro le quinte c'era un servizio telegrafico illegale che forniva a tutti gli Stati il risultato di ogni corsa riducendo le quote vincenti dei totalizzatori a un massimo di venti per il vincente, otto per il primo o secondo, e quattro per i piazzati. E sapeva anche che milioni di dollari finivano tutti gli anni nelle tasche dei gangster per i quali le corse non erano altro che una fonte di guadagno, come la prostituzione o gli stupefacenti.

Bond tentò il sistema reso famoso da "Chicago" O'Brien. Giocò piazzato ogni favorito sicuro e alla fine dell'ottava corsa della prima giornata si trovò con quindici dollari e qualche centesimo di guadagno in tasca. Quando l'ippodromo si svuotò, Bond tornò in albergo, fece la doccia, si riposò, e poi uscì per andare in un ristorante vicino al recinto delle vendite all'asta e per un'ora rimase a godersi la bibita che, secondo Leiter, era di moda nei circoli delle corse: bourbon con acqua di sorgente. Bond aveva l'impressione che l'acqua di sorgente provenisse direttamente dal rubinetto del bar, ma Leiter gli aveva spiegato che i veri intenditori bevono il bourbon nel modo tradizionale e cioè con aggiunta di acqua proveniente dalla sorgente del fiume locale, e quindi quanto più pura. Il barman non sembrò meravigliarsi della sua richiesta e Bond considerò ironicamente quella ricercatezza americana. Mangiò una considerevole bistecca e, dopo un bourbon finale, si diresse al recinto dell'asta, dove Leiter gli aveva dato appuntamento.

Il luogo dove si svolgevano le aste era una specie di tenda da circo senza pareti. File di panche erano disposte in ordine digradante intorno a un simulacro di prato cinto da cordoni argentati davanti alla piattaforma del banditore. Ogni volta che un cavallo veniva portato nel recinto, sotto lo sfavillio delle luci al neon, il banditore, un

tipo del Tennessee, dall'aria equivoca e volgare, faceva la storia del cavallo; iniziava l'offerta da un minimo che riteneva conveniente e lo alzava di cento in cento con voce ritmata, cogliendo, con l'aiuto di due individui in smoking, ogni cenno del capo o della mano degli agenti e degli eleganti proprietari.

Bond era seduto dietro a una donna ossuta, in abito da sera e visone, i cui braccialetti tintinnavano e luccicavano ogni volta che la loro proprietaria alzava il braccio per fare un'offerta. Vicino a lei sedeva un uomo dall'aria annoiata, che indossava una giacca da sera bianca e un cravattino a farfalla rosso scuro: poteva essere suo marito o il suo amante.

Un baio, che portava il numero 201 appiccicato negligentemente sulla groppa, entrò scalpitando nervosamente nella piccola arena. La voce sgradevole del banditore cominciò a scandire: «Ho un'offerta di seimila, ora settemila, niente altro? Ho un'offerta di settemila, e tre, e quattro, e cinque, solo settemilacinquecento per questo bel puledro di Teheran?... Ottomila, grazie signore, chi offre nove? Ho un'offerta di ottomila, chi offre novemila? Otto e cinque, grazie, chi offre nove, e sei, e sette, chi vuol fare cifra tonda?»

Una pausa, un colpo di martello e uno sguardo di rimprovero rivolto ai grossi capitalisti seduti in prima fila. «Gente, questo due anni è troppo a buon mercato. In tutta l'estate non mi è mai capitato di vendere a dei prezzi così bassi. Coraggio, ottomilasettecento. Chi mi offre novemila? Nove, nove, nove?» (La mano incartapecorita, luccicante di anelli e di braccialetti, prese una matita d'oro e di bambù dalla borsa e scribacchiò alcune cifre sul programma dove Bond poté leggere "34a asta annuale di Saratoga N. 201. Puledro baio." Poi lo sguardo freddo della donna si posò su quello di fuoco del cavallo e la matita d'oro si sollevò.) «E novemila. Ho un'offerta di novemila. Nessuno offre diecimila? Un'offerta superiore alle novemila, coraggio, novemila e uno, novemila e uno, novemila e uno?» (Una pausa, un'ultima occhiata ai sedili bianchi affollati, in cerca di un'offerta migliore, e poi un colpo di martello.) «Venduto per novemila dollari. Grazie, signora.»

Le teste si girarono e la donna in visone disse qualcosa con aria seccata all'uomo seduto vicino a lei. L'uomo si strinse nelle spalle.

Il 201, "puledro baio", uscì dal recinto e il 202 entrò per fermarsi un attimo, tremante, sotto le luci che lo abbagliavano, davanti a una barriera di visi sconosciuti, in una nube di strani profumi.

Qualcuno si mosse nella fila alle spalle di Bond. Leiter si curvò verso l'amico e gli sussurrò: «É fatta. Mi è costato tremila dollari, ma ha accettato di fare il doppio gioco. Corsa irregolare negli ultimi duecento metri, proprio al momento dello scatto finale. Salve. Ci vediamo domani mattina.»

Quando Leiter finì di parlare, Bond non si mosse né si guardò attorno ma continuò ad assistere alle vendite ancora per qualche tempo. Poi tornò al motel, camminando lentamente sotto gli olmi e provando dispiacere per un fantino di nome Tingaling Bell, che stava facendo un gioco rischioso, e per un grosso sauro chiamato Shy Smile che non solo era un cavallo truccato ma che sarebbe stato il protagonista di un affare assai losco.

12
Il Premio Perpetuities

Bond prese posto nella fila superiore della tribuna e puntò il binocolo preso a nolo sul proprietario di Shy Smile che stava mangiando dei granchi di mare.

Il gangster era seduto nel recinto del ristorante, quattro file più sotto. Di fronte a lui, Rosy Budd divorava una grossa porzione di salsicce con crauti e beveva birra da un boccale di ceramica. Benché il ristorante fosse affollato, due camerieri vigilavano attorno al loro tavolo e il maître andava molto spesso a controllare che i due clienti fossero soddisfatti.

Pissaro aveva l'aria di un gangster da fumetto. Aveva il viso tondo come un palloncino e dei lineamenti stranamente minuti: gli occhi piccoli come capocchie di spillo, le nari scure, la bocca umida, rossa e gonfia, il mento appena accennato. Il suo corpo obeso era avvolto in un abito scuro, con la camicia bianca dal colletto a punte lunghe e una cravatta a farfalla stampata color cioccolato. Non badava ai preparativi della prima gara, ma era assorto nel cibo e lanciava di tanto in tanto un'occhiata al piatto del compagno, come se sperasse di poter arraffare qualcosa per sé.

Rosy Budd era un tipo robusto dallo sguardo duro; nel suo viso impenetrabile, da giocatore di poker, si scorgevano due occhi infossati sotto le sopracciglia sbiadite e sottili. Indossava un vestito di lino indiano a righe bianche e blu con una cravatta blu scuro. Mangiava lentamente e non alzava quasi mai gli occhi dal piatto. Quando ebbe finito, prese il programma delle corse e cominciò a scorrerlo attentamente. Quando il maître gli porse il menu, scosse la testa seccato, senza alzarla.

Pissaro intanto si stuzzicava i denti, ma, quando arrivò il gelato, abbassò la testa e cominciò a mangiarlo avidamente.

Bond si chiedeva che razza di tipi potessero essere. Quale era il loro valore reale? Bond si ricordava i russi; freddi giocatori di scacchi, i tedeschi, brillanti e nervosi; i tipi anonimi, silenziosi e implacabili, dell'Europa centrale; i suoi colleghi del Servizio, gli allegri soldati di fortuna, i ragazzi che rischiavano la vita per mille sterline all'anno. Paragonati a loro, pensò Bond, Budd e Pissaro non erano altro che personaggi adatti alle fantasie dei ragazzini.

Stavano comunicando i risultati della terza corsa, e mancava soltanto mezz'ora al Premio Perpetuities. Bond posò il binocolo e guardò il programma, in attesa che sul tabellone all'estremità della pista apparissero i primi dati del totalizzatore e che la macchina delle scommesse si mettesse di nuovo in marcia.

Diede un'ultima occhiata ai particolari. «Seconda giornata. 4 agosto,» era scritto sul programma, «Premio Perpetuities. Premi per 25.000 dollari. 52a corsa. Riservata ai tre anni. Iscrizione, 50 dollari. Partenti, 250 dollari addizionali. Dei 25.000 dollari, 5000 di premio al secondo arrivato, 2500 di premio al terzo e 1250 al quarto. Un trofeo sarà consegnato al proprietario del vincitore. Duemila metri.» Seguiva la lista

di dodici cavalli, preceduti dal nome del proprietario, dell'allenatore e del fantino, e i pronostici del Morning Line.

I favoriti, il N. 1, Come Again di Mr. C.V. Whitney e il N. 3, Pray Action di Mr. William Woodward, erano ambedue pronosticati sei a quattro. Shy Smile, di Mr. Pissaro, allenatore R. Budd, fantino T. Bell, era pronosticato quindici a uno. Era l'ultimo in quotazione e portava il N. 10 di gara.

Bond puntò il binocolo in direzione del ristorante. I due uomini se n'erano andati. Lo sguardo di Bond si spostò lungo la pista e si fermò sul tabellone illuminato; il favorito era il N. 3, ora, e era dato 2 a l. Shy Smile era quotato 20 a 1, ma mentre Bond guardava il tabellone passò a 18 a 1.

Mancava un quarto d'ora al via. Bond si appoggiò allo schienale, accese una sigaretta, e si mise a pensare a quello che gli aveva dotto Leiter, chiedendosi se il piano avrebbe funzionato.

Leiter aveva seguito il fantino al suo alloggio e gli aveva mostrato la licenza di detective privato. Poi, con calma, lo aveva ricattato. Se Shy Smile avesse vinto, Leiter sarebbe andato dai commissari di gara, avrebbe denunciato l'inganno e Tingaling Bell non avrebbe più potuto correre. Gli offriva però una possibilità di salvarsi. Se la accettava, Leiter non avrebbe detto nulla. Shy Smile doveva vincere la gara, ma essere squalificato. Lo si poteva fare se, nello scatto finale, il fantino avesse tagliato la strada al cavallo più vicino, impedendogli di vincere. Ma doveva anche tenersi pronto a rispondere alle obiezioni del proprietario. Per Bell sarebbe stato facile far credere al proprietario di aver spinto troppo a fondo nell'ultima curva prima della dirittura di arrivo e di accusare Shy Smile di aver inciampato mentre un altro cavallo lo stava rimontando a sinistra. Non c'era una ragione apparente che potesse dimostrare che Bell non aveva intenzione di vincere. (Pissaro gli aveva promesso mille dollari) e la faccenda poteva passare come un maledetto colpo di sfortuna. Leiter gli avrebbe dato subito mille dollari e, se le cose fossero andate come desiderava lui, gliene avrebbe dati altri duemila.

Bell aveva accettato subito. Gli aveva chiesto di consegnargli i duemila dollari dopo la corsa, alle sei, alle terme dove egli andava tutte le sere per fare i bagni di fango dimagranti. Leiter gli aveva promesso di non mancare all'appuntamento. E ora, Bond aveva in tasca i duemila dollari. Aveva accettato con scarso entusiasmo di dare una mano a Leiter, andando al suo posto alle terme per saldare il fantino se Shy Smile avesse perso.

Il piano avrebbe funzionato?

Bond prese il binocolo e diede un'occhiata alla pista. Notò i quattro grossi pali disposti alla distanza di cinquecento metri l'uno dall'altro. Su di essi erano piazzate le macchine da presa automatiche che avrebbero filmato l'intera corsa e le cui pellicole potevano essere esaminate dai commissari di gara pochi minuti dopo la fine di ogni competizione. L'occhio della macchina vicina al traguardo avrebbe visto e registrato ciò che sarebbe successo all'ultima curva. Bond si sentì percorrere da un brivido. Ancora cinque minuti e poi, a cento metri più in là, alla sua sinistra, il nastro di partenza si sarebbe teso. Un giro completo, altri quattrocento metri, e poi, proprio di fronte a lui, il traguardo. Puntò il binocolo sul tabellone. Nulla di nuovo per i

favoriti e per Shy Smile. E ora, ecco i cavalli avviarsi al trotto verso il punto di partenza. Per primo veniva il N. 1 Come Again, secondo favorito, un grosso cavallo dal mantello nero, che portava i colori azzurro e marrone della scuderia Whitney. Ci fu un applauso per il favorito, Pray Action, un veloce cavallo dal mantello grigio coi colori dei Woodward, i pois rossi in campo bianco della famosa scuderia Belair. Per ultimo avanzò un bel cavallo sauro con una stella bianca in fronte e quattro balzane bianche, montato da un fantino dal viso pallido che indossava una giacca di seta color lavanda con un vistoso asso di quadri nero sulla schiena e sul petto.

Il cavallo si muoveva così agilmente che Bond non si meravigliò di vedere che le quotazioni sul tabellone scendevano rapidamente a 17 e poi a 16. In un attimo, un fiume di denaro si sarebbe riversato al totalizzatore (meno i mille dollari di Bond, naturalmente) e la quotazione sarebbe precipitata. L'altoparlante annunciava la corsa. Lontano, alla sua sinistra, i cavalli prendevano posto sulla linea di partenza. Poi, le luci del tabellone si spensero e il totalizzatore venne chiuso. Ma quante migliaia di dollari se ne erano andate via Western Union a innocenti indirizzi telegrafici di Detroit, Chicago, New York, Miami e San Francisco? E quante migliaia agli allibratori dislocati in tutti gli Stati Uniti?

Si udì il suono acuto di una campana. La folla si era fatta nervosa e il clamore si era placato. Poi, con grande fragore, i cavalli partirono in gruppo davanti alla tribuna e passarono oltre sollevando con gli zoccoli zolle di terra e nubi di segatura. I visi dei fantini, seminascosti dai grossi occhiali, erano tesi e pallidi; un mare di dorsi e di fianchi possenti si apriva la strada; le cornee degli occhi sbarrati dei cavalli lampeggiavano quasi irrealmente. Bond riuscì a distinguere il N. 10 che si manteneva all'interno e che gli sembrò ben piazzato. Poi la polvere diradò, la massa scura e tumultuosa dei cavalli raggiunse la prima curva, rallentando l'andatura, e imboccò il rettilineo di fondo. Bond sentì che il binocolo gli scivolava nelle orbite sudate.

Il N. 5, un cavallo che non figurava tra i favoriti, conduceva per una lunghezza. Sarebbe stato quel cavallo sconosciuto a vincere la gara? Ma il N. 1 lo raggiunse, seguito dal 3. Il 10 era a mezza lunghezza. Gli altri, tutti in gruppo, a tre lunghezze. Un'altra curva. Ora conduceva il N. 1, il cavallo dei Whitney. Il 10 era in quarta posizione. Sulla dirittura di fronte, il N. 3 avanzava veloce con Tingaling Bell su Shy Smile alle spalle. Superarono entrambi il 5, e cercarono di raggiungere il N. 1, che conduceva ancora per mezza lunghezza. Poi, la grande curva e il lungo rettilineo: il N. 3 conduceva seguito da Shy Smile e dal N. 1 a una lunghezza. Ora, Shy Smile stava raggiungendo il cavallo di testa. Imboccarono l'ultima curva mantenendosi quasi affiancati. Bond trattenne il respiro. Ora. Ora poteva quasi sentire il ronzio della macchina da presa sul grosso palo bianco. Alla curva, il N. 10 aveva preso il comando, ma il N. 3 era quasi in pariglia all'interno. La folla incitava il favorito. Ora, Bell si avvicinava al roano, con la testa abbassata sul collo di Shy Smile e voltata all'esterno, fingendo di non accorgersi del N. 3 che si manteneva all'interno. A poco a poco i due cavalli si avvicinarono e d'un tratto la testa di Shy Smile coprì quella del N. 3, che superò, tagliandogli la strada. Il fantino di Pray Action si rizzò sulle staffe, costretto dall'irregolarità a rallentare l'andatura, ed ecco che Shy Smile conduceva per una lunghezza.

Un boato di indignazione si alzò dalla folla. Bond abbassò il binocolo, si appoggiò allo schienale, e osservò il grosso sauro lucido di sudore che tagliava come un lampo il traguardo seguito a cinque lunghezze da Pray Action e da Come Again che lottava ancora per il secondo posto.

Niente male, pensò Bond, mentre la folla attorno urlava.

E come era stato in gamba il fantino! Teneva così bene la testa abbassata che anche Pissaro avrebbe dovuto ammettere che in quella posizione era impossibile accorgersi dell'altro cavallo. Il modo più naturale di fare la curva in vista della dirittura di arrivo. E poi, la testa ancora abbassata mentre sorpassava l'ultimo palo, incitando il cavallo negli ultimi metri, come se Tingaling pensasse di avere soltanto mezza lunghezza di vantaggio sul N. 3.

Bond attese che i risultati apparissero sul tabellone. Dalla folla si levò un coro di fischi. «Il N. 10, Shy Smile, a cinque lunghezze. Il N. 3, Pray Action, a mezza lunghezza. Il N. 1, Come Again, a tre lunghezze, il N. 7, Pirandello, a tre lunghezze.»

Poi, i cavalli tornarono al peso al piccolo trotto; la folla urlava minacciosamente mentre Tingaling Bell, sogghignando, lanciava la frusta allo stalliere e scendeva dal cavallo per portare la sella al peso.

Subito dopo scoppiò un applauso. Di fronte al nome di Shy Smile era comparso un cartello nero su cui era scritto: «Reclamo». Una voce annunciò, dall'altoparlante: «Attenzione, prego. Il fantino T. Lucky del N. 3, Pray Action, ha sollevato reclamo contro la corsa del fantino T. Bell, del N. 10, Shy Smile. Conservate i biglietti. Ripeto, conservate i biglietti.»

Bond si asciugò il sudore delle mani col fazzoletto. Poteva quasi vedere la scena nella saletta di proiezione sotto il palco della giuria. In quell'istante stavano quasi certamente esaminando il film. Bell si guardava attorno con aria offesa e, vicino a lui, il fantino del N. 3 sembrava ancor più offeso. C'erano anche i proprietari? Chissà come scorreva il sudore sulle guance grasse di Pissaro!

Poi, la voce dell'altoparlante annunciò: «Attenzione, prego. In questa corsa, il N. 10, Shy Smile, è stato squalificato e il N. 3, Pray Action, è stato dichiarato vincitore. Il risultato è ora ufficiale.»

Bond si alzò e, facendosi largo tra la folla, si diresse al bar. Ora bisognava pensare a saldare il fantino. Forse, un bourbon all'acqua di sorgente gli avrebbe suggerito qualche idea per recapitare il denaro a Tingaling Bell. Si sentiva a disagio. Tuttavia, i bagni di fango gli sembravano un posto adatto. Nessuno lo conosceva, a Saratoga. Ma quello sarebbe stato l'ultimo servizio reso a Pinkerton. Poi avrebbe telefonato a Shady Tree per lamentarsi di non aver guadagnato i cinquemila dollari. Era stato divertente aiutare Leiter a dar fastidio a quella gente. Ma presto, sarebbe venuto il suo turno.

Si avvicinò a stento al bar affollato.

13
Fango bollente e zolfo

Nel piccolo autobus rosso c’erano soltanto una negra con un braccio disseccato e, vicino all’autista, una ragazza che nascondeva una mano inferma e aveva il volto coperto da un fitto velo nero che le scendeva sulle spalle come il cappuccio di un apicoltore.

Sulle fiancate dell’autobus un cartello indicava: «Bagni di fango bollente e di zolfo», e sul parabrezza: «Partenza a ogni ora esatta». La macchina attraversò la città senza prendere a bordo altri passeggeri, uscì dalla strada principale e imboccò un sentiero ghiaioso e pieno di buche che si snodava in mezzo a una piantagione di giovani abeti. Dopo circa un chilometro svoltò in un alto sentiero, superò una piccola collina e puntò verso un gruppo di case squallide e grigie rivestite di legno. Al centro delle costruzioni si ergeva un alto comignolo giallo da cui usciva un sottile filo di fumo nero che si alzava diritto nell’aria tranquilla.

Davanti alle terme non c’era alcun segno di vita, ma quando l’autobus si fermò in uno spiazzo coperto di erbacce vicino a quella che doveva essere l’entrata, due vecchi e una negra zoppicante uscirono dalle porte protette da rete metallica in cima ai gradini e attesero che i passeggeri scendessero.

Quando Bond mise piede a terra, fu colpito da un insopportabile e nauseabondo odore di zolfo. Quella terribile puzza sembrava scaturire dalle viscere della terra. Bond si allontanò dall’entrata e andò a sedersi su una rozza panca all’ombra di un ciuffo di abeti scheletriti. Rimase lì per qualche minuto cercando di armarsi di coraggio per affrontare ciò che lo aspettava al di là di quelle porte e di scacciare il senso di oppressione e di disgusto che lo aveva pervaso. Quella sensazione era dovuta in parte, pensava Bond, alla reazione di un corpo sano al contatto della malattia, e in parte a quell’alto e sinistro comignolo Belsen col suo innocente pennacchio di fumo. Ma più di tutto, era determinata dalla prospettiva di dover superare quelle porte, acquistare il biglietto, e poi spogliare il suo corpo pulito e affidarlo alle manipolazioni ributtanti di chissà chi, nell’interno di quel tetro edificio in rovina.

L’autobus si allontanò traballando, e Bond si trovò solo. In giro, tutto era silenzio. La porta di ingresso, fiancheggiata da due finestre, aveva l’aspetto di una bocca tra due occhi. L’edificio intero sembrava fissarlo, scrutarlo, aspettarlo. Bond esitava ancora a consegnarsi all’ignoto.

Si mosse a disagio, poi si alzò, attraversò lo spiazzo, salì la gradinata di legno e la porta si chiuse violentemente alle sue spalle.

Si trovò in una squallida sala d’aspetto. L’odore di zolfo si era fatto ancora più intenso. Dietro una griglia di ferro c’era la cassa. Dalle pareti pendevano dei certificati in cornice, alcuni dei quali muniti di sigillo rosso sotto la firma e, in una piccola bacheca, c’era un mucchio di pacchetti avvolti in carta velina. Un cartello

scritto a mano a caratteri maiuscoli incerti consigliava: «Comperate un pacco di fango. Curatevi nell'intimità della vostra casa.» Il listino dei prezzi era incollato su un cartello che faceva la propaganda a un deodorante economico. Si poteva ancora leggere lo slogan: «Fate delle vostre ascelle un giardino profumato.»

Una donna slavata, con un ciuffo di capelli rossi sul viso grasso e malsano, alzò lentamente la testa e lo guardò attraverso la griglia di ferro, tenendo un dito a segno tra le pagine di Vere storie d'amore.

«Avete bisogno di qualcosa?» Era il tono di voce che la donna riservava agli stranieri, alla gente che non era al corrente dei segreti del luogo.

Bond la fissò con lo sguardo di cortese repulsione che la donna si aspettava. «Vorrei fare un bagno.»

«Fango o zolfo?» e allungò la mano libera verso i biglietti.

«Fango.»

«Perché non comperate un blocchetto? Risparmiereste.»

«Un biglietto solo, per favore.»

«Un dollaro e cinquanta.» Fece passare un biglietto color viola sotto la griglia e lo trattenne col dito finché Bond non le diede il denaro.

«Da che parte devo andare?»

«Destra,» disse la donna. «Seguite il corridoio. Meglio depositare gli oggetti di valore.» Gli porse una grossa busta bianca. «Scriveteci sopra il nome.» Guardò di sottecchi Bond che infilava nella busta l'orologio, il denaro che aveva in tasca, e che scriveva il suo nome.

I venti biglietti da cento dollari erano nascosti sotto la camicia di Bond. L'agente si chiese che cosa ne avrebbe fatto. Esitò per un attimo e poi consegnò la busta. «Grazie.»

«Prego.»

In fondo alla stanza c'era una bassa arcata fiancheggiata da due frecce che indicavano rispettivamente FANGO e ZOLFO. Bond oltrepassò l'arcata e voltò a destra imboccando un corridoio in discesa col pavimento di cemento viscido. Lo percorse fino in fondo e dopo aver varcato una porta a vento, entrò in un locale con un lucernario aperto nel soffitto e con delle cabine alle pareti.

La stanza era calda, piena di vapore e di puzza di zolfo. Due giovani, sudati, nudi ad eccezione di un asciugamano grigio legato attorno ai fianchi, giocavano a ramino su un tavolo di legno di abete vicino all'entrata. Sul tavolo erano posati due posacenere pieni di mozziconi e un vassoio pieno di chiavi. Quando Bond entrò, i due lo guardarono. Poi, uno dei giovani prese una chiave dal vassoio e gliela porse.

«Dodici,» disse l'uomo. «Avete il biglietto?»

Bond glielo porse, l'uomo indicò le cabine alle sue spalle e con un cenno della testa fece segno verso una porta in fondo alla stanza. «I bagni sono laggiù.» Quindi, i due uomini ricominciarono a giocare.

Nella cabina non c'era altro che un asciugamano liso dai molti lavaggi. Bond si spogliò e si legò l'asciugamano attorno ai fianchi; poi piegò il grosso pacchetto di dollari e lo nascose nella tasca interna della giacca, sotto il fazzoletto. Sperava che quello sarebbe stato l'ultimo posto dove un ladruncolo avrebbe frugato in una

perquisizione affrettata. Appese la pistola a un gancio e uscì chiudendo la porta a chiave.

Bond non aveva alcuna idea di che cosa lo aspettava al di là della porta in fondo alla stanza. La sua prima impressione fu quella di essere entrato in un obitorio. Prima che potesse riaversi, un negro calvo e corpulento, dai baffi radi piegati all'ingiù venne avanti e lo squadrò da capo a piedi. «Qualcosa che non va, Mister?»

«Nulla,» disse Bond bruscamente. «Voglio soltanto provare un bagno di fango.»

«Okay,» disse il negro. «Soffrite di mal di cuore?»

«No.»

«Okay. Da questa parte.» Bond seguì il negro sul pavimento sdrucciolevole e si sedette su una panca di legno tra due minuscole docce sgangherate, in una delle quali un uomo con un orecchio accartocciato era intento a ripulire dal fango un corpo nudo col getto di una pompa. «Torno subito,» disse il negro con indifferenza, e si allontanò per i fatti suoi, facendo schioccare i grossi piedi sul pavimento umido. Bond osservò il corpulento massaggiatore, e rabbrividì al pensiero di dover abbandonare il proprio corpo a quelle mani grossolane dalle palme rosate.

Bond aveva una simpatia naturale per la gente di colore, ma pensò quanto fosse fortunata l'Inghilterra rispetto all'America, dove si era a contatto col problema razziale fin dai primi giorni di scuola. Sorrise, ricordandosi di una frase che Leiter gli aveva detto al tempo della loro ultima missione in comune. Parlando di Mr. Big, il famoso criminale di Harlem, Bond lo aveva chiamato «quel maledetto nero». Leiter lo aveva ripreso. «Devi fare più attenzione, James. Da queste parti la gente è così sensibile, riguardo al colore, che non devi mai chiedere a un barman una tazza di caffè nero ma un "senza latte".»

Il ricordo della spiritosaggine di Leiter ebbe il potere di rianimare Bond, che distolse lo sguardo dal negro ed esaminò il resto del locale.

Era una stanza quadrata, tutta rivestita di cemento. Dal soffitto pendevano quattro lampadine, macchiate di escrementi di mosche, che gettavano un riflesso giallastro sulle pareti e sul pavimento bagnato. Contro le pareti c'erano delle tavole sostenute da bassi cavalletti. Bond le contò, meccanicamente. Venti. Su ogni tavola c'era una pesante cassa chiusa per tre quarti da un coperchio. Dalla maggior parte di quelle specie di bare sporgeva il profilo di una faccia sudata che teneva gli occhi rivolti al soffitto. Alcuni sguardi si rivolsero interrogativamente verso Bond, ma la maggior parte di quei visi congestionati sembrava assopita.

Una bara era aperta e il coperchio era appoggiato al muro. Sembrava destinata a Bond. Il negro la stava rivestendo con un lenzuolo che a Bond non sembrò eccessivamente pulito. Quando ebbe finito, il negro andò nel centro della stanza, prese due secchi colmi fino all'orlo di fango fumante color marrone scuro e ne versò il contenuto dentro il cassone aperto. Poi affondò le grosse mani nella pasta vischiosa e la stese sul fondo fino a ricoprirlo di uno strato regolare alto circa cinque centimetri. Quindi si allontanò - per lasciarlo raffreddare, pensò Bond - e si avvicinò a una vasca da bagno piena di blocchi di ghiaccio da cui tolse alcuni asciugamani gocciolanti. Li mise sul braccio e fece il giro delle bare occupate, fermandosi di tanto

in tanto per coprire con un asciugamano freddo la fronte grondante di sudore di qualche paziente.

Il silenzio della stanza era interrotto soltanto dal sibilo della pompa alle spalle di Bond. Poi, anche questo rumore cessò e una voce disse: «Va bene, Mr. Weiss. Per oggi siete a posto.» Un uomo nudo, grasso e peloso, uscì barcollando dalla stanzetta della doccia; l'uomo dall'orecchio accartocciato lo aiutò a infilarsi un accappatoio, gli praticò un rapido massaggio finale e lo accompagnò verso la porta dalla quale era entrato Bond.

Poi, l'uomo dall'orecchio accartocciato uscì dalla parte opposta e per qualche attimo un filo di luce illuminò la stanza. Bond fece a tempo a scorgere dalla porta socchiusa un prato e uno spicchio di cielo azzurro. L'uomo tornò quasi subito, reggendo due secchi colmi di fango fumante che aggiunse agli altri secchi in mezzo alla stanza.

Il negro si avvicinò alla bara destinata a Bond e provò il calore del fango con la palma della mano. «Okay, Mister,» disse.

Bond si alzò, l'uomo gli tolse dai fianchi l'asciugamano e appese la chiave della cabina a un uncino sopra il cassone.

Bond rimase nudo di fronte a lui.

«Ne avete mai fatti?»

«No.»

«Lo immaginavo, e così l'ho lasciato raffreddare a 45º. Se vi ci abituerete, potrete farlo a 50º o anche a 55º. Stendetevi.»

Bond entrò con precauzione nel cassone e si stese. Al primo contatto col fango caldo, sentì la pelle che gli bruciava. Si adagiò lentamente e appoggiò la testa sull'asciugamano pulito che copriva un cuscino di crine.

Quando si fu sistemato, il negro immerse le mani in un altro secchio di fango e cominciò a spalmarglielo energicamente per tutto il corpo.

Il fango aveva un colore cioccolato scuro e dava la sensazione di una pasta liscia, viscida e pesante. Un forte odore di torba calda colpì le nari di Bond. Egli osservava le braccia gonfie e lucide del negro che si muovevano agilmente sulla disgustosa massa nera che qualche attimo prima era un corpo umano. Felix era forse al corrente di tutto ciò? Bond fissò il soffitto con una grinta feroce. Se questo era uno dei soliti tiri burloni di Felix...

Finalmente il negro terminò e Bond fu ricoperto con dell'altro fango caldo. Solo il suo viso e una piccola area intorno al cuore rimasero scoperti. Bond si sentiva soffocare e il sudore cominciava a grondargli dalla fronte.

Con una mossa rapida, il negro si curvò, raccolse i lembi del lenzuolo e li fece aderire al corpo e alle braccia di Bond, che ora poteva muovere soltanto le dita e la testa; per il resto, avrebbe avuto maggior libertà di movimenti se lo avessero avvolto in una camicia di forza. Poi, l'inserviente collocò il pesante coperchio di legno sulla cassa, staccò una lavagna appesa sopra la testa di Bond, e vi segnò l'ora. Erano le sei esatte.

«Venti minuti,» disse il negro. «Vi sentite bene?»

Bond emise un grugnito.

Il negro se ne andò e Bond fissò il soffitto con uno sguardo tetro. Sentiva il sudore scorrergli dai capelli sugli occhi. Maledisse Felix Leiter.

Alle sei e tre minuti la porta si aprì per lasciar passare il corpo nudo e magro di Tingaling Bell. Aveva il viso scavato, lo sguardo acuto, e una corporatura da rachitico, sulla quale si potevano contare le ossa.

«Salve, Tingaling,» disse l'uomo dall'orecchio accartocciato. «Ho sentito dire che oggi hai avuto dei guai. Peccato!»

«Quei giudici sono un branco di puzzoni,» rispose Tingaling aspramente. «Perché avrei dovuto tagliare la strada a Tommy Lucky? É uno dei miei migliori amici. Che necessità avevo? Ormai avevo vinto. Ehi, negro bastardo,» disse, alzando il piede per fare uno sgambetto al negro che stava passando con un secchio di fango, «devi farmi perdere almeno un chilo e mezzo. Ho mangiato un piatto di patate fritte alla francese. E per di più, nel Premio Oakridge di domani dovrò caricare il cavallo con un'aggiunta di peso.»

Il negro si fermò per scavalcare il piede del fantino e brontolò, ridacchiando: «Non preoccuparti, ragazzo.» Poi continuò in tono affettuoso: «Potrei sempre spezzarti un braccio; caleresti di peso facilmente. Vengo subito.»

La porta si aprì di nuovo e uno dei giocatori di carte mise dentro la testa.

«Ehi, inscatolatore,» fece l'uomo dall'orecchio accartocciato, «Mabel dice che non può telefonare alla salumeria per ordinarti il pranzo. Il telefono non funziona. Pare che la linea sia interrotta.»

«Maledizione,» fece l'altro. «Chiedi a Jack di portarlo con la prossima corsa.»

«Okay.»

La porta si chiuse. Un guasto alla linea telefonica è un fatto molto raro, in America. Bond avrebbe dovuto sospettare un pericolo imminente. Invece si limitò a guardare l'orologio: ancora dieci minuti nel fango. Il negro si avvicinò lentamente con gli asciugamani e gliene avvolse uno attorno alla testa. La sensazione era deliziosa e Bond pensò per un attimo che in fondo la faccenda era sopportabile.

I minuti passavano lenti. Il fantino si immerse nel cassone di fronte a quello di Bond e sgranò una filza di bestemmie. Bond pensò che il suo fango doveva essere di quello a 55º. Lo avvolsero nel lenzuolo e chiusero il coperchio con un colpo secco. Sulla lavagna, il negro scrisse 18.15.

Bond chiuse gli occhi e si mise a pensare come avrebbe potuto dargli il denaro. Nella sala di riposo, dopo il bagno? Doveva esserci un posto dove potersi rilassare. Oppure nel corridoio, uscendo? O sull'autobus? No. Non sull'autobus. Meglio non farsi vedere con lui.

«Benissimo. Nessuno si muova. State calmi e a nessuno sarà fatto del male.»

Era una voce dura, implacabile, che prometteva dei guai.

Bond spalancò gli occhi e il suo corpo fu percorso da un brivido: finalmente aveva sentito il pericolo.

La porta che dava all'esterno, quella da dove portavano i secchi di fango, era spalancata. Un uomo era fermo sulla soglia e un altro avanzava verso il centro della stanza: erano ambedue armati e avevano il viso coperto da un cappuccio nero con dei fori per gli occhi. Il silenzio era rotto soltanto dal rumore dell'acqua che scorreva

nelle docce, da dove due uomini nudi, con la bocca spalancata e i capelli grondanti, cercavano di vedere che cosa stava accadendo. L'uomo dall'orecchio accartocciato, che era rimasto immobile come una statua, strabuzzò gli occhi, e lasciò cadere le mani lungo i fianchi.

L'uomo che era venuto avanti si trovava ora in mezzo alla stanza. Si era fermato di fronte al negro, che sorreggeva ancora due secchi di fango; il corpo obeso era percorso da un tremito e il manico di uno dei secchi cigolò leggermente.

Bond osservò che l'uomo incappucciato, mentre fissava il negro negli occhi, faceva ruotare la pistola che aveva in mano impugnandola dalla parte della canna. Improvvisamente, l'uomo sferrò un colpo violento col calcio dell'arma alla grossa pancia del negro.

Il colpo risuonò cupamente sulla pelle bagnata; il negro lasciò cadere a terra i secchi e si strinse le mani sulla parte colpita. Poi si piegò sulle ginocchia, emettendo un debole lamento, e la sua grossa testa calva si piegò fin quasi ai piedi del gangster. Sembrava che lo stesse adorando.

L'uomo ritrasse un piede. «Dov'è il fantino?» chiese in tono minaccioso. «In che cassa è Bell?»

Il negro fece un segno con la destra.

L'uomo si girò e si mise tra la cassa di Bond e quella di Tingaling Bell.

Prima dette un'occhiata a Bond e parve irrigidirsi. I suoi occhi scintillarono attraverso le fessure del cappuccio. Poi si voltò a sinistra e guardò il fantino. Con una mossa agile si mise a sedere sul coperchio della cassa di Tingaling e lo fissò negli occhi.

«Bene, bene. Porco bastardo.» Nella sua voce spietata c'era una nota dolciastra.

«Che cosa c'è?» fece Bell. La voce del fantino era stridula e terrorizzata.

«Bene, Tingaling,» riprese l'uomo con calma. «Ma come? Te lo domandi? Non ti passa niente per il cervello?»

Il fantino deglutì nervosamente la saliva.

«Non hai mai sentito parlare di un certo Shy Smile, Tingaling? Forse non c'eri questo pomeriggio, verso le due e mezzo, quando quel cavallo ha fatto una corsa irregolare?» La voce si era rifatta dura.

Il fantino protestò debolmente. «Santo cielo, capo. Non è stata colpa mia. Può succedere a chiunque.» Piagnucolava come un bambino che sta per essere punito. Bond sussultò.

«I miei amici hanno l'impressione che tu abbia fatto il doppio gioco.» L'uomo si era curvato sul fantino e la sua voce si stava scaldando. «I miei amici hanno pensato che un fantino della tua classe abbia potuto fare una cosa del genere solo intenzionalmente. Hanno dato un'occhiata in giro nella tua stanza e hanno trovato mille dollari in un portalampada. I miei amici mi hanno mandato a chiederti da dove saltano fuori.»

Lo schiaffo risuonò violentemente e il fantino emise uno strillo acuto.

«Canta, bastardo, o ti farò saltare le cervella,» disse l'uomo, prima di colpirlo di nuovo.

Il fantino balbettò: «Sono soldi miei. Tutto quello che ho. Li ho nascosti nella lampada. Sono soldi miei. I miei risparmi. Cristo, dovete credermi. Dovete.» La sua voce era implorante tra i singhiozzi.

L'uomo emise un grugnito di disgusto e alzò la pistola facendola ruotare con un rapido movimento del pollice. Bond notò che sulla prima nocca del dito pollice c'era un grosso porro arrossato. L'uomo saltò giù dalla cassa e, avvicinando il viso a quello del fantino, gli sussurrò: «In questi ultimi tempi hai corso troppo, Tingaling. Sei giù di forma. Hai bisogno di riposo e di tranquillità. Una casa di cura farebbe al caso tuo.» Si mosse lentamente indietro, continuando a parlare con un tono di voce calmo e premuroso. Ora si trovava fuori dalla visuale del fantino. Bond lo vide afferrare un secchio di fango bollente. Sempre parlando, e mantenendo un tono di voce rassicurante, l'uomo incappucciato tornò alla cassa di Bell e lo guardò con disprezzo.

Bond si irrigidì. Il fango cominciava a pesargli maledettamente sulla pelle.

«Come ho detto, Tingaling, hai bisogno di molto riposo. Niente da mangiare per un po' di tempo, e una bella camera con le tende abbassate per proteggerti dalla luce.»

La voce suadente si smorzò in un silenzio di morte. Lentamente, il braccio si alzò. Sempre più in alto. Sempre più in alto.

E allora il fantino riuscì a vedere il secchio, capì che cosa sarebbe successo e cominciò a gemere.

«No, no, no, no, no.»

Benché nel locale facesse molto caldo, il fango nero e vischioso fumava, scendendo dal secchio.

L'uomo si allontanò in fretta e gettò il secchio vuoto all'uomo dall'orecchio accartocciato, il quale non si mosse. Dopo aver attraversato la stanza a passi rapidi, l'uomo raggiunse il compagno che era rimasto vicino alla porta con la pistola puntata.

Prima di andarsene, si girò. «Non fate sciocchezze. Non chiamate la polizia. Il telefono non funziona.» Rise con asprezza. «Sarà meglio tirare fuori il ragazzo prima che gli occhi comincino a friggergli.»

La porta sbatté, e il silenzio profondo che seguì era interrotto soltanto dal gorgoglio dell'acqua che scorreva nelle docce.

14
«Chi sbaglia non ci piace»

«E poi, che cosa è successo?»

Leiter era seduto nella stanza di Bond, nel motel, e 007 camminava in su e in giù, fermandosi di tanto in tanto per bere un sorso di whisky dal bicchiere posato sul comodino.

«Una confusione infernale,» rispose Bond. «Tutti urlavano e volevano uscire dalle casse. L'uomo dall'orecchio accartocciato cercava di ripulire la faccia di Bell dal fango e chiamava a squarciagola i due uomini della stanza accanto perché venissero ad aiutarlo. Il negro gemeva sul pavimento e i due uomini nudi che erano usciti dalle docce andavano di qua e di là come anime in pena. Poi, i due che giocavano alle carte sono entrati nella stanza, hanno sollevato il coperchio della cassa di Tingaling, gli hanno tolto il lenzuolo e l'hanno portato sotto la doccia. Il ragazzo sembrava spacciato. Era mezzo soffocato e aveva il viso completamente ustionato. Uno spettacolo spaventoso. Uno degli uomini della doccia si è ripreso e ha fatto il giro della stanza, aprendo le casse per farci uscire. Ci siamo trovati in venti, coperti di fango e con una sola doccia a disposizione, ma, uno alla volta, ce l'abbiamo fatta. Uno degli inservienti è andato in città a cercare un'autoambulanza e un altro ha gettato dell'acqua sul negro, che a poco a poco si è riavuto. Senza parere, ho chiesto se qualcuno avesse idea di chi fossero i banditi, ma nessuno ne sapeva nulla. Pensavano che non appartenessero a una banda del luogo, ma la cosa importava poco a chiunque, visto che quei farabutti se l'erano presa soltanto col tantino. Si preoccupavano di togliersi di dosso il fango e di uscire da quel dannato inferno.» Bond bevve un altro sorso di whisky e accese una sigaretta.

«Non sai dirmi nulla di quei due?» chiese Leiter. «La statura, gli abiti, o altro?»

«Non sono riuscito a vedere bene l'uomo che stava sulla soglia,» rispose Bond. «Era più piccolo e più magro dell'altro. Aveva un paio di pantaloni scuri, camicia grigia, senza cravatta. La pistola sembrava una 45. Forse una Colt. L'altro era alto e grasso, si muoveva agilmente ma con prudenza. Pantaloni neri e camicia marrone a righe bianche. Non aveva né giacca né cravatta. Scarpe nere, lucide, molto costose. La pistola era una Police Positive 38. Non aveva orologio da polso. Oh, sì,» ricordò poi improvvisamente, «aveva un porro sulla prima nocca del pollice destro. Era rosso, come se lo avesse succhiato.»

«Wint,» disse Leiter recisamente. «E l'altro era Kidd. Lavorano sempre assieme. Sono i migliori tiratori della Banda Spang. Wint è uno spregevole bastardo. Un vero sadico. É un lavoro che gli piace. Ha il vizio di succhiarsi sempre quel porro. Lo chiamano Fifone. Non ufficialmente, è naturale. Tutti questi individui hanno strani nomi. A Wint non piace affatto viaggiare, soffre sia in macchina che in treno, e gli aerei gli sembrano addirittura delle trappole mortali. Lo pagano bene per convincerlo a spostarsi, ma quando è coi piedi a terra ha una buona dose di sangue freddo. Kidd è

un bel ragazzo. I suoi amici lo chiamano Boofy. Probabilmente se la intende con Wint. Molto spesso, gli omosessuali sono tra gli assassini più crudeli. Kidd ha i capelli bianchi, nonostante abbia solo trent'anni. Questa è una delle ragioni per cui preferiscono lavorare nascosti dal cappuccio. Comunque, un giorno Wint si pentirà di non essersi fatto bruciare quel porro. Non appena ne hai parlato, ho pensato subito a lui. Penso che lo racconterò alla polizia. Naturalmente non farò il tuo nome. Ma riferirò tutto quello che so su Shy Smile e poi lascerò che se la sbrighino da soli. A quest'ora, Wint e il suo amico staranno prendendo il treno a Albany, ma è meglio che continuiamo a battere il ferro finché è caldo.» Leiter si avvicinò alla porta. «Non prendertela, James. Sarò di ritorno tra un'ora e andremo a cena insieme. Voglio scoprire dove hanno portato Tingaling, così potrò spedirgli il denaro. Potrebbe servire a tirarlo su di corda, povero bastardo. A presto.»

Bond si spogliò, rimase per dieci minuti sotto la doccia, si insaponò abbondantemente e si lavò anche i capelli, per cancellare del tutto il ricordo dell'orribile bagno di fango. Poi si infilò un paio di pantaloni e una camicia, e scese nell'atrio per telefonare a Shady Tree.

«La linea è occupata, signore,» rispose la telefonista. «Volete che richiami?»

«Sì, per favore,» rispose Bond, lieto che il gobbo fosse ancora in ufficio. Ora avrebbe potuto dirgli, senza timore di smentita, che aveva cercato di telefonargli anche prima. Temeva infatti che Shady potesse meravigliarsi perché Bond non gli aveva telefonato subito per lamentarsi dell'insuccesso di Shy Smile. Dopo quello che era capitato al fantino, Bond era propenso a considerare la Banda Spang con maggiore considerazione.

Il telefono emise quel suono gracchiante che sostituisce il trillo nel sistema telefonico americano.

«Avete chiesto Wisconsin 7-3697?»

«Sì.»

«É in linea, signore. Parlate, New York», e la voce stridula del gobbo disse: «Sì. Chi parla?»

«James Bond. Ho tentato di telefonarvi prima.»

«Sì?»

«Era per Shy Smile. Non ha vinto.»

«Lo so. É stata colpa del fantino. E allora?»

«Il denaro,» disse Bond.

Ci fu una pausa, dall'altra parte del filo. «Okay, ricominciamo da capo. Vi manderò un vaglia telegrafico di mille dollari. Sono i mille dollari che mi avete vinto, vi ricordate?»

«Sì.»

«Non allontanatevi. Vi richiamerò tra qualche minuto e vi dirò che cosa dovete fare. Dove siete?»

Bond glielo disse. «Okay. Avrete il denaro in giornata. Vi richiamerò tra breve», e riappese.

Bond si avvicinò al banco della direzione e diede un'occhiata alla rastrelliera degli opuscoli. Era divertito e piuttosto impressionato dalla scrupolosità di quella gente, da

come si preoccupava di dare una parvenza di legittimità a tutte le operazioni. Naturalmente li approvava. C'era un solo modo per lui, suddito inglese, di guadagnare cinquemila dollari: il gioco. E quale sarebbe stato il prossimo gioco?

Il richiamo del telefono lo riscosse dalle sue meditazioni. Bond entrò nella cabina, chiuse la porta e alzò il ricevitore.

«Siete voi, Bond? Ascoltatemi attentamente. Dovete andare a Las Vegas. Tornate a New York e proseguirete in aereo. Addebitatemi la spesa del biglietto. Prenderete un aereo, per Los Angeles; c'è un servizio locale ogni mezz'ora. Vi abbiamo fatto riservare una camera al Tiara. Sistematevi e - ora fate attenzione - giovedì sera, alle dieci e cinque in punto andate al tavolo di mezzo dei tre tavoli di blackjack del Tiara. É il tavolo vicino al bar. Capito?»

«Sì.»

«Sedetevi e puntate il massimo, e cioè mille dollari, per quattro volte. Poi alzatevi e lasciate il tavolo. E non giocate più. Mi avete sentito?»

«Sì.»

«Il vostro conto al Tiara è già saldato. Non muovetevi e rimanete in attesa di istruzioni, dopo aver giocato. Capito? Ripetete.»

Bond così fece.

«Controllatevi,» disse il gobbo. «Non parlate e non commettete errori. A noi non piace chi sbaglia. Lo troverete sul giornale di domani.»

Si udì un leggero clic. Bond abbassò il ricevitore e tornò pensieroso in camera sua.

Il blackjack! Il vecchio «21» della sua infanzia. Tornò con la memoria alle feste della sua giovinezza, ai parenti che distribuivano ai ragazzi delle pile di gettoni per un valore complessivo di uno scellino, all'emozione di scoprire tra le proprie carte un dieci e un asso e di vincere il doppio della posta...

E ora avrebbe di nuovo giocato a «21», come ai bei tempi! Con la differenza che questa volta il distributore dei gettoni sarebbe stato un delinquente e i gettoni avrebbero avuto un valore di trecento sterline per ogni puntata.

Bond si distese sul letto e fissò il soffitto. Mentre aspettava Felix Leiter, lasciò correre la sua fantasia nella famosa capitale del gioco d'azzardo; si chiese che impressione gli avrebbe fatto e se avrebbe rivisto Tiffany Case.

Quando udì il passo strascicato di Leiter sulla ghiaia, nel posacenere di plastica c'erano cinque mozziconi di sigaretta. Uscirono insieme e, mentre percorrevano il viale con la Studillac, Leiter informò il compagno degli ultimi avvenimenti.

I ragazzi della Banda Spang - Pissaro, Budd, Wint e Kidd - avevano lasciato l'albergo. Anche Shy Smile era partito su un autocarro speciale per attraversare il paese e raggiungere il Nevada.

«Ho affidato il caso all'FBI, ora,» disse Leiter, «ma questo non sarà altro che un capitolo di più da aggiungere alla storia degli Spang. Dato che non ci si può servire di te come testimone, nessuno saprà mai chi erano i banditi, e mi stupirei se l'FBI si interessasse seriamente a Pissaro e al suo cavallo. Lasceranno che me ne occupi io e l'agenzia. Ho parlato col capo: mi ha incaricato di andare a Las Vegas per cercare i resti del vero Shy Smile. Devo trovare i denti. Che te ne pare?»

Prima che Bond potesse rispondere, erano arrivati al Pavilion, l'unico ristorante elegante di Saratoga. Lasciarono che il portiere si incaricasse di parcheggiare la macchina e entrarono.

«É bello poter cenare ancora assieme,» disse Leiter. «Tu non hai mai assaggiato l'aragosta del Maine al burro fuso come la sanno fare qui. Non la potremmo gustare molto, però, se vicino al nostro tavolo trovassimo per caso uno dei ragazzi Spang con un piatto di spaghetti alla salsa Caruso.»

Era tardi e la maggior parte dei clienti era uscita per andare alla vendita all'asta dei cavalli. I due amici si sedettero a un tavolo d'angolo e Leiter chiese al capo cameriere di far preparare le aragoste senza fretta ma di portare subito due Martini molto secchi con vermouth Cresta Blanca.

«E così, andrai a Las Vegas,» disse Bond. «É una strana coincidenza.» Riferì a Leiter la sua conversazione con Shady Tree.

«Certo,» disse Leiter. «Ma non è affatto una coincidenza. Stiamo ambedue percorrendo delle brutte strade, e tutte le brutte strade conducono alla città del vizio. Ho qualche cosa da sistemare, prima di partire da Saratoga. E devo scrivere un mucchio di rapporti. Da quando lavoro con Pinkerton, passo la metà delle mie giornate a redigere rapporti. Ma prima della fine della settimana sarò a Las Vegas a darmi da fare. Faremo meglio a non farci vedere insieme, proprio sotto il naso degli Spang, ma potremo incontrarci lo stesso di tanto in tanto e comunicare con dei messaggi. Ti dirò come potremo fare,» aggiunse. «C'è uno dei nostri, laggiù. Non ufficialmente. Un tassista che si chiama Cureo: Ernie Cureo. É un bravo ragazzo. Lo avvertirò del tuo arrivo e ti terrà d'occhio. É al corrente di ogni cosa, sa dove si possono trovare i grossi ricercati, e chi viene in città delle bande di fuori. E sa anche dove si possono trovare le "slot-machine" più redditizie. E sapere dove si trovano le "slot" che pagano di piè il segreto più prezioso di tutto il maledetto Strip. E se non hai mai visto lo Strip, ragazzo mio, non hai mai visto nulla. Sette buoni chilometri di case da gioco. E tante luci al neon da far sembrare Broadway, al suo confronto, un albero di Natale per bambini, e Montecarlo una città dell'epoca delle macchine a vapore!»

Bond sorrise. «Quanti zero hanno sulle loro roulette?»

«Due, credo.»

«Ecco, è qui che ti volevo. In Europa, per lo meno, si gioca con delle probabilità quasi pari. Potete certo permettervi le luci al neon. É il secondo zero che le tiene accese.»

«Forse. Ma i dadi rendono alla casa poco più dell'uno per cento. É questo il nostro gioco nazionale.»

«Lo so,» rispose Bond. «É la solita cantilena. Mi piacerebbe sentir piangere miseria al croupier capo, quando riesce a battere un nove e ci sono dieci milioni di franchi su ogni tavolo.»

Leiter si mise a ridere. «Diavolo,» disse. «Per te sarà facile, dal momento che a quel tavolo di blackjack non farai altro che barare. Al tuo ritorno a Londra potrai darti delle arie raccontando come ti è andata al Tiara.» Leiter bevve un sorso di Martini e si appoggiò allo schienale della sedia. «Ma è meglio che ti descriva un po'

come è l’ambiente, nel caso che ti venisse la voglia di puntare i tuoi penny contro il loro mare d’oro.»

«Coraggio, allora.»

«É un vero mare d’oro,» continuò Leiter. «Vedi, James. Lo Stato del Nevada, di cui le città più importanti sono Reno e Las Vegas, è il mare d’oro alla fine dell’arcobaleno. É la realizzazione del sogno di chi spera nel «qualcosa in cambio di niente«, cioè di chi acquista soltanto il biglietto di andata per lo Strip di Las Vegas o il Main Stem di Reno. Ed è proprio così. Poco tempo fa, con l’aiuto dei dadi e della fortuna, un giovane soldato ha vinto ventotto mani consecutive a un tavolo di dadi al Desert Inn. Ventotto! Se avesse cominciato con un dollaro, e se gli avessero permesso di oltrepassare la puntata massima, cosa che però gli fu impedita da Mr. Wilbur Clark, direttore dell’Inn, avrebbe vinto duecentocinquanta milioni di dollari! É logico che non glielo abbiano permesso. Gli hanno messo vicino alcuni giocatori del casinò che, facendo il suo gioco, hanno vinto centocinquantamila dollari. Il soldato ne ha incassati settecentocinquantamila, e se ne è andato come se avesse il diavolo alle calcagna. Non sono mai riusciti a sapere chi fosse. Oggi, i dadi rossi con cui ha giocato, stanno su un cuscino di seta dentro uno scrigno di vetro nel casinò del Desert Inn.»

«Deve essere stata una buona pubblicità.»

«Lo credo!» disse Leiter. «Le agenzie pubblicitarie di tutto il mondo non sarebbero riuscite a tanto. Era la realizzazione del sogno. In una sola casa da gioco si consumano ottanta paia di dadi al giorno, centoventi mazzi di carte, e cinquanta slot-machines vengono messe fuori uso ogni ventiquattro ore. Potrai rendertene conto quando vedrai le vecchine con le mani inguantate che fanno funzionare quelle macchine. Hanno delle borse per la spesa piene di nichelini, e rimangono lì per dieci, venti ore al giorno, senza neppure andare a mangiare. Non mi credi? E sai perché portano i guanti? Per impedire alle mani di sanguinare.»

Bond non fece alcun commento.

«D’accordo,» continuò Leiter. «É gente destinata a finir male. Isterismo, infarti, apoplessia. Le ciliegie, le prugne e le campane della macchina filtrano attraverso gli occhi e entrano nel cervello. Ma in tutte le case da gioco ci sono dei medici che prestano servizio ventiquattro ore su ventiquattro e quando trasportano fuori le vecchine, queste si mettono a urlare: «Jolly! Jolly! Jolly!«, come se fosse il nome di un amante. E va’ a dare un’occhiata alle sale interne del bingo, della ruota della fortuna, al Golden Nugget e all’Horseshoe. Ma non farti prendere dalla febbre del gioco e non dimenticare né il tuo lavoro, né la tua ragazza e né la tua pelle. Conosco le percentuali di tutti i giochi e so anche che ti piace giocare, per cui, fammi un favore e cacciati in testa quello che ti dirò. Anzi, scrivilo.»

Bond lo ascoltava con interesse. Prese una matita e strappò una striscia di carta dal menu.

Leiter aveva lo sguardo rivolto al soffitto. «1,4 per cento ai dadi, 5 per cento al blackjack,» Leiter abbassò lo sguardo per dare un’occhiata ironica a Bond. «Tranne che per il tuo gioco, maledetto imbroglione! 5,5 per cento alla ruolette. Fino al 17 per cento al bingo e alla ruota della fortuna, e 15-20 per cento per le slot. Niente male per

il casinò, vero? Ogni anno, undici milioni di clienti fanno guadagnare quelle percentuali a Mr. Spang e ai suoi amici. Supponi che ogni giocatore punti una media di duecento dollari, e puoi calcolare da solo quanti dollari rimangono a Las Vegas in un anno.»

Bond mise in tasca la matita e il pezzo di carta. «Grazie per le informazioni, Felix. Ma mi pare che tu abbia dimenticato che io non vado a Las Vegas per divertirmi.»

«Okay, maledetto,» rispose Leiter con fare rassegnato. «Ma bada a quello che fai. A Las Vegas gli Spang lavorano su vasta scala e sono spietati.» Leiter si curvò verso Bond. «Stammi a sentire. Poco tempo fa, un croupier che badava a un banco di blackjack, ha deciso di mettersi per conto proprio. Una sera, durante il gioco, si è fatto scivolare in tasca qualche biglietto, ma lo hanno visto. Il giorno dopo, un tizio che veniva in macchina da Boulder City, ha visto uno strano fiore rosa che spuntava dalla terra del deserto. Non poteva trattarsi di un cactus o di qualsiasi altro genere di pianta. Si è incuriosito, e si è fermato a dare un'occhiata.» Leiter puntò un dito sul petto di Bond. «Amico mio, quel fiore rosa non era altro che un braccio. E la mano di quel braccio stringeva un intero mazzo di carte disposte a ventaglio. Quando la polizia ha scavato, sotto la terra, al termine di quel braccio, erano attaccati i resti del croupier. Gli avevano sparato alla nuca. Il mazzo di carte che aveva in mano doveva servire come ammonimento agli altri. Che cosa ne pensi?»

«Niente male,» rispose Bond.

Il cameriere portò le aragoste e i due amici cominciarono a mangiare.

«Sii prudente,» disse Leiter tra un boccone e l'altro. «Quel tizio si è fatto pescare con le mani nel sacco. Le case da gioco sono bene attrezzate. Osserva bene le lampade del soffitto. Sono modernissime. Non sono altro che dei fori da cui la luce si proietta sui tavoli senza formare riflessi che distrarrebbero i giocatori. Osserva ancora meglio e vedrai che tra una lampada e l'altra c'è un foro scuro. Potrebbe essere un semplice motivo decorativo.» Leiter scosse il capo. «Ma non è così, amico mio. Nella stanza sopra il soffitto c'è una telecamera che si sposta di foro in foro sopra un carrello. Se si hanno dei sospetti su un croupier o su un giocatore, la telecamera si ferma a fissare una partita intera: ogni mossa e ogni carta viene così controllata dai capi seduti comodamente in poltrona al piano superiore. Ma i croupier lo sanno, e quel ragazzo probabilmente sperava che in quel momento la telecamera non si trovasse sopra la sua testa. stato un errore fatale. Peccato.»

Bond sorrise. «Starò attento,» promise. «Ma non dimenticare che a Las Vegas dovrò cercare di fare un passo avanti nelle file dell'organizzazione. Devo avvicinarmi a Seraffimo Spang, e non posso farlo mettendomi semplicemente a giocare a carte. E poi, ti dirò un'altra cosa, Felix.» La voce di Bond aveva un tono deciso. «Di punto in bianco, non posso più soffrire i fratelli Spang. Non mi sono piaciuti quei due col cappuccio, il modo con cui hanno colpito quel povero negro, il fango bollente, e tutto il resto. Non mi sarebbe importato molto se avessero pestato quel fantino, ma quello che hanno fatto è disgustoso. E non mi piacciono né Pissaro né Budd. Non so perché, ma non li posso proprio soffrire.» Bond sembrava quasi volersi scusare. «Ho pensato che fosse meglio avvertirti.»

«D’accordo,» disse Leiter, spingendo da parte il suo piatto vuoto. «Ti starò vicino e ti sorveglierò. Dirò a Ernie di non perderti d’occhio, ma non credere di poter ricorrere a un avvocato o al Console inglese, se ti metti nei pasticci con gli Spang. L’unico studio legale del posto si chiama Smith and Wesson[3] ed è come se appartenesse alla banda.» Picchiò un colpo sul tavolo con l’uncino. «Faremmo bene a berci un ultimo bourbon all’acqua di sorgente. Intorno a Las Vegas c’è il deserto. Tutto è arido e in questa stagione fa più caldo che all’inferno. Non ci sono né fiumi né ruscelli. Dovrai bere whisky e soda e suderai maledettamente. Ci sono più di 40º all’ombra. Solo che non c’è ombra.»

I due whisky furono serviti. «Mi mancherai parecchio laggiù, Felix,» disse Bond, felice di fuggire i suoi pensieri. «Non ci sarà nessuno a insegnarmi come si vive in America. E, a proposito, mi sembra proprio che tu abbia fatto un buon lavoro con quel Shy Smile. Vorrei che tu potessi venire con me per dare del filo da torcere all’altro Spang. Sono convinto che insieme riusciremmo a metterlo nel sacco.»

Leiter rivolse all’amico uno sguardo affettuoso. «Questo genere di affari non va bene per chi lavora per Pinkerton,» disse. «Anch’io ho lo stesso obiettivo, ma devo trovare delle prove. Se riesco a rintracciare i resti del vero Shy Smile, quell’imbroglione passerà un brutto quarto d’ora. Ma per te è diverso. Tu sei straniero, vieni qui, gli dai del filo da torcere e poi te ne torni in Inghilterra. La banda non sa chi sei e, a quanto dici, non potrà mai scoprirlo. Invece, io vivo qui e se dovessi vedermela direttamente con Spang, quelli della banda perseguiterebbero senza pietà me, la mia famiglia e i miei amici. E non si fermerebbero finché non mi avessero fatto molto più male di quanto ne abbia fatto io a loro. Anche se riuscissi a ucciderli. Non sarebbe piacevole tornarsene a casa e sapere che la casa di tua sorella è bruciata con lei dentro. E temo che una cosa simile potrebbe benissimo succedere, in questo paese. Il tempo dei gangster non è finito con Al Capone. Pensa all’Anonima Assassini. Leggi il rapporto Kefauver. Al giorno d’oggi, i malviventi non si occupano più dello spaccio di alcoolici, ma governano addirittura degli Stati, come quello del Nevada. Su di loro si scrivono molti articoli e libri, ma in effetti, non serve a nulla.» Leiter scoppiò improvvisamente a ridere. «Ma forse tu puoi insorgere in difesa della libertà, della patria e della bellezza, con la tua livellatrice. É sempre una Beretta?»

«Sì,» disse Bond. «É sempre una Beretta.»

«E hai sempre il doppio zero che vuol dire: permesso di uccidere?»

«Sì,» rispose Bond seccamente.

«Bene, allora,» disse Leiter, alzandosi. «Andiamo a dormire. Sarà meglio riposare un po’ gli occhi. Ho l’impressione che presto avrai bisogno di una buona vista per mirare giusto.»

[3] Smith and Wesson è la marca di una pistola. (N.d.t.)

15
Rue de la Paix

L’aereo descrisse un’ampia curva sulla superficie scintillante del Pacifico, poi sorvolò Hollywood e cominciò a prendere quota prima di affrontare il Cajon Pass attraverso i grandi picchi dorati delle High Sierras.

In un rapido colpo d’occhio, Bond notò l’interminabile fuga dei viali di palme, gli innaffiatori automatici che ruotavano sui prati color smeraldo davanti alle case, le grandi fabbriche di aerei, gli esterni degli studi cinematografici col loro guazzabuglio di scenari di cartapesta - strade, fattorie del West, qualcosa che somigliava a un circuito in miniatura per corse automobilistiche, una goletta a quattro alberi, a grandezza naturale, fissata nel terreno - e poi ci furono le montagne e, al di là, l’interminabile deserto rosso, che fa da retroscena a Los Angeles.

Sorvolarono Barstow, da cui parte la strada a carreggiata unica per Santa Fe, un lungo nastro bianco che si snoda sull’altopiano del Colorado, costeggiando a destra le Montagne Calico, un tempo il centro più importante del mondo per l’estrazione del borace, e lasciando alla sinistra, in lontananza, la distesa desolata della Valle della Morte, disseminata di ossa. Poi vennero delle altre montagne, striate di rosso, simili a gengive sanguinanti di una dentiera in pessime condizioni e alla fine, in mezzo a quell’arido paesaggio marziano, uno sprazzo di verde. Poi, la lenta discesa e «allacciate le cinture e non fumate».

Il calore colpì violentemente Bond non appena mise piede a terra, e lo indusse a percorrere quanto più velocemente possibile il percorso tra il fresco rifugio dell’aereo e il riparo della sala d’attesa dell’aeroporto. Le porte a vetri, azionate da cellule fotoelettriche, gli si aprirono davanti con un sibilo, e si chiusero lentamente alle sue spalle non appena le ebbe oltrepassate. Nell’interno della sala, si trovò davanti a quattro file di slot-machines. Veniva naturale stendere la mano, e abbassare la leva, e osservare i limoni e le arance e le ciliegie e le campane girare vorticosamente prima di fermarsi con un tintinnio seguito da un lieve sospiro metallico. Cinque centesimi, dieci centesimi, un quarto di dollaro. Bond le provò tutte, ma solo una volta due ciliegie e una campana gli restituirono tre monete in cambio di quella che aveva giocato.

In attesa che il bagaglio della mezza dozzina di passeggeri comparisse sul nastro mobile vicino all’uscita, 007 cominciò a passeggiare in su e in giù. Si accorse di una grossa macchina che aveva l’aspetto di un distributore di acqua gelata. Si avvicinò e lesse: BAR DELL’OSSIGENO - RESPIRATE OSSIGENO PURO - SALUTARE E INNOCUO - VI RIMETTERÀ RAPIDAMENTE IN SESTO - ALLEVIA LEGGERI MALESSERI, SONNOLENZA, FATICA, NERVOSISMO, E MOLTI ALTRI SINTOMI.

Bond infilò diligentemente un quarto di dollaro nella fessura e si curvò in modo da accostare il naso e la bocca a un’apertura rivestita di gomma nera. Schiacciò un

pulsante e, seguendo le istruzioni, cominciò ad aspirare e ad espirare profondamente per un minuto. Era come respirare dell'aria molto fredda - senza sapore né odore. Al termine del minuto, la macchina cessò di funzionare con uno scatto e Bond si risollevò. Non sentì altro che una leggera ebbrezza, ma più tardi si sorprese a rivolgere un sogghigno fin troppo ironico a un tipo con un nécessaire da viaggio sotto il braccio che era rimasto ad osservarlo per tutto il tempo dell'esperimento.

L'uomo gli restituì un sorriso gelido e se ne andò.

L'altoparlante invitò i passeggeri a ritirare i bagagli e Bond prese la valigia e uscì dalla porta a vento per affrontare l'abbraccio soffocante del mezzogiorno.

«Andate al Tiara?» chiese una voce. La domanda gli era stata rivolta da un individuo massiccio dai grandi occhi scuri e leali sotto un berretto da tassista.

«Sì.»

«Okay. Andiamo.» L'uomo non si offrì di portare la valigia di Bond. Questi lo seguì verso una elegante Chevrolet che aveva come portafortuna una donnina nuda penzolante da una coda di lontra. L'agente buttò la valigia sul sedile posteriore e si accomodò vicino all'autista.

Uscirono lentamente dall'aeroporto e imboccarono l'autostrada. Poi percorsero la corsia esterna e svoltarono a sinistra. Le altre macchine sfrecciavano sul nastro d'asfalto, ma l'autista di Bond sembrava non avere fretta. Bond si sentì osservato attraverso lo specchietto retrovisore. Alzò lo sguardo sul cartellino di riconoscimento dell'autista. C'era scritto: «ERNEST CUREO. N. 2584». Vicino al cartellino, c'era la fotografia, i cui occhi avevano lo stesso sguardo scrutatore di quelli dell'autista.

Nell'interno della macchina c'era un forte odore di fumo stantio di sigaro e Bond azionò il pulsante per abbassare il finestrino. Una ventata d'aria calda lo indusse a rialzare immediatamente il vetro.

L'autista si girò leggermente verso di lui. «Meglio lasciar chiuso, Mister Bond,» disse in tono amichevole. «La macchina è fornita di aria condizionata. Forse non ve ne accorgete, ma è molto meglio della temperatura esterna.»

«Grazie,» disse Bond e aggiunse: «Immagino che siate un amico di Felix Leiter.»

«Certo,» fece l'autista. «É un ragazzo simpatico. Mi ha detto di tenervi d'occhio. Sarò lieto di fare qualsiasi cosa per voi. Vi fermerete molto?»

«Non saprei,» rispose Bond. «Almeno qualche giorno, in ogni modo.»

«Non temete che voglia approfittare di voi,» disse l'autista, «ma se dobbiamo lavorare insieme, e se avete denaro, vi suggerirei di noleggiare la mia macchina. Vi costerà cinquanta dollari al giorno, ma io devo pur vivere. In questo modo, né il portiere dell'albergo né gli altri si insospettiranno. Non vedo come potrei starvi vicino altrimenti. Così, nessuno avrà da ridire, se sarò in giro quasi tutto il giorno con voi. Lungo lo Strip, non mancano certo i bastardi sospettosi.»

«Non potrebbe esserci una soluzione migliore,» rispose Bond. Quell'uomo cominciava a piacergli e gli ispirava fiducia. «Affare fatto.»

«Okay.» L'autista si fece un po' più loquace. «Vedete, Mister Bond, alla gente di qui non piacciono i tipi fuori del comune. Voglio dire che sono tutti sospettosi. Voi poi non avete affatto l'aria di un turista che è venuto a giocarsi i suoi risparmi, e loro potrebbero mettersi sul chi vive. Chiunque capirebbe che siete un inglese ancora

prima che cominciaste a parlare. Lo si vede dal modo di vestire e da tutto il resto. Bene, che cosa fa quell'inglese da queste parti? E che razza di inglese è? Sembra un tipo duro. É meglio non perderlo d'occhio.» Si girò di nuovo verso Bond. «Avete notato quel tipo che gironzolava con aria indifferente tenendo sotto il braccio un nécessaire da viaggio?»

Bond si ricordò dell'uomo che lo osservava vicino al Bar dell'Ossigeno. «Sì, l'ho notato,» rispose, rendendosi conto solo in quel momento che l'ossigeno gli aveva fatto perdere la sua abituale prudenza.

«Scommetto l'osso del collo che in questo momento qualcuno sta studiando la vostra faccia,» disse l'autista. «In quel nécessaire c'era una cinepresa da sedici millimetri. Basta aprire la cerniera e far pressione col braccio perché entri in funzione. Avrà avuto tutto il tempo per girare una quindicina di metri di pellicola. Di faccia e di profilo. E questo pomeriggio i vostri connotati si troveranno al quartier generale della malavita assieme alla lista del contenuto della vostra valigia. Non sembrate armato, ma forse portate una rivoltella piatta. Nel caso che lo sospettino, un uomo armato vi starà alle calcagna per tutto il tempo che vi fermerete nelle sale da gioco. Entro questa sera, i capi ne saranno informati. Guardatevi da qualsiasi individuo con la giacca. In questa stagione, soltanto chi vuol nascondere un'arma porta la giacca.»

«Grazie,» disse Bond, piuttosto adirato con se stesso. «Vedo che dovrò tenere gli occhi aperti. Pare proprio che abbiano un'ottima organizzazione.»

L'autista approvò, sogghignando, e continuò a guidare in silenzio.

Stavano per entrare nel famoso Strip. Lungo l'intero percorso, sul deserto che fiancheggiava la strada si erano visti soltanto i cartelloni pubblicitari degli alberghi, ma ora cominciavano ad apparire le prime stazioni di rifornimento e qualche motel. Oltrepassarono un motel con la piscina rivestita da pareti di vetro; una ragazza si tuffò nell'acqua verde e scintillante e il suo corpo si mosse agilmente in una nuvola di bollicine d'aria. Poi fu la volta di una stazione di rifornimento con annesso un elegante ristorante per automobilisti. Un cartellone pubblicitario invitava a fermarsi: RISTORATEVI QUI! HOT DOGS! HAMBURGER GIGANTI! HAMBURGER ATOMICI! BIBITE GHIACCIATE! FERMATEVI! Due o tre macchine si erano fermate e gli autisti erano serviti da cameriere in bikini e scarpe dal tacco a spillo.

Il grande viale a sei corsie si snodava in mezzo a una foresta di insegne e di facciate multicolori e si perdeva nell'interno della città in un lago fluttuante di ondate di calore. Il sole splendeva implacabile sull'asfalto infuocato e le uniche macchie di ombra erano quelle prodotte dalle rade palme sugli spiazzi dei motel. I parabrezza e le cromature delle automobili che incrociavano la Chevrolet dardeggiavano bagliori di fuoco che ferivano gli occhi. Bond era in un bagno di sudore.

«Stiamo entrando nello Strip,» disse l'autista. «Nota anche come Rue de la Paix. Pronunciando all'inglese suona «Pay« [paga]. É un gioco di parole. Capito?»

«Sì,» assicurò Bond.

«Alla vostra destra, c'è il Flamingo,» disse Ernie Cureo indicando un albergo in stile d'avanguardia, sormontato da una torre di insegne al neon ora spenta. Lo ha fatto costruire Bugsy Siegel nel 1946. Un giorno è arrivato a Las Vegas dalla costa, e

ha dato un’occhiata in giro. Aveva un mucchio di soldi e cercava un buon investimento. Las Vegas era una città libera. Gioco. Bordelli legalmente autorizzati. Era un luogo ideale. Non ci è voluto molto a Bugsy, per afferrare l’idea e per accorgersi delle possibilità di fare altri soldi.

«Certo, signore,» continuò Ernie Cureo, «Bugsy aveva capito le possibilità offerte dalla città, e vi si è buttato a capofitto. Ma nel 1947 gli hanno scaricato addosso tanti proiettili che la polizia non è mai riuscita a contarli con esattezza. Ecco il Sands. Ci sono dei capitali che scottano, alle sue spalle, ma non vi saprei dire chi sono i capitalisti. L’hanno costruito un paio di anni fa. Il portiere è un tipo in gamba. É un certo Jack Intratter. Prima lavorava al Copa di New York. Lo conoscete?»

«No, ne sono spiacente,» disse Bond.

«Ecco il Desert Inn. Appartiene a Wilbur Clark. Ma i capitali sono stati forniti dal vecchio accordo Cleveland-Cincinnati. Quella specie di taverna con l’insegna dipinta su lamiera è il Sahara. É il locale più nuovo. I proprietari sono dei giocatori di scarsa importanza dell’Oregon. Non ci crederete, ma la sera dell’inaugurazione il locale ha perso cinquantamila dollari. I grossi calibri erano venuti con le tasche piene di soldi per contribuire al successo della serata. É usanza che le bande rivali si riuniscano in occasione dell’apertura di un nuovo locale, ma quella sera le carte non erano dalla parte dei proprietari e quelli delle bande rivali si sono portati via cinquantamila dollari. In città ne ridono ancora. Poi,» e indicò un’insegna al neon alla loro sinistra, che rappresentava un enorme carro coperto e in corsa, «c’è il Last Frontier. Pia sinistra, c’è una città del West in miniatura. Vale la pena di visitarla. Più avanti c’è il Thunderbird e dall’altra parte della strada il Tiara. Il Tiara è la casa da gioco più frequentata di Las Vegas. Immagino abbiate già sentito parlare di Mister Spang e del resto.» Rallentò e si fermò vicino al marciapiede opposto a quello dell’albergo degli Spang, che era sormontato da una insegna al neon a forma di corona ducale, che si accendeva e si spegneva combattendo una battaglia inutile contro il sole accecante e i riflessi della strada.

«Sì, ne ho già sentito parlare,» disse Bond. «Ma vorrei che mi raccontaste tutto quello che sapete sul loro conto. E ora, cosa facciamo?»

«Quello che desiderate, signore.»

Bond sentì improvvisamente di averne abbastanza dello Strip e del suo insopportabile luccichio. Desiderava soltanto mettersi al riparo dal caldo, mangiare qualcosa, concedersi magari una nuotata e prendersela con calma in attesa della serata. Disse all’autista ciò che pensava.

«Va bene anche per me,» disse Cureo. «Vi consiglierei di essere molto prudente, la prima sera. Siate disinvolto. Se dovete lavorare a Las Vegas è bene che prima conosciate un po’ l’ambiente. E osservate i giocatori. Non avete mai sentito parlare delle torri del silenzio dell’India? Gli avvoltoi riescono a spolpare un tizio in venti minuti, a quanto si dice. Al Tiara forse ci mettono più tempo, ma il risultato è identico.» Innestò la prima. «Comunque,» disse, osservando il traffico nello specchietto retrovisore, «una volta un tizio è riuscito ad andarsene da Las Vegas con centomila dollari in tasca.» Si interruppe per un istante, in attesa di portarsi dall’altra

parte della strada. «Solo che quando ha cominciato a giocare ne aveva mezzo milione.»

La macchina attraversò la strada e si fermò sotto un portico davanti all'ampia porta a vetri di un basso edificio ornato di stucchi rosa. Il portiere, in uniforme azzurro cielo, aprì la porta del taxi, prese la valigia e Bond uscì dalla macchina per ritrovarsi nel caldo afoso.

Mentre si avviava verso la porta a vetri, udì Ernie Cureo che diceva al portiere: «É un inglese un po' matto. Mi ha noleggiato per cinquanta dollari al giorno! Che te ne pare?»

Poi la porta oscillò alle sue spalle e un'atmosfera meravigliosamente fresca gli diede il benvenuto nel palazzo scintillante di Seraffimo Spang.

16
Il Tiara

Bond pranzò nella sala del «Raggio di sole», la cui atmosfera era resa fresca dall'aria condizionata e dalle vicinanze della piscina a forma di fagiolo (BAGNINO: BOBBY BILBO - LA PISCINA VIENE PULITA OGNI GIORNO CON L'IDROGETTO, era scritto su un cartello) e, dopo aver constatato che soltanto l'uno per cento dei clienti aveva un corpo che gli consentiva di non sfigurare in costume da bagno, percorse assai lentamente i venti metri di prato arido che separavano l'albergo dal ristorante, entrò nella sua camera, si spogliò e si gettò nudo sul letto.

Le stanze da letto del Tiara erano suddivise in sei fabbricati ciascuno dei quali era contraddistinto dal nome di una pietra preziosa. La stanza di Bond si trovava al pianterreno del «turchese». Il motivo dominante era il colore azzurro ghiaccio, con arredamento in blu scuro e bianco. La camera era molto comoda e i mobili costosi e di ottima fattura erano fabbricati con un legno dai riflessi argentei che somigliava alla betulla. Vicino al letto c'era la radio e, accanto all'ampia vetrata della finestra, un televisore con schermo da diciassette pollici. La vetrata dava su un piccolo patio dove si serviva la colazione del mattino. Non c'era alcun rumore, il ronzio dell'apparecchio per il condizionamento dell'aria era impercettibile, e Bond si addormentò quasi immediatamente.

Dormì per quattro ore, e per tutto quel tempo, il registratore nascosto sul fondo del comodino consumò inutilmente parecchie decine di metri di nastro.

Quando Bond si svegliò, erano le sette. Il magnetofono registrò la voce di Bond che chiedeva di parlare al telefono con Tiffany Case e che, dopo una pausa, proseguiva: «Vorreste dirle per cortesia che ha telefonato Mr. James Bond?» Quindi incise i rumori che Bond produceva muovendosi nella stanza, lo scroscio della doccia e poi, alle sette e mezzo, lo scatto della chiave nella serratura e il colpo secco della porta che si chiudeva alle sue spalle.

Mezz'ora dopo qualcuno bussò alla porta e il magnetofono registrò il rumore della porta che si apriva. Un uomo vestito da cameriere entrò con un cesto di frutta su cui era posato un biglietto con la scritta: «Con gli ossequi della direzione». L'uomo si avvicinò rapidamente al comodino, tolse due viti, sostituì la bobina, appoggiò il cesto di frutta al cassettone e uscì, chiudendo la porta.

Poi, per molte ore, il magnetofono continuò a girare senza registrare nulla.

Intanto, Bond sorseggiava un Martini e vodka al bar del Tiara, esaminando con occhio da professionista la grande sala da gioco.

Anzitutto, notò che Las Vegas sembrava aver inventato un nuovo stile di architettura funzionale: Bond lo avrebbe chiamato «stile delle trappole dorate». Evidentemente, lo scopo principale della costruzione era quello di attirare i clienti-topi, lo desiderassero o no, verso la trappola-gioco centrale.

C’erano soltanto due entrate, una dalla parte della strada e l’altra dalla parte dell’albergo e della piscina. Una volta dentro, anche se si era entrati solo per comprare un giornale o le sigarette ai banchi di vendita, o per bere una bibita o per pranzare in uno dei ristoranti, oppure per tagliarsi i capelli o farsi fare un massaggio al «Club della salute» o anche per andare alla toilette, si era costretti a passare tra file di macchine a gettone e tavoli da gioco. E si rimaneva subito intrappolati nel turbinio delle macchine, tra l’inebriante cascata d’argento delle monete nelle coppe di metallo, e il grido «Jolly!» lanciato di tanto in tanto dalle ragazze addette alla distribuzione dei gettoni. Soltanto un topo di ferro avrebbe potuto passare tra le voci eccitate della ruota della roulette, tra il tintinnio dei dollari d’argento lanciati sul tappeto verde dei tavoli del blackjack, senza essere tentato di dare un morso a quel delizioso pezzo di formaggio.

Ma, rifletté Bond, quella era una trappola fatta solo per topi grossolani, per topi a cui piacevano i formaggi piccanti. L’ambiente era comune, volgare, niente affatto elegante, e il rumore delle macchine a lungo andare colpiva sgradevolmente i nervi. Era simile al clangore di un vecchio vagone merci arrugginito e trascinato verso il cantiere di demolizione.

I giocatori, in piedi davanti alle macchine, si affannavano a manovrare la leva, cupi e accigliati come se detestassero ciò che stavano facendo. Dopo una rapida occhiata al loro destino nella finestrella della macchina, non aspettavano nemmeno che gli ingranaggi si fermassero, ma introducevano subito un’altra moneta nella fessura e sollevavano il braccio destro, che a poco a poco sembrava trasformarsi in una parte della macchina stessa, per compiere sempre lo stesso movimento.

E quando, di tanto in tanto, la macchina vomitava una cascatella d’argento nella coppa metallica, il giocatore non esitava a inginocchiarsi per cercare a tentoni per terra qualche moneta ruzzolata sotto l’apparecchio. Come Leiter aveva detto, i giocatori erano per la maggior parte delle signore anziane dall’aspetto di massaie benestanti; erano allineate davanti alle macchine come tante galline da allevamento pronte a deporre l’uovo, condizionate dal fresco delizioso della sala e dalla musica delle ruote in movimento.

Mentre Bond osservava la scena, una ragazza gridò «Jolly!» Alcune vecchie sollevarono il capo e la scena cambiò. Ora, quelle figure ricordavano a Bond i cani del dottor Pavlov,[4] con la bava colante dalle mascelle al suono della campana traditrice che non annunciava affatto il pasto, e rabbrividì al pensiero dello sguardo vacuo di quelle donne, della loro carnagione, di quelle bocche umide e socchiuse, delle loro mani sanguinanti.

Voltò le spalle alla scena e sorseggiò il Martini, ascoltando distrattamente la musica di una famosa orchestra da ballo che proveniva dal fondo di un corridoio dove erano sistemati un paio di negozi. Su uno dei negozi brillava una insegna al neon: Casa dei Diamanti. Bond si curvò verso il barman. «Si è visto Mr. Spang, questa sera?»

---

[4] Pavlov, Ivan Petrovich (1848-1936). Fisiologo russo. Premio Nobel. Studiò soprattutto sui cani i fenomeni dei riflessi condizionati. (N.d.t.)

«Non ancora,» rispose il barman. «Di solito arriva dopo il primo spettacolo. Verso le undici. Lo conoscete?»

«Non personalmente.»

Bond pagò il conto e si diresse verso i tavoli del blackjack. Si fermò davanti a quello di mezzo. Esattamente alle dieci e cinque. Guardò l'orologio. Otto e mezzo.

Il piccolo tavolo, a forma di fagiolo, era coperto di panno verde. Otto giocatori erano seduti su alti sgabelli di fronte al croupier che si appoggiava col ventre all'orlo del tavolo e distribuiva due carte a ciascuno degli otto posti numerati di fronte alle puntate. Le poste erano per lo più formate da cinque o dieci dollari d'argento, o da gettoni da venti dollari. Il croupier era un uomo sulla quarantina. Le sue labbra erano atteggiate a un sorriso compiacente. Indossava la divisa tradizionale dei croupier: camicia bianca abbottonata ai polsi, cravatta nera e sottile, stile western, visiera verde e pantaloni neri. Per proteggere i pantaloni, portava un minuscolo grembiule di panno verde sul quale era ricamato il suo nome: Jack.

Il croupier distribuiva le carte e maneggiava le poste con calma e imperturbabilità. Nessuno parlava, e solo di tanto in tanto un giocatore ordinava qualcosa da bere o un pacchetto di sigarette a una delle inservienti in pantaloni e giacca di seta nera che circolavano in mezzo all'anello dei tavoli da gioco. Nel centro della sala, due individui dallo sguardo di lince e con le pistole appese alla cintura, sorvegliavano ogni cosa.

Il gioco era rapido e monotono come quello delle slot-machines. Bond rimase a guardare per un po' e poi si diresse verso le porte, su cui era dipinta l'indicazione Sala da fumo e Sala da cipria, in fondo al locale. Passò davanti a quattro «sceriffi» in eleganti uniformi da western, che avevano l'aria di non guardare nulla, ma che certamente vedevano tutto. Portavano due pistole appese alla cintura dove splendeva l'ottone di cinquanta proiettili.

«Quante precauzioni!» pensò Bond e spinse la porta a vento della Sala da fumo. Dentro, sul muro a piastrelle, c'era un avviso: «Misurate il tiro. É più corto di quanto voi pensiate». Umorismo da western! Bond si chiese se avrebbe potuto usarlo nel prossimo rapporto scritto diretto a M. Decise di no. Uscì dalla stanza, attraversò la sala da gioco e si diresse verso una porta sulla quale una scritta luminosa indicava: Sala dell'opale.

Nel ristorante a forma circolare i colori dominanti erano il rosa, il bianco e il grigio. Il locale era quasi pieno. L'«assistente» lo guidò a un tavolo d'angolo, si chinò per sistemare i fiori nel centro della tovaglia e per permettergli di osservare che il suo bel seno era autentico, almeno per metà. Poi gli rivolse un simpatico sorriso e se ne andò. Dopo dieci minuti, comparve una cameriera con un vassoio. Gli mise accanto al piatto un panino, un pezzetto di burro e un piattino contenente delle olive, dei gambi di sedano e qualche fetta di formaggio olandese. Una seconda cameriera, più anziana e dall'aria affaccendata gli porse il menu e disse: «Sarò subito da voi.»

Bond era ormai seduto da venti minuti quando riuscì a ordinare una dozzina di ostriche, una bistecca e, poiché prevedeva che l'attesa sarebbe stata lunga, un secondo Martini secco con vodka. «Manderò subito l'incaricato dei vini,» rispose la ragazza cortesemente, e scomparve in direzione delle cucine.

«Abbondanza di cortesie ma scarsità di servizio,» pensò Bond, e si rassegnò al cortese rituale.

Durante la cena eccellente che alla fine si materializzò, Bond si chiese che cosa sarebbe successo durante la serata e come avrebbe potuto progredire nella missione che gli era stata affidata. Era veramente seccato della parte di imbroglione probatorio che doveva recitare, di dover fingere di aspettare con ansia il denaro che gli spettava per il lavoro di prova, di dover simulare un desiderio irrefrenabile di far parte di quella banda di ritardati mentali, se avesse meritato il favore di Spang. Lo infastidiva il fatto di non aver potuto prendere alcuna decisione, di essersi fatto guidare prima a Saratoga e poi in quella sporca trappola da gonzi in balia di un branco di malviventi. Ed eccolo lì, intento a mangiare il loro cibo, a dormire nei loro letti, mentre loro stavano osservando lui, James Bond, e lo soppesavano, e discutevano se la sua mano era abbastanza ferma, il suo aspetto degno di fiducia e la sua salute all'altezza di qualche stupido lavoretto in uno dei loro racket.

Bond affondò i denti nella bistecca come se si fosse trattato di un dito di Mr. Seraffimo Spang, e maledisse il giorno in cui aveva deciso di accettare quell'incarico. Ma poi si riprese e ricominciò a mangiare con più calma. Perché diavolo si stava tormentando? Gli avevano affidato un grosso compito che fino a quel momento era andato avanti bene. E ora era riuscito a introdursi nell'ultimo tratto del filo conduttore, nell'anticamera di Mr. Seraffimo Spang che, con suo fratello a Londra e col misterioso ABC, dirigeva la più vasta organizzazione di contrabbando del mondo. Che importanza avevano i sentimenti di Bond? Era stato soltanto un attimo di autodisgusto, un principio di nausea provocato dal fatto di essere uno straniero che aveva trascorso troppi giorni a contatto con quelle sordide e potenti bande americane, a contatto della «dolce vita» puzzolente di polvere da sparo dell'aristocrazia dei gangster.

Dopo il caffè, Bond decise che il suo disgusto era provocato da un forte senso di nostalgia per la sua vera identità. Scrollò le spalle. Al diavolo gli Spang e Las Vegas. Guardò l'orologio. Erano le dieci esatte. Accese una sigaretta, si alzò, attraversò lentamente la sala e entrò nella sala da gioco.

Gli restavano due modi di recitare il resto della commedia: rimanere in attesa che accadesse qualcosa spontaneamente, oppure forzare la mano e far sì che qualcosa accadesse.

17
Grazie per il divertimento

Ora, nella grande sala da gioco la scena era cambiata. L’atmosfera si era fatta più calma. L’orchestra se n’era andata, e così pure il gruppo delle donnette. Ai tavoli erano seduti soltanto pochi giocatori. Alla roulette, un paio di belle ragazze in eleganti abiti da sera, tentavano di rianimare i tavoli dove il gioco languiva, puntando un pugno di dollari forniti loro dalla direzione. Un ubriaco, quasi aggrappato a una delle alte pareti che circondavano il tavolo dei dadi, urlava delle esortazioni ai cubetti di avorio.

C’era ancora qualcosa di nuovo. Il croupier del tavolo centrale del blackjack, vicino al bar, era Tiffany Case.

E così, quello era il suo lavoro al Tiara.

Guardandosi ancora attorno, Bond si accorse che anche gli altri croupier ai tavoli del blackjack erano stati sostituiti da belle ragazze che portavano un’elegante divisa stile western grigia e nera: gonna corta e grigia, con un’alta cintura nera ornata di borchie metalliche, camicetta grigia, un fazzoletto nero annodato attorno al collo, un sombrero grigio trattenuto sulle spalle da un cordone nero, e stivaletti neri.

Bond diede un’altra occhiata all’orologio e avanzò lentamente nella sala. E così, sarebbe stata Tiffany a fargli vincere i cinquemila dollari. Era naturale che avessero scelto il momento in cui Tiffany era appena entrata in servizio e in cui la prima rappresentazione dello spettacolo di grido non era ancora terminata nella Sala di platino. Al tavolo da gioco si sarebbe trovato solo con lei e se la ragazza avesse manipolato le carte nessuno se ne sarebbe accorto.

Alle dieci e cinque in punto, Bond si avvicinò al tavolo e si sedette di fronte a Tiffany.

«Buona sera.»

«Salve.» Tiffany abbozzò un cortese sorriso.

«Quanto è il massimo?»

«Mille dollari.»

Mentre Bond posava sul tavolo le dieci banconote da cento dollari, il «gorilla» che si trovava al centro della sala si avvicinò al tavolo. Lanciò un’occhiata di sfuggita a Bond. «Forse il ragazzo desidera un mazzo nuovo, Miss Tiffany,» disse, porgendole un mazzo ancora sigillato.

La ragazza aprì l’involucro del mazzo nuovo e porse al «gorilla» quello usato.

Il «gorilla» indietreggiò di qualche passo e assunse un’aria indifferente.

Tiffany tagliò il mazzo con una rapida mossa, mise le due metà sul tavolo e cominciò a scozzare le carte col sistema Scarne. Ma Bond notò che le due metà non si compenetravano e che quando la ragazza sollevava il mazzo per riunire le carte, riusciva a mettere le due metà nella stessa posizione in cui erano all’inizio. Tiffany ripeté l’operazione poi mise il mazzo davanti a Bond, invitandolo a tagliarlo. Bond

tagliò il mazzo e osservò con ammirazione come le mani della ragazza eseguivano la difficilissima mossa dell'annullamento, una delle mosse più ardue nell'arte dei bari.

E così, il «nuovo» mazzo era truccato, e tutte le mosse della ragazza avevano avuto come unico scopo quello di rimettere le carte nella stessa posizione in cui si trovavano quando erano nell'involucro. Ma era stata una brillante esibizione e Bond era entusiasta per l'agilità delle mani di Tiffany.

La guardò negli occhi grigi, cercando di leggervi una sfumatura di complicità, una punta di divertimento per lo strano gioco che stavano facendo a quel piccolo tavolo verde.

La ragazza distribuì le carte, due per Bond e due per sé. D'un tratto Bond capì che avrebbe dovuto essere prudente e giocare una partita strettamente convenzionale, se non voleva mandare all'aria la disposizione delle carte.

Sul tavolo erano stampate le parole: «Il croupier deve prendere carte a sedici e stare a diciassette». Probabilmente lo avrebbero fatto vincere a tutte le mani ma, per il caso che ci fosse un altro giocatore o qualche ficcanaso, dovevano aver preparato le carte in modo da far apparire le sue vincite come un colpo di fortuna.

Diede un'occhiata alle carte. Un fante e un dieci. Guardò la ragazza e scosse il capo. Tiffany, che aveva fatto sedici, prese un'altra carta: un re. Vicino a sé aveva una rastrelliera con dollari d'argento e gettoni da venti dollari, ma il «gorilla» le si avvicinò rapidamente e le porse una piastra da mille. Tiffany la prese e la gettò a Bond, che la puntò nuovamente dopo essersi messo in tasca le banconote. Tiffany distribuì di nuovo le carte. Bond aveva diciassette e tornò a scuotere il capo. Tiffany aveva fatto dodici. Pescò un tre e poi un nove; ventiquattro e sballò di nuovo. Il «gorilla» si avvicinò con un'altra piastra da mille. Bond la fece scivolare in tasca e mantenne la posta originale. La terza volta, Bond fece diciannove e Tiffany diciassette: secondo la regola, doveva stare, e così un'altra piastra finì in tasca a Bond.

Le porte in fondo al locale si erano nel frattempo spalancate e una marca di gente si stava riversando nella sala dopo aver assistito allo spettacolo di varietà. Ben presto i tavoli si sarebbero affollati, ma Bond era ormai all'ultima mano; tra un minuto avrebbe potuto alzarsi e lasciare la ragazza, che ora lo guardava con impazienza. Alzò le due carte che aveva davanti a sé: venti. Quelle di Tiffany erano due dieci. Gioco pari. Bond sorrise pensando alla raffinatezza. La ragazza distribuì velocemente le carte mentre altri tre giocatori si avvicinavano al tavolo e si arrampicavano sugli sgabelli. Bond fece diciannove e la ragazza sedici.

Era fatta. Il «gorilla» non si preoccupò nemmeno di portare la quarta piastra alla ragazza, ma la lanciò direttamente a Bond, facendo una smorfia che era molto simile a un sogghigno.

«Gesù,» esclamò uno dei giocatori, mentre Bond intascava la placca e si alzava.

Bond lanciò un'occhiata alla ragazza. «Grazie,» disse. «Date le carte magnificamente.»

«Lo credo!» disse il giocatore che aveva parlato prima.

Tiffany Case guardò Bond con durezza. «Grazie a voi,» disse. Sostenne il suo sguardo per una frazione di secondo, poi abbassò gli occhi sulle carte, le scozzò con cura e le porse a uno dei giocatori perché le tagliasse.

Bond voltò le spalle al tavolo e si mise a gironzolare per la sala, pensando alla ragazza e lanciando di tanto in tanto uno sguardo alla sua arrogante figuretta nell'eccitante uniforme del West. Certamente non doveva piacere a lui solo: ben presto, al suo tavolo, si sedettero otto giocatori e altri si fermarono alle loro spalle per guardarla.

Bond provò una punta di gelosia. Andò al bar e ordinò un bourbon all'acqua sorgiva per festeggiare i cinquemila dollari.

Il barman prese una bottiglia tappata e la mise vicino all'Old Grandad di Bond.

«Da dove viene?» chiese Bond, ricordandosi di ciò che Felix Leiter gli aveva detto.

«Viene dalla diga del Boulder,» rispose il barman. «Arriva ogni giorno. Non preoccupatevi,» aggiunse, «è autentica.»

Bond posò un dollaro d'argento sul banco. «Ne sono certo,» disse. «Tenete il resto.»

Si appoggiò al banco, tenendo il bicchiere in mano, e pensando quale sarebbe stata la sua prossima mossa. E così, ora era stato pagato e Shady Tree gli aveva ordinato di non giocare più.

Bond finì di bere e attraversò il locale, puntando decisamente verso la roulette più vicina. C'erano solo poche persone e le puntate erano basse.

«Quanto è il massimo, qui?» disse al croupier, un ometto attempato, quasi calvo e con lo sguardo spento, che in quel momento stava togliendo la pallina d'avorio dalla ruota.

«Cinquemila dollari,» disse l'ometto con indifferenza.

Bond tolse di tasca le quattro piastre da mille dollari e le dieci banconote da cento e le spinse davanti al croupier. «Sul rosso.»

Il croupier si rizzò sulla sedia e guardò Bond di sottecchi. Spinse col rastrello, ad una ad una, le placche sul rosso. Contò le banconote, le infilò in una fessura del tavolo, poi prese una piastra da mille dollari da una pila di gettoni e la gettò vicino alle altre. Bond si accorse che alzava un ginocchio sotto il tavolo. Il «gorilla» sentì il ronzio della suoneria d'allarme e si avvicinò lentamente al tavolo mentre il croupier faceva girare la ruota.

Bond accese una sigaretta. La sua mano era ferma. Assaporava una meravigliosa sensazione di libertà per essere finalmente riuscito a prendere una iniziativa personale. Sapeva che avrebbe vinto. Lanciò un'occhiata di sfuggita alla ruota che rallentava e alla pallina d'avorio che si fermava in una casella.

«Trentasei. Rosso. Passe e pari.»

Il croupier rastrellò qualche gettone e alcuni dollari d'argento, pagò i vincitori e, delicatamente, posò una piastra grande come un libro di preghiere davanti a Bond.

«Nero,» fece Bond. Il croupier fece scivolare sul nero una placca da cinquemila dollari e ritirò la posta di Bond dal rosso.

Attorno al tavolo ci fu un mormorio di voci eccitate e alcune persone si alzarono in piedi per osservare il gioco. Bond sentiva su di sé lo sguardo dei curiosi, ma guardò soltanto negli occhi duri del «gorilla» dall'altra parte del tavolo. Notò uno sguardo ostile e freddo, ma al tempo stesso sorpreso.

Bond gli rivolse un breve sorriso mentre la ruota girava e la pallina iniziava il suo percorso ticchettante.

«Diciassette. Nero. Manque e dispari,» annunciò il croupier. Il mormorio della folla si fece più eccitato e decine di sguardi invidiosi si posarono sulla piastra che il croupier toglieva dalla pila vicino a sé e posava davanti a Bond.

Ancora una volta, pensò Bond. Ma non subito.

«Basta così,» disse al croupier. L'uomo rivolse una rapida occhiata a Bond, rastrellò la posta e gliela porse.

Ora, vicino al «gorilla» c'era un altro uomo; guardava Bond con occhi duri e scintillanti, simili a due lenti fotografiche, e teneva tra le labbra rosse un grosso sigaro puntato verso Bond come la canna di una pistola. Il suo corpo massiccio, nell'abito da sera blu notte, sembrava rilassato ma in realtà doveva essere pronto a scattare. Era la tigre che osserva l'asino impastoiato ma che sente il pericolo in agguato. Il viso era pallido, ma nelle sopracciglia nere e aggrottate, nei capelli ispidi tagliati a spazzola e nelle mascelle sporgenti e spietate, era evidente la somiglianza col fratello di Londra.

La ruota girò ancora e gli occhi degli spettatori seguirono il percorso della pallina. Questa volta, si fermò in una delle due caselle verdi, e Bond tirò un sospiro di sollievo per il pericolo scampato.

«Doppio zero,» annunciò il croupier, rastrellando tutte le poste.

Ora, l'ultima puntata, pensò Bond. E poi se ne sarebbe andato con i ventimila dollari degli Spang in tasca. Lanciò un'occhiata al suo «capo». Le due lenti fotografiche e il sigaro erano ancora puntati verso di lui, ma il viso pallido era inespressivo.

«Rosso.» Porse al croupier una piastra da cinquemila dollari e la osservò scivolare attraverso il tavolo.

Stava chiedendo troppo alla ruota? No, decise Bond, con sicurezza. Non stava chiedendo troppo.

«Cinque. Rosso. Manque e dispari,» disse il croupier diligentemente.

«Ritiro la posta,» disse Bond. «E grazie per il divertimento.»

«Tornate ancora,» rispose il croupier impassibile.

Bond strinse le quattro piastre nella tasca della giacca, si fece largo tra la folla alle sue spalle e si diresse al banco del cassiere. «Tre banconote da cinquemila e cinque da mille,» disse all'uomo con la visiera verde seduto dietro le sbarre. Il cassiere prese le quattro piastre e contò i dollari; Bond se li mise in tasca, poi andò a sedersi a un tavolo di scrittura vicino al muro, infilò le tre banconote da cinquemila dollari in una busta per posta aerea, e vi scrisse sopra l'indirizzo «Personale. Direttore Generale Universal Export, Regent's Park, Londra N.W.1, Inghilterra.» Poi comperò dei francobolli al banco delle riviste e fece scivolare la busta nella fessura che indicava

«Posta US» sperando che in quel luogo, il ripostiglio più sacrosanto di tutta l'America, sarebbe stata al sicuro.

Bond guardò l'orologio. Era mezzanotte meno cinque minuti. Diede un'ultima occhiata alla sala e notò che un altro croupier aveva preso il posto di Tiffany Case. Anche Mr. Spang era scomparso. Uscì dalla porta a vetri nella notte afosa, attraversò il prato che lo separava dal padiglione «turchese», entrò in camera e chiuse la porta a chiave.

18
Ernie Cureo

«Come vi è andata?»

Era la sera successiva, e il taxi di Ernie Cureo procedeva lentamente lungo lo Strip, verso il centro di Las Vegas. Bond si era stancato di attendere che succedesse qualcosa di nuovo e aveva telefonato all'uomo di Pinkerton per proporgli di scambiare quattro chiacchiere con lui.

«Niente male,» rispose Bond. «Ho vinto alla roulette, ma credo che il nostro amico non se la sia presa. Mi dicono che abbia un sacco di soldi.»

Ernie Cureo sogghignò. «Accidenti,» disse. «Ne ha tanti che quando guida non ha neppur bisogno di mettere gli occhiali. Il parabrezza delle sue Cadillac è graduato secondo le prescrizioni del suo oculista.»

Bond scoppiò a ridere. «E in che modo li spende?»

«É un po' suonato,» rispose l'autista. «Va pazzo per il vecchio West. Ha comperato una città abbandonata sull'autostrada 95 e l'ha restaurata. Marciapiedi di legno, un saloon elegante, un albergo rivestito di legno dove alloggiano i ragazzi, e persino la vecchia stazione. L'ha rifatta sullo stile 1905 o giù di lì e l'ha battezzata Spectreville perché si trova ai piedi delle montagne Spectre. Era l'accampamento di una miniera d'argento molto ricca. Per circa tre anni, da quelle montagne hanno ricavato dei milioni. Una linea ferroviaria trasportava il materiale a Rhyolite, un'altra famosa città abbandonata, a circa ottanta chilometri. Ora anche Rhyolite è un centro turistico. Vi hanno costruito perfino una casa fatta di bottiglie di whisky. Era il capolinea ferroviario dove arrivava la merce che doveva essere spedita sulla costa. Be', Spang ha comperato una di quelle vecchie locomotive, una delle vecchie Highland Lights se mai ne avete sentito parlare, e una delle prime carrozze pullman, e le tiene nella stazione di Spectreville: durante i weekend, carica tutti i ragazzi sul treno e lo guida personalmente fino a Rhyolite. Champagne e caviale, orchestra, ragazze, eccetera. Deve essere un bello spettacolo, ma io non sono mai riuscito a vederlo. É impossibile avvicinarsi a quella città. Sissignore,» l'autista abbassò il finestrino e sputò enfaticamente sulla strada, «ecco come spende i soldi Mr. Spang. Come vi ho detto, è un po' suonato.»

Ora Bond si rendeva conto perché in tutta la giornata non aveva visto né Spang né i suoi amici. Era venerdì e tutti dovevano essere riuniti nella città del capo a giocare col treno, mentre Bond era rimasto al Tiara a nuotare nella piscina, a dormire e a gironzolare in attesa che succedesse qualcosa. Per dire la verità, qualcuno era rimasto a vigilarlo, in particolar modo qualche cameriere e uno degli «sceriffi» in uniforme, che era stato alle sue costole con l'aria innocua di chi non ha un compito particolare da svolgere; ma per il resto, si era sentito come un qualsiasi altro turista.

In mattinata era però riuscito a scorgere per un attimo il grande capo, e le circostanze gli avevano procurato un piacere perverso.

Verso le dieci, dopo aver fatto una nuotata e consumato la prima colazione, Bond aveva deciso di passare dal parrucchiere. In giro c'era poca gente e l'unico cliente del negozio, oltre a lui, era sdraiato sulla poltrona, nascosto da un enorme lenzuolo di spugna e col viso coperto da un mucchio di asciugamani fumanti. La sua mano destra, che ciondolava dal bracciolo della poltrona era affidata alle cure di una bella ragazza dal viso roseo e dai capelli corti color burro. La ragazza era accovacciata al fianco del cliente su un basso sgabello e teneva in equilibrio sulle ginocchia la ciotola dei ferri del mestiere.

Guardando nello specchio che aveva davanti agli occhi, Bond aveva osservato con interesse il capo barbiere che sollevava delicatamente prima un angolo e poi l'altro dell'asciugamano e che con infinita cautela spuntava con delle sottili forbicine le basette del cliente. Prima di abbassare l'asciugamano sul secondo orecchio, si era curvato e aveva chiesto in tono deferente: «E le narici, signore?»

Da sotto gli asciugamani si era udito un grugnito affermativo e il barbiere aveva aperto un varco tra gli asciugamani, in direzione del naso, e aveva ripreso il suo lavoro con le forbicine.

Dopo questo cerimoniale, il silenzio era stato interrotto soltanto dal tintinnio degli strumenti che la manicure lasciava cadere di tanto in tanto nella ciotola e dal lieve cigolio prodotto dalla poltrona quando il capo barbiere ne aveva sollevato lo schienale.

«Va bene, signore?» aveva chiesto il barbiere di Bond, alzando uno specchio a mano dietro la sua testa.

Il fatto successe mentre Bond si esaminava la nuca.

Forse, col movimento dello schienale della poltrona, la mano della ragazza era scivolata e le sue forbici avevano ferito l'uomo; si era sentito un urlo soffocato, e l'uomo era balzato in piedi, strappandosi di dosso gli asciugamani e ficcandosi un dito in bocca. Poi, con una mossa rapida, si era chinato e aveva schiaffeggiato violentemente la ragazza. La manicure era caduta dallo sgabello e gli strumenti si erano sparsi sul pavimento. L'uomo si era drizzato e aveva fissato furiosamente il barbiere.

«Licenzia quella puttana,» aveva gridato con ira. Si era rimesso il dito in bocca ed era uscito calpestando gli strumenti disseminati per terra.

«Sissignore, Mr. Spang,» aveva mormorato il barbiere con voce tremante, e poi aveva cominciato a inveire contro la ragazza che singhiozzava. Bond aveva girato il capo e aveva detto con calma: «Smettetela», e si era alzato, togliendosi l'asciugamano dal collo.

Il barbiere lo aveva fissato con stupore. Poi, dopo aver detto in fretta: «Sissignore, Mister», si era chinato per aiutare la ragazza a raccogliere i suoi ferri.

Mentre pagava, Bond aveva sentito che la manicure, ancora inginocchiata, diceva in tono lamentoso: «Non è stata colpa mia, Mr. Lucian. Oggi era nervoso, gli tremavano le mani. Lo giuro. Non l'ho mai visto così nervoso.»

E Bond aveva avuto un attimo di godimento, pensando ai nervi di Mr. Spang.

La voce di Ernie Cureo interruppe bruscamente i suoi pensieri. «Ci stanno seguendo, Mister,» disse tra i denti. «Due macchine. Una davanti e l'altra alle spalle.

Non voltatevi. Vedete quella Chevrolet nera davanti a noi? Quella con due tizi. Hanno due specchietti retrovisori, ed è un pezzo che ci stanno sorvegliando. Dietro c'è una piccola Jaguar rossa, tipo sport, vecchio modello, con sedile posteriore. Anche lì sono in due. Dietro hanno delle mazze da golf. Li conosco. Sono della banda Purple di Detroit. Due tipi alla lavanda. Invertiti, intendo dire. Il golf non è certo il loro sport. L'unico strumento che sanno usare lo tengono in tasca. Guardatevi in giro, come per ammirare il panorama, e date un'occhiata alle loro mani mentre cerco di seminarli. Pronto?»

Bond fece come l'autista gli aveva suggerito. Ernie Cureo schiacciò a fondo l'acceleratore e la macchina scattò come una freccia. Bond notò che le destre dei due gangster sparivano nelle tasche delle vistose giacche sportive. Si voltò con indifferenza. «Avevate ragione,» disse. Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Sarà meglio che mi facciate scendere, Ernie. Non voglio mettervi nei guai.»

«Storie,» rispose l'autista con aria disgustata. «Non possono farmi niente. Se voi mi pagherete i danni del taxi, cercherò di mandarli fuori strada. Okay?»

Bond prese una banconota da mille dollari e la infilò nel taschino della camicia dell'autista. «Ecco mille dollari. Tanto per cominciare,» disse. «E grazie, Ernie. Fatemi vedere quello che sapete fare.»

Bond sfilò la Beretta dal fodero e la nascose in una mano. Finalmente, stava per accadere ciò che da parecchio tempo attendeva.

«Okay, amico,» disse l'autista allegramente. «Ecco l'occasione di dar fastidio alla banda. Non mi va che mi mettano i bastoni tra le ruote, e quei farabutti hanno abusato di me e dei miei amici per troppo tempo, ormai. Tenetevi saldo. Partiamo.»

Nel tratto di strada che si apriva davanti a loro non c'era molto traffico. Le cime delle montagne all'orizzonte si stavano colorando di giallo alla luce del tramonto e la strada si stava oscurando, in quei quindici minuti del crepuscolo in cui non ci si decide ancora ad accendere le luci dei fari.

Avanzavano a una velocità di circa settanta chilometri all'ora, tallonati dalla Jaguar e preceduti di una ventina di metri dalla berlina nera. Ad un tratto, Ernie Cureo frenò così inaspettatamente che Bond si sentì proiettare in avanti. La macchina si fermò sbandando. Lo stridio acuto dei pneumatici sull'asfalto fu subito seguito da un cozzo violento e da un fracasso di vetri in frantumi, provocato dalla Jaguar lanciata a tutta velocità contro il paraurti della macchina che la precedeva. Ernie innestò la prima, e con un orribile schianto la macchina si disincagliò dal radiatore sfondato della Jaguar, e riprese a correre.

«Ecco fatto,» disse Ernie Cureo, molto contento di sé. «Come se la sono cavata?»

«Il radiatore è partito,» disse Bond guardando dal finestrino posteriore. «I parafanghi sono appiattiti e il paraurti si è staccato. Il parabrezza è incrinato, forse rotto.» La Jaguar sparì nell'oscurità e Bond si voltò. «Sono scesi e cercano di liberare le ruote dai parafanghi. Forse riusciranno a ripartire, ma come inizio non c'è male. Ripetiamo il giochetto?»

«Non sarà molto facile, adesso,» brontolò l'autista. «La guerra è stata dichiarata. State attento. É meglio abbassarci. L'altra macchina si è fermata sul ciglio della strada. Forse spareranno. Eccoli.»

Bond sentì che la macchina aumentava di velocità. Ernie Cureo era quasi disteso e guidava con una mano sola, guardando la strada appena sopra il cruscotto.

Mentre sorpassavano la Chevrolet, udirono un rumore metallico e due colpi secchi. Una pioggia di vetri cadde addosso a Bond. Ernie Cureo bestemmiò, la macchina fece uno scarto e poi tornò nella corsia.

Bond si inginocchiò sul sedile posteriore e ruppe il vetro del finestrino col calcio della rivoltella. La Chevrolet li seguiva puntando contro di loro i fari accesi.

«Tenetevi forte,» disse Ernie Cureo con una strana voce smorzata. «Volterò bruscamente e mi fermerò al riparo del caseggiato più vicino.»

Bond si irrigidì, mentre i pneumatici stridevano sull'asfalto e la macchina imboccava la curva sollevandosi su due ruote e poi raddrizzandosi per fermarsi bruscamente. Non perse tempo e saltò fuori dalla macchina, avanzando carponi con la rivoltella puntata. I fanali della Chevrolet ruppero l'oscurità della strada secondaria. Si udirono le gomme stridere fastidiosamente sull'asfalto mentre la macchina girava descrivendo una curva troppo larga. Era arrivato il momento, pensò Bond disteso a terra.

Crak; una pausa. Crak. Crak. Crak. Quattro proiettili a venti metri di distanza: avevano mancato il bersaglio.

La Chevrolet non si raddrizzò, ma salì sul marciapiede dall'altra parte della strada, strisciò contro un albero, andò a sbattere contro un fanale e si capovolse.

Mentre Bond osservava la scena, aspettando che il fracasso delle lamiere che si contorcevano cessasse di risuonargli nelle orecchie, le fiamme cominciarono a levarsi dal muso cromato della vettura. Qualcuno cercava di trascinarsi a tentoni fuori da un finestrino. Da un momento all'altro, le fiamme avrebbero trovato la via del serbatoio e allora sarebbe stato troppo tardi per l'uomo rimasto imprigionato nell'interno della macchina.

Bond stava per attraversare la strada, quando udì un gemito. Si voltò appena in tempo per vedere Ernie che si accasciava al posto di guida. Dimenticò la Chevrolet in fiamme, spalancò la portiera e si chinò sull'uomo. Ernie era ferito al braccio sinistro e il sedile era intriso di sangue. Bond riuscì in qualche modo a rimettere a sedere l'amico e si accorse che l'autista riapriva gli occhi. «Maledizione,» disse tra i denti, «tiratemi da parte, Mister, e filate come il vento. La Jaguar ci raggiungerà presto. Poi mi porterete da un medico.»

«Okay, Ernie,» disse Bond mettendosi al posto di guida. «Ci penso io.» Mise in moto e fuggì velocemente dal rogo e dalla folla spaventata che era uscita come per incanto dall'oscurità e che guardava le fiamme commentando impotente l'accaduto.

«Continuate a correre,» bisbigliò Ernie Cureo. «Usciremo sulla strada per la diga di Boulder. Vedete nulla nello specchietto?»

«C'è una macchina bassa coi fari accesi che ci segue a tutta velocità,» disse Bond. «Potrebbe essere la Jaguar. Ora si trova a circa due isolati da noi.» Schiacciò a fondo l'acceleratore e l'auto sfrecciò lungo la strada deserta.

«Più forte,» disse Ernie Cureo. «Dobbiamo nasconderci da qualche parte e seminarli. Vi dirò che cosa dovete fare. C'è un cinema all'aperto all'incrocio di

questa strada con la 95. Eccolo. Adagio. Voltate a destra. Vedete quelle luci? Entrate in fretta. Bene. Infilatevi tra quelle macchine. Spegnete i fari. Bene. Stop.»

La macchina si fermò dietro sei file di macchine allineate davanti a uno schermo di cemento che si alzava verso il cielo e sul quale un uomo enorme stava dicendo qualcosa a una enorme ragazza.

Bond si girò e notò i paletti di metallo, simili a contatori per parcheggio, ai quali si collegavano gli altoparlanti che venivano distribuiti agli automobilisti. Mentre guardava, due o tre macchine entrarono e si allinearono nell'ultima fila. Nessuna di quelle macchine era abbastanza bassa da sembrare una Jaguar. Ma era difficile distinguere nel buio e Bond rimase voltato, con lo sguardo fisso all'entrata.

Un'inserviente, una graziosa ragazza in costume da paggio, si avvicinò e disse: «Un dollaro, per favore», guardando nell'interno della macchina per controllare che non ci fosse una terza persona nascosta sul fondo. La ragazza teneva sul braccio destro dei dispositivi di presa. Ne inserì uno nel paletto più vicino e appese il piccolo altoparlante nell'interno della macchina, dalla parte di Bond. Le due enormi figure che si agitavano sullo schermo cominciarono a parlare concitatamente.

«Coca cola, sigarette, dolci?» chiese la ragazza prendendo il denaro che Bond le porgeva.

«No, grazie,» rispose Bond.

«Prego,» fece la ragazza, e si diresse lentamente verso gli ultimi arrivati.

«Mister, per amor di Dio, volete spegnere quel maledetto aggeggio?» chiese Ernie Cureo tra i denti. «E continuate a stare in guardia. Aspetteremo ancora per un po'. Poi mi porterete da un medico per farmi togliere la pallottola.» La sua voce era debole e ora che la ragazza se ne era andata, si era allungato e appoggiava la testa alla portiera.

«Non ci vorrà molto, Ernie. Cercate di resistere.» Bond girò l'altoparlante tra le mani, trovò l'interruttore e lo azionò. L'uomo enorme sullo schermo stava per colpire la ragazza che spalancò la bocca emettendo un grido senza suono.

Bond si voltò e cercò di scrutare la zona buia alle sue spalle. Non riuscì a distinguere nulla. Guardò la macchina accanto alla loro. Due volti appiccicati. Una massa informe su un sedile posteriore. Due visi compassati che osservavano lo schermo. Il luccichio di una bottiglia.

E poi, un'ondata di profumo di lozione dopo barba gli colpì le nari, una figura nera si alzò da terra e Bond si trovò una pistola puntata in faccia. Dall'altra parte della macchina, vicino a Ernie Cureo, una voce sussurrò: «Okay, amici. Prendetevela con calma.»

Bond sollevò lo sguardo sul viso tondo accanto a lui. Lo sguardo era freddo e sorridente. Le labbra umide si socchiusero e sibilarono: «Fuori, inglese, o finisco il tuo socio. Il mio amico ha un silenziatore. Tu e io andiamo a fare una passeggiata.»

Bond girò la testa e vide la canna nera dell'altra pistola puntata contro la nuca di Ernie Cureo. Si decise. «Okay, Ernie,» disse, «meglio uno che due. Andrò con loro. Tornerò presto per portarti da un medico. Abbi cura di te stesso.»

«Che tipo buffo,» disse Faccia Tonda. Aprì la portiera, tenendo sempre la rivoltella sul viso di Bond.

«Mi spiace, amico,» disse Ernie Cureo con voce stanca. «Penso...» ma la rivoltella lo colpì dietro l'orecchio, e l'autista cadde pesantemente in avanti e tacque.

Bond digrignò i denti e i muscoli gli si irrigidirono sotto la giacca. Si chiese se sarebbe riuscito a raggiungere la Beretta. Guardava prima l'una e poi l'altra rivoltella, misurava le distanze, calcolava le possibilità. I quattro occhi che lo fissavano sopra le canne erano avidi, cercavano un pretesto per uccidere, e le due bocche sorridenti lo invitavano a prendere una iniziativa. Si sentì raggelare il sangue. Lasciò trascorrere un altro minuto e poi, tenendo le mani in vista, uscì lentamente dalla macchina, ricacciando per il momento il desiderio di ribellarsi.

«Diritto fino al cancello,» disse Faccia Tonda. «Fate finta di nulla. Io vi sarò alle spalle.» La rivoltella era sparita, ma il gangster aveva la mano in tasca. L'altro lo raggiunse, e si mise vicino a Bond, teneva la mano destra appoggiata alla cintura dei pantaloni.

I tre uomini si incamminarono rapidamente verso l'uscita e la luna che stava sorgendo al di là dai monti proiettò le loro lunghe ombre sulla sabbia.

19
Spectreville

La Jaguar rossa li aspettava vicino all’uscita, accostata al muro del recinto. Bond si lasciò disarmare e salì accanto al guidatore.

«Non fare scherzetti, se vuoi mantenere la testa sul collo,» disse Faccia Tonda sedendosi sul sedile posteriore, vicino alle mazze da golf. «Ti tengo sotto mira.»

«Una volta era una bella macchina,» commentò Bond. Il parabrezza col vetro in frantumi si era appiattito e un pezzo di radiatore spuntava come un trofeo in mezzo alle ruote anteriori ormai prive di parafanghi. «Dove siamo diretti?»

«Lo vedrai,» disse il guidatore, un tizio ossuto dalla grinta feroce. Voltò la macchina e accelerò verso la città. In breve raggiunsero la giungla di luci al neon, la superarono velocemente e imboccarono una strada a due corsie fiancheggiata dal deserto illuminato dalla luna.

Sorpassarono un grande indicatore stradale sul quale era scritto «95». Bond si ricordò ciò che Ernie Cureo gli aveva detto e capì che stavano dirigendosi a Spectreville. Si appoggiò allo schienale, abbassandosi quanto più poté per proteggersi gli occhi dalla polvere e dai moscerini e pensò al suo immediato futuro e al modo di vendicare il suo amico.

E così, quei due uomini, e gli altri due, erano stati mandati per portarlo da Mr. Spang. Erano proprio necessari quattro uomini? Gli sembrava una precauzione inadeguata alla sua trasgressione degli ordini ricevuti di non giocare più.

La macchina correva veloce sul rettilineo senza traffico. L’ago del tachimetro segnava i centoventi e i pali del telegrafo passavano con la regolarità del battito di un metronomo.

Bond pensò improvvisamente che non aveva ancora preparato le risposte alle domande che gli sarebbero state rivolte.

Doveva ormai considerarsi un nemico della banda degli Spang? Avrebbe potuto difendersi dall’accusa di aver giocato alla roulette dicendo di non aver capito gli ordini. E quanto al pasticcio in cui si era cacciato coi quattro che erano venuti a cercarlo, avrebbe potuto dire di crederli appartenenti a una banda rivale. «Se mi volevate, perché non mi avete chiamato al telefono in camera mia?» Bond si sentiva già pronunciare quella frase in tono risentito.

Per lo meno, aveva dimostrato di essere abbastanza in gamba per qualsiasi lavoro che Mr. Spang avesse voluto proporgli. In ogni modo, e questo pensiero tranquillizzò Bond, egli stava per raggiungere il suo obiettivo principale: arrivare alla fine del condotto e collegare in qualche modo Seraffimo Spang al fratello londinese.

Bond si rannicchiò sul sedile, tenendo lo sguardo fisso sul cruscotto illuminato, concentrandosi sul colloquio che avrebbe avuto tra poco col capo della banda e chiedendosi quali informazioni utili per la sua missione sarebbe riuscito a ricavarne. Poi pensò a Ernie Cureo e al modo di vendicarlo.

Non rientrava nelle sue abitudini il pensare a come se la sarebbe cavata, una volta raggiunti questi due obiettivi. Non pensava affatto alla propria incolumità. Non teneva in nessun conto quella gente e provava per loro soltanto disprezzo e ripugnanza.

Bond stava ancora pensando al suo colloquio immaginario con Mr. Spang quando, dopo un paio di ore di viaggio, sentì che la velocità della macchina diminuiva gradatamente. Alzò lo sguardo al di sopra del cruscotto. Stavano costeggiando un'alta siepe munita di filo di ferro spinato. Si fermarono davanti a un cancello sormontato da un cartello illuminato. C'era scritto: SPECTREVILLE. PROPRIETÀ PRIVATA. VIETATO L'INGRESSO. CANI PERICOLOSI. La macchina si portò sotto il cartello, vicino a un paletto di ferro piantato nel cemento. Sul palo c'era il pulsante di un campanello e una piccola griglia con la scritta rossa: SUONATE E ANNUNCIATEVI.

Il guidatore premette il pulsante senza scendere dalla macchina. Dopo una pausa, una voce metallica disse: «Sì?»

«Frasso e McGonigle,» disse il guidatore, ad alta voce.

«Okay,» disse la voce. Ci fu uno scatto. Il grande cancello di ferro si aprì lentamente. Una sbarra di ferro si sollevò davanti a loro e la macchina imboccò uno stretto sentiero. Bond notò con piacere che il viso del presunto McGonigle era sporco di polvere e chiazzato dal sangue dei moscerini.

La strada si snodava per circa un chilometro e mezzo in una zona deserta, la cui vegetazione era costituita da cactus contorti simili a scheletriche braccia gesticolanti. In lontananza si intravvedeva un bagliore indistinto. Doppiarono il contrafforte di una collina, discesero dall'altra parte e si trovarono di fronte a un gruppo di casupole grigiastre rivestite di legno e di negozi con le insegne: EMPORIO, BARBIERE, BANCA, ecc. Si fermarono sotto un fanale a gas sibilante che illuminava un edificio a due piani con una insegna color oro pallido su cui era scritto: SALOON DELLA GIARRETTIERA ROSA e sotto BIRRA E LIQUORI.

Dalla tradizionale porta a vento di legno filtrava un fiotto di luce gialla che illuminava una lucida Stutz Bearcat nera e argento, del 1920, parcheggiata vicino al marciapiede. Dal bar uscivano le note di *I wonder who's kissing her now*, strimpellate senza entusiasmo su una pianola. La musica ricordò a Bond i pavimenti cosparsi di segatura, le strane bibite e le gambe delle ragazze con le calze a rete care al vecchio West. La scena sembrava l'inquadratura di un perfetto film western.

«Fuori, inglese,» disse il guidatore. I tre uomini uscirono dalla macchina e salirono sul marciapiede di legno. Bond si chinò per massaggiare una gamba che gli si era addormentata e osservò i piedi dei due uomini.

«Vieni, bambino,» disse McGonigle, dandogli un colpetto col calcio della rivoltella. Bond si rialzò lentamente e, zoppicando, seguì l'uomo verso la porta del saloon. Si fermò quando i battenti della porta a vento oscillarono all'indietro. Sentì la spinta della rivoltella di Frasso sulla sua schiena.

Ora! Si irrigidì e balzò nell'interno del saloon attraverso i battenti che ondeggiavano ancora. La schiena di McGonigle era proprio davanti a lui e oltre

all’uomo c’era la sala illuminata a giorno del bar, dove un piano automatico suonava per se stesso.

Bond afferrò l’uomo alle braccia, all’altezza dei gomiti. Lo sollevò di peso, lo girò e lo scaraventò addosso a Frasso che stava entrando. L’intero edificio tremò, quando i due corpi cozzarono e Frasso cadde all’indietro e stramazzò sul marciapiede.

McGonigle si lanciò indietro e si voltò per fronteggiare Bond. La sua mano armata si sollevò. Bond lo afferrò per una spalla con la sinistra e con la destra aperta diede un colpo violento alla rivoltella. McGonigle cadde in ginocchio sulla soglia della porta. La rivoltella scivolò a terra.

La canna della rivoltella di Frasso spuntò tra i battenti della porta a vento. Si muoveva lentamente, mirando verso Bond, come la testa di un serpe insidioso. Prima ancora che la lingua di fuoco dardeggiasse fuori dalla bocca nera, Bond si era gettato a terra e cercava di raggiungere la rivoltella che era caduta ai piedi di McGonigle. La raggiunse e riuscì a sparare due rapidi colpi da terra prima che McGonigle lo colpisse con la destra, disarmandolo. Con una rapida occhiata, Bond notò che la canna della rivoltella di Frasso continuava a vomitare pallottole tra i battenti della porta, ma che ora i proiettili andavano a colpire il soffitto. Il tonfo di un corpo sul marciapiede di legno fece comprendere a Bond che questa volta Frasso vi era stramazzato per l’eternità.

Poi, le mani di McGonigle furono su di lui e Bond si trovò riverso sul pavimento, cercando di proteggersi gli occhi con le braccia. La rivoltella era ancora per terra a portata di mano.

Per qualche istante i due uomini lottarono in silenzio come belve feroci, poi Bond si piegò su un ginocchio e, facendo forza con le spalle, riuscì a liberarsi di McGonigle e a mettersi carponi. Ma il ginocchio di McGonigle raggiunse il mento di Bond con la violenza di un pistone e Bond cadde a terra sbattendo i denti così forte che il cranio gli rintronò.

Il gangster non gli diede il tempo di riprendersi e gli fu ancora addosso a testa bassa e coi pugni stretti pronto a colpirlo di nuovo.

Bond si girò per proteggersi lo stomaco e la testa del gangster lo colpì nelle costole e due pugni gli piombarono sul corpo.

Malgrado il dolore lo facesse ansimare, Bond mantenne curva la testa di McGonigle e la colpì violentemente con la sinistra. Poi, mentre l’uomo alzava il capo, gli sferrò un destro sotto il mento.

La forza dei due pugni raddrizzò McGonigle e lo fece ondeggiare sulle piante dei piedi. Bond fu su di lui come una pantera, continuando a colpirlo con una gragnuola di pugni finché il corpo del gangster cominciò a cedere. Bond lo afferrò per un polso, glielo storse e piegò l’uomo al suolo; poi, raccogliendo tutte le sue forze, facendo leva con la schiena proiettò il corpo di McGonigle attraverso il locale. Il corpo finì contro la pianola che, tra un’esplosione di suoni metallici discordi e di legno che si schiantava, si sfasciò e si rovesciò al suolo.

Mentre l’eco del frastuono andava a poco a poco diminuendo, Bond rimase nel centro del locale, ansimando e sostenendosi sulle gambe irrigidite dallo sforzo. Poi, lentamente, alzò la mano contusa e se la passò tra i capelli grondanti di sudore.

«Basta.»

Era una voce femminile e proveniva dal bar.

Bond si riscosse e si girò lentamente.

Quattro persone erano entrate nel saloon. Erano allineate contro il banco di mogano e di ottone del bar dietro il quale una parete di bottiglie scintillanti saliva fino al soffitto. Bond non aveva idea da quanto tempo fossero entrate quelle persone.

Un po' distaccato dagli altri tre, c'era il primo cittadino di Spectreville, immobile, maestoso, autoritario.

Mr. Spang indossava un costume western completo, con gli stivali neri lucidi e un paio di lunghi speroni d'argento. La giacca e i pantaloni di pelle nera erano arricchiti da passamanerie d'argento. Le grosse mani riposavano sulle impugnature di avorio di due pistole a canna lunga che gli pendevano dai foderi ai fianchi; la cintura nera luccicava di munizioni.

Mr. Spang sarebbe potuto sembrare ridicolo, ma non lo era affatto. Teneva il grosso capo un po' curvo in avanti e i suoi occhi luccicavano come ghiaccioli dalle strette fessure delle palpebre.

Alla destra di Mr. Spang, con le mani sui fianchi, c'era Tiffany Case. Il suo costume western bianco e oro la faceva sembrare un personaggio di Anna prendi il fucile. Era immobile e fissava Bond. Il suo sguardo luccicava. Aveva le labbra leggermente socchiuse e ansimava come se l'avessero appena baciata.

Gli altri due portavano il cappuccio nero, come a Saratoga e puntavano le Police Positive 38 in direzione dello stomaco di Bond.

Bond prese il fazzoletto e si asciugò il sudore. Si sentiva stordito e la scena nel saloon splendente di luci, coi suoi ornamenti di ottone e i cartelli pubblicitari che reclamizzavano vecchie marche di birra e di whisky, gli sembrava d'un tratto macabra.

Mr. Spang ruppe il silenzio. «Portatelo su,» disse in tono deciso e autoritario, e, scandendo le sillabe, continuò: «E dite a qualcuno di chiamare Detroit e di avvertire che i due ragazzi che ci hanno mandato non sono stati all'altezza della situazione. Che ce ne mandino altri due, ma possibilmente più in gamba di questi. E che qualcuno venga qui a mettere ordine. Chiaro?»

Gli speroni d'argento tintinnarono lievemente, quando Mr. Spang uscì dal locale. La ragazza lo seguì, dopo aver lanciato a Bond un'occhiata che sottintendeva molto più di un semplice avvertimento. I due si avvicinarono a Bond e il più grosso gli disse: «Hai capito?» Bond seguì lentamente la ragazza, e i due gli tennero dietro.

Oltre il bar c'era una porta. Bond l'aprì e si trovò nella sala d'aspetto di una stazione, fornita di panche, di vecchi tabelloni con gli orari dei treni e perfino di un cartello che pregava di non sputare. «Destra,» disse uno degli uomini, e Bond spinse una porta a vento che dava su una banchina di legno.

Poi, Bond si fermò e sentì a malapena la spinta della canna della pistola contro le sue costole.

Era probabilmente il più bel treno del mondo. La macchina era una delle vecchie locomotive tipo Highland Lights del 1870 circa. Bond aveva sentito dire che quel tipo era uno dei più belli che fosse mai stato costruito. I lucidi corrimano d'ottone, il

serbatoio della sabbia, la pesante campana di allarme e il lungo tubo della caldaia scintillavano sotto la luce a gas della stazione. Un filo di fumo usciva dal fumaiolo a forma di pallone della vecchia caldaia a legna. Il grosso respingente era sormontato da tre grossi fanali di ottone: una lampada spia che sporgeva dalla base del fumaiolo e due lampade schermate più sotto. Sopra le due grosse ruote motrici c'era il nome della locomotiva The Cannonball scritto in delicati caratteri dorati stile vittoriano. Il nome era ripetuto ai due lati del tender, dipinto in nero e oro e carico di legna, che era attaccato alla cabina di guida quadrata.

Oltre al tender, alla locomotiva era agganciata una elegante carrozza pullman marrone. I finestrini ad arco che si aprivano nei pannelli di mogano delle fiancate erano profilati in legno color crema. Su una placca ovale, nel centro della fiancata c'era il nome della carrozza The Sierra Belle, e tra i finestrini e il tetto a botte leggermente sporgente, l'indicazione TONOPAH AND TIDEWATER R.R. dipinta in lettere maiuscole color crema su fondo blu.

«Scommetto che non hai mai visto nulla del genere, inglese,» disse uno degli uomini, orgogliosamente. «E adesso monta su.» La sua voce era soffocata dal cappuccio di seta nera.

Bond salì lentamente sulla piattaforma cinta da sbarre d'ottone e con la lucente ruota del freno nel centro. Per la prima volta nella sua vita capì che cosa voleva dire essere un miliardario e improvvisamente, e pure per la prima volta, pensò che forse Mr. Spang era più in gamba di quanto avesse mai pensato.

L'interno della carrozza era arredato con sfarzo vittoriano. La luce dei lampadari di cristallo si diffondeva sulle lucide pareti di mogano e scintillava sulle rifiniture d'argento, sui vasi di vetro molato e sulle lampade a stelo. I tappeti e le tende vistose erano color rosso vino e il tetto a cupola era ornato da medaglioni ovali in cui erano dipinti cherubini inghirlandati e fiori sparsi su uno sfondo di cielo e di nuvole.

Entrarono in una piccola sala da pranzo, con una tavola al centro, su cui erano rimasti gli avanzi di una cena per due persone - un cestino di frutta e una bottiglia di champagne stappata in un secchiello d'argento - e poi in uno stretto corridoio sul quale si aprivano tre porte che Bond ritenne dovessero portare nel bagno e nelle camere da letto. 007 stava ancora pensando alla sistemazione della carrozza quando, sempre coi suoi due accompagnatori alle calcagna, spinse la porta che immetteva nella sala principale.

In fondo al salone, con le spalle rivolte a un caminetto fiancheggiato da due scaffali di libri dalle copertine riccamente rilegate in pelle e oro, c'era Mr. Spang. Tiffany Case era seduta rigidamente in una poltroncina di pelle rossa vicino a una piccola scrivania a metà del salone. Sembrava spaventata, e fumava una sigaretta con gesti nervosi e caricati, come per darsi un contegno.

Bond si diresse verso una comoda poltrona, la girò in modo da trovarsi di fronte a Spang, si sedette e accavallò le gambe. Poi accese una sigaretta, aspirò profondamente una boccata di fumo, e la espirò, cercando di rilassarsi.

Mr. Spang teneva un sigaro spento esattamente nel centro delle labbra. Lo gettò in un posacenere. «Resta qui, Wint. E tu, Kidd, muoviti e va' a fare quello che ti ho

detto,» ordinò in tono aspro. «E ora voi,» i suoi occhi scintillavano d'odio, guardando Bond, «chi siete e che cosa sta succedendo?»

«Ho bisogno di bere, se dobbiamo parlare,» disse Bond.

Mr. Spang lo fissò freddamente. «Dagli da bere, Wint.»

Bond si girò a mezzo. «Bourbon e acqua sorgiva,» disse, «metà e metà.»

Wint emise un grugnito rabbioso e il pavimento di legno scricchiolò sotto il suo peso non indifferente.

La domanda di Mr. Spang non piaceva molto a Bond. Ripensò alla storia che aveva preparato e ritenne che poteva essere ancora valida. Rimase seduto a fumare, guardando Mr. Spang e soppesandolo.

Wint gli porse la bibita così bruscamente che una parte del liquido si rovesciò sul tappeto.

«Grazie, Wint,» disse Bond. Bevve una lunga sorsata. Era forte e buono. Ne bevve un'altra. Poi mise il bicchiere per terra, vicino alla sua poltrona.

Sollevò di nuovo lo sguardo verso il viso duro e teso di Mr. Spang. «Non mi va che mi si controlli,» disse con naturalezza. «Ho portato a termine il mio lavoro e sono stato pagato. Se ho deciso di rimettermi a giocare con quel denaro è una cosa che riguarda soltanto me. Avrei anche potuto perdere. Poi, i vostri uomini hanno cominciato a darmi fastidio e io ho perso la pazienza. Se volevate parlarmi, perché non mi avete telefonato? Non è stato simpatico farmi pedinare, e quando i vostri uomini hanno cominciato a essere irrequieti e a sparare, ho pensato che fosse arrivato il momento di reagire.»

Il viso bianco e nero sullo sfondo delle copertine rosse dei libri era imperturbabile. «Non avete capito, amico,» disse Mr. Spang con un tono di voce pacato. «Forse è meglio mettervi al corrente. Ieri ho ricevuto un messaggio cifrato da Londra.» Portò la mano al taschino della sua camicia nera e ne tolse lentamente un foglietto, sempre tenendo gli occhi fissi su quelli di Bond.

Bond sapeva che su quel foglietto c'erano delle brutte notizie, veramente brutte; lo presagiva come lo si può presagire quando si legge un telegramma che comincia con la parola «dolente».

«É di un mio buon amico di Londra,» disse Mr. Spang. Distolse lentamente lo sguardo dagli occhi di Bond e lo posò sul foglietto. «C'è scritto: *"Fonte sicura informa Peter Franks trattenuto da polizia sotto accusa non specificata. Trattenete ogni costo sostituto. Indagate se operazione in pericolo. Eliminatelo e riferite."*»

Nella carrozza, il silenzio era assoluto. Mr. Spang alzò gli occhi dal foglio e lanciò a Bond un'occhiata collerica. «Bene, Mr. X, sembra proprio che questo debba essere un anno disgraziato per voi.»

Bond cominciò a rendersi conto della situazione e si chiese in che modo avrebbe potuto uscirne. Ma nello stesso tempo pensò che finalmente era riuscito a scoprire ciò che voleva, ciò che era venuto a cercare in America. I due Spang rappresentavano l'inizio e la fine del condotto del contrabbando dei diamanti. E così, aveva concluso la sua missione. Conosceva le risposte. Ora, non gli restava altro da fare che cercare di comunicarle a M.

Bond allungò la mano verso il bicchiere. Il ghiaccio girò sul fondo mentre egli beveva l'ultima sorsata. Alzò su Mr. Spang uno sguardo candido. «É stato Peter Franks a passarmi il lavoro. A lui non piaceva e io avevo bisogno di denaro.»

«Non raccontate frottole,» disse Mr. Spang, con un tono che non ammetteva repliche. «Voi siete un poliziotto, o un investigatore privato o qualcosa del genere e io riuscirò a scoprirlo, e così pure scoprirò per chi lavorate, e tutto quello che sapete; cosa facevate ai bagni di fango vicino a quel fantino imbroglione; perché portate una rivoltella e dove avete imparato a usarla; quali sono i vostri rapporti con Pinkerton e con quel tassista. E così via. Avete l'aria di essere una spia e vi comportate come tale.» Si voltò verso Tiffany Case, colto da un improvviso accesso d'ira. «E tu, stupida sgualdrina, come hai potuto lasciarti imbrogliare? Non riesco proprio a immaginarmelo.»

«Al diavolo,» esplose Tiffany Case. «Me lo ha mandato ABC e mi è sembrato a posto. Forse pensate che avrei dovuto dire ad ABC di controllarlo di nuovo. Non è affar mio. So qual è il mio compito nell'organizzazione. E non pensate di poter fare di me quello che volete. E poi, per quanto ne sapete, il ragazzo potrebbe dire la verità.» Il suo sguardo irritato sfiorò quello di Bond, e 007 poté leggere dietro l'irritazione una grande paura, una grande paura per lui.

«Ebbene, lo scopriremo,» disse Mr. Spang, «e continueremo a lavorarcelo finché non parlerà.» Si rivolse a Wint e gli ordinò: «Chiama Kidd e digli di portare le scarpe.»

Scarpe?

Bond rimase seduto, in silenzio, facendo appello a tutta la sua forza e al suo coraggio. Sarebbe stato tempo perso tentare di discutere con Mr. Spang, o fuggire per ottanta chilometri nel deserto. Se l'era cavata da situazioni ben peggiori di questa. Purché non avessero intenzione di ucciderlo. E poi c'erano Ernie Cureo e Felix Leiter. E forse, dalla sua parte, c'era pure Tiffany Case. La guardò. La ragazza aveva chinato la testa e si stava esaminando attentamente le unghie.

Bond sentì i due uomini che gli si avvicinavano alle spalle.

«Portatelo sulla piattaforma,» ordinò Mr. Spang. «Trattamento Brooklyn. Ottanta per cento. D'accordo?»

«Okay, capo.» La voce apparteneva a Wint. Sembrava ansioso di cominciare.

I due uomini, sempre incappucciati, si sedettero l'uno accanto all'altro su un divano color rosso scuro di fronte a Bond, Posarono due paia di scarponi da football sul tappeto e cominciarono a sciogliersi i lacci delle scarpe.

20
Fiamme dappertutto

La tuta nera da sommozzatore gli stava stretta. Gli faceva male dappertutto. Perché diavolo Strangways non si era preoccupato di dare all'Ammiragliato le sue misure esatte? Il fondo del mare era buio e le forti correnti lo spingevano contro i coralli. Doveva resistere e nuotare strenuamente. Ma ora qualcosa lo aveva afferrato a un braccio. Che diavolo...?

«James. Per l'amor di Dio, James.» La ragazza si rialzò e pizzicò con forza il braccio nudo e sporco di sangue. Bond aprì finalmente gli occhi e la vide. La guardò attraverso le palpebre gonfie, e il suo corpo, disteso sul pavimento di legno, fu percorso da un tremito convulso.

Subito Tiffany gli si strinse addosso, come se temesse che Bond volesse sfuggirle di nuovo. 007 parve comprenderla e tentò di rialzarsi, facendo forza con le mani e con le ginocchia e lasciando penzolare il capo. Sembrava un animale ferito.

«Riesci a camminare?»

«Aspetta.» Il sussurro che gli uscì dalle labbra tumefatte gli sembrò irreale. Forse la ragazza non aveva capito. «Aspetta,» disse di nuovo, e col cervello cominciò a esplorare il proprio corpo, quasi per controllare che cosa ne fosse rimasto. Sentiva le mani e i piedi, e riusciva a muovere la testa. Vedeva le strisce dei raggi della luna sul pavimento. Era riuscito a sentire Tiffany. Non doveva essere molto conciato, in definitiva, ma non aveva affatto voglia di muoversi. La sua forza di volontà era svanita. Voleva soltanto dormire. O anche morire. Qualsiasi cosa, pur di poter alleviare i dolori del suo corpo torturato, l'acuta sofferenza che era in lui e sopra di lui, che lo colpiva come un pugnale, lo martellava, lo opprimeva. E voleva uccidere il ricordo di quelle quattro scarpe che lo colpivano e delle grida selvagge che uscivano dalle due figure incappucciate.

Ma col ricordo dei due uomini e di Mr. Spang, la volontà di vivere si fece di nuovo sentire in lui. Disse: «Okay.» E poi ancora: «Okay», per essere sicuro che Tiffany lo avesse sentito.

«Siamo nella sala d'aspetto,» sussurrò la ragazza. «Dobbiamo arrivare in fondo alla stazione. A sinistra, fuori dalla porta. Mi senti, James?» Allungò un braccio e gli passò una mano sui capelli bagnati e appiccicosi che gli coprivano la fronte.

«Dovrò trascinarmi,» disse Bond. «Ti seguirò.»

La ragazza si alzò e aprì la porta. Bond digrignò i denti e uscì carponi sulla banchina di legno illuminata dai raggi della luna. Quando riconobbe sul pavimento la macchia scura del proprio sangue, una nuova collera e un nuovo desiderio di vendetta gli diedero vigore. Tentò di alzarsi, scuotendo la testa per scacciare le ondate rosse e nere che cercavano di impadronirsi del suo cervello. Tiffany Case lo sorreggeva con un braccio ed egli riuscì a superare zoppicando le assi di legno che degradavano verso il terreno, vicino ai binari scintillanti nel chiarore lunare.

Sul binario di raccordo c'era un carrello di ispezione. Bond si fermò a guardarlo. «Carburante?» disse indistintamente.

Tiffany Case indicò una fila di bidoni allineati lungo il muro della stazione. «Ho appena riempito il serbatoio,» sussurrò. «Lo usano per ispezionare la linea. So come funziona. Ho spostato gli scambi. Muoviti, sali,» disse, quasi senza fiato. «La prossima fermata sarà Rhyolite.»

«Santo cielo, sei proprio una ragazza in gamba,» sussurrò Bond. «Farà un maledetto fracasso, quando lo metteremo in moto. Aspetta, ho un'idea. Hai dei fiammiferi?» Il dolore gli sembrava quasi scomparso. Si allontanò da lei, ansimando, e osservò attentamente le costruzioni di Spectreville.

Tiffany mise la mano in tasca della camicetta e gli porse un accendisigari. «Che cosa vuoi fare?» domandò. «Dobbiamo sbrigarci.»

Ma Bond si avvicinò barcollando ai bidoni di benzina, ne aprì alcuni e ne cosparse il contenuto sulle pareti e sul pavimento di legno della stazione. Poi, tornò accanto a Tiffany. «Metti in moto,» disse, indicandole il carrello e si chinò a raccogliere un giornale accartocciato vicino ai binari. L'avviamento automatico del carrello cigolò, e poi il motore a due tempi ingranò e cominciò a martellare regolarmente.

Bond fece scattare l'accendisigari e lo avvicinò al giornale; la carta prese fuoco ed egli la gettò lontano, in mezzo ai bidoni. La fiammata improvvisa lo investì e lo costrinse a gettarsi indietro, sulla piccola piattaforma della macchina. Tiffany innestò immediatamente la marcia e il carrello partì.

Il motorino faceva un gran fracasso e la piattaforma sussultava sugli scambi, ma ben presto furono sul binario principale e la lancetta del tachimetro oscillò sui cinquanta chilometri. I capelli di Tiffany ondeggiavano al vento come un vessillo d'oro.

Bond si voltò a guardare le fiamme dilaganti che si erano lasciati alle spalle. Gli pareva quasi di sentire il crepitio delle vecchie assi e le grida dei gangster che si precipitavano fuori dalle loro camere. Se almeno il fuoco avesse potuto raggiungere Wint e Kidd, lambire la pittura della carrozza-pullman, bruciare la legna del tender del Cannonball e distruggere quell'assurda scatola di giocattoli!

Ma lui e la ragazza avevano tanti problemi da risolvere! Che ora era? Bond respirò profondamente l'aria fresca della notte e cercò di far lavorare il cervello. La luna era bassa. Le quattro? Bond si alzò a fatica e andò a sedersi vicino a Tiffany.

Cinse col braccio le spalle della ragazza. Tiffany si girò a guardarlo e gli sorrise, poi, a voce alta, per superare il fracasso del motore e il martellio delle ruote sulle rotaie: «É stato piuttosto avventuroso,» disse. «Proprio come nei vecchi film di Buster Keaton. Come ti senti?» Esaminò con attenzione il viso di Bond, coperto di lividi e di ferite, e aggiunse: «Hai un aspetto orribile.»

«Niente di rotto,» fece Bond. «Immagino che il trattamento all'ottanta per cento significasse una probabilità del venti per cento di lasciarmi in vita.» Fece una smorfia di dolore. «Comunque, è sempre meglio essere pestati che essere uccisi.»

Il viso della ragazza assunse un'espressione addolorata.

«Ho dovuto restarmene lì seduta, fingendo che la cosa mi fosse indifferente. Mr. Spang ha assistito allo spettacolo fino alla fine e continuava ad osservarmi. Dopo ti

hanno legato e se ne sono andati a dormire tranquillamente. Ho aspettato un'ora in camera mia e poi ho cominciato a muovermi. Sapessi che fatica c'è voluta per svegliarti!»

Bond le strinse il braccio intorno alle spalle. «Ti dirò che cosa penso di te quando non mi sentirò così male. Ma ora, anche tu ti troveresti nei guai, se riuscissero a raggiungerci. Chi sono quei due tipi incappucciati, Wint e Kidd? Cosa pensi che faranno? Non mi stupirei di rivedermeli ancora davanti.»

La ragazza osservò di sottecchi la piega amara delle labbra tumefatte di Bond.

«Non li ho mai visti senza cappuccio,» disse. «Dovrebbero essere di Detroit. Sono i migliori tiratori della banda e si occupano degli affari più delicati. A quest'ora ci staranno certamente inseguendo, ma non preoccuparti per me.» Sollevò lo sguardo su di lui e i suoi occhi scintillarono di felicità. «Prima di tutto dobbiamo cercare di arrivare a Rhyolite, poi trovare una macchina e attraversare il confine con la California. Ho un mucchio di denaro. Poi andremo da un medico, farai un bagno, compreremo una camicia nuova e penseremo al da farsi. La tua rivoltella l'ho io. Uno dei ragazzi l'ha portata assieme alle cose di quei due coi quali ti sei battuto nella Giarrettiera rosa. L'ho presa quando Spang è andato a dormire.» Si sbottonò la camicetta e afferrò la Beretta che aveva nascosto nell'elastico delle mutandine.

Quando Bond la prese sentì sul metallo il calore del corpo della ragazza. Tolse il caricatore: c'erano ancora tre proiettili e uno era rimasto nella canna. Rimise a posto il caricatore, fece scattare la sicura e infilò l'arma nella cintura dei pantaloni. Solo in quel momento si accorse di essere senza giacca. Cercò il portasigarette nella tasca posteriore destra dei pantaloni. Purtroppo non c'era più, ma nella tasca sinistra c'erano ancora il passaporto e il portafogli. Li tirò fuori e, alla luce dei raggi della luna vide che erano ridotti piuttosto male. Controllò se nel portafogli c'era ancora il denaro: non mancava nulla. Rimise in tasca ogni cosa.

Per qualche attimo procedettero senza parlare. Il silenzio della notte era interrotto soltanto dal rumore regolare del motore e da quello delle ruote che sferragliavano sui binari. I sottili nastri d'argento si perdevano all'orizzonte, e erano interrotti di tanto in tanto dagli scambi da cui si staccavano altri binari secondari arrugginiti che si perdevano nella massa scura delle montagne Spectre alla loro destra. A sinistra c'era soltanto la distesa infinita del deserto, sulla quale i cactus contorti cominciavano a dipingersi di blu nella prima luce che annunciava l'alba e, poco lontano, sull'autostrada 95, lo scintillio dorato della luna.

Il carrello correva allegramente sui binari. I comandi erano abbastanza semplici: c'era soltanto la leva del freno e una leva di comando con la manopola dell'acceleratore che la ragazza teneva completamente aperta. La lancetta del tachimetro era ferma sui cinquanta. I chilometri e i minuti scorrevano con la stessa regolarità, e di tanto in tanto Bond si voltava faticosamente sul sedile e guardava il rosso bagliore che si diffondeva nel cielo alle loro spalle.

Stavano viaggiando da un'ora, quando una leggera ma insistente vibrazione di fondo, nell'aria o sui binari, fece irrigidire Bond. Si voltò di nuovo a guardare. Tra loro e la finta alba di fuoco della città in fiamme, non c'era forse un leggero luccichio, qualcosa simile a una lucciola?

La pelle del cranio di Bond rabbrividì. «Non vedi nulla, dietro?»

La ragazza si voltò. Poi, senza rispondere, mosse la manopola e rallentò la velocità del carrello.

Rimasero tutt'e due in ascolto. Sì, era sui binari. Era una vibrazione leggera, non più forte di un lontano sospiro.

«É il Cannonball,» disse Tiffany recisamente. Girò di colpo la manopola e il carrello riprese a correre.

«Quanto può fare?» chiese Bond.

«Novanta, forse.»

«Quanto manca per Rhyolite?»

«Circa cinquanta chilometri.»

Bond fece un rapido calcolo, in silenzio. «Ci raggiungerà presto. Non riesco a capire a che distanza si trovi. Non si può andare più forte di così?»

«No,» rispose la ragazza. «Neanche se mi chiamassi Casey Jones[5] invece di Case.»

«Ce la caveremo ugualmente,» disse Bond. «Non rallentare. Potrebbe anche darsi che Mr. Spang salti in aria, lui e la sua caffettiera.»

«Oh, certo,» fece la ragazza. «E potrebbe anche aver dimenticato la chiave dell'accensione a casa, nella tasca dei pantaloni.»

Continuarono in silenzio per un quarto d'ora. Ora, Bond poteva chiaramente distinguere la luce della lampada-spia che fendeva la notte a non più di otto chilometri di distanza, e la pioggia di scintille che usciva dalla grande cupola del fumaiolo. Le rotaie sotto di loro sussultavano e ciò che era stato un lontano sospiro si era tramutato in un brontolio minaccioso.

Potrebbe rimanere senza combustibile, pensò Bond. Poi, di riflesso, chiese alla ragazza: «Come stiamo a carburante?»

«Bene,» rispose Tiffany. «Ne ho versato un intero bidone. Non c'è l'indicatore, ma con un gallone questi macinini vanno in eterno.»

Non aveva ancora finito di parlare quando, quasi a commentare le sue parole, il piccolo motore emise un singhiozzo di disapprovazione. «Put. Put-put.» Poi si rimise di nuovo a funzionare.

Tiffany manovrò con prudenza l'acceleratore.

«Oh, motorino, motorino mio caro,» disse in tono lamentoso. «Bello, bravo motorino. Ti prego, sii gentile.»

«Put-put. Put-put. Ssssss. Put. Sssss...» E a un tratto il motore si spense e il carrello continuò ad avanzare per forza d'inerzia, in silenzio. Quaranta, segnò la lancetta del tachimetro. Trenta... venti... dieci. Un ultimo strappo all'acceleratore, un calcio di Tiffany alla custodia del motore, e poi si fermarono definitivamente.

«...!» esclamò Bond. Scese a fatica e si avvicinò zoppicando al serbatoio. Svitò il tappo, e infilò nel foro il fazzoletto macchiato di sangue fino a fargli toccare il fondo. Poi lo tirò fuori, lo palpò e lo annusò. Secco come un osso.

---

[5] Personaggio di una ballata popolare. (N.d.t.)

«Niente da fare,» disse alla ragazza. «E ora, spremiamo le meningi.» Si guardò attorno. A sinistra nessun riparo, e almeno tre chilometri per arrivare alla strada. A destra le montagne, a circa mezzo chilometro. Avrebbero potuto tentare di nascondersi là, ma per quanto tempo? Tuttavia, quella sembrava la soluzione migliore. Intanto, sotto i suoi piedi la terra vibrava. Bond lanciò un'occhiata all'occhio scintillante e implacabile che si muoveva sui binari. Quanto era distante? Tre chilometri? Spang avrebbe visto in tempo il carrello? Sarebbe riuscito a fermare? O avrebbe deragliato? Poi, Bond si ricordò dell'enorme respingente che avrebbe spazzato via il carrello come una balla di paglia.

«Muoviti, Tiffany,» gridò. «Dobbiamo tentare di raggiungere le montagne.»

Dove si era cacciata? Zoppicò attorno al carrello. La scorse infine che correva lungo il binario, verso di lui. Si fermò ansando. «Un po' più avanti c'è una diramazione,» disse, respirando affannosamente. «Se riusciamo a spingervi il carrello e a far funzionare i vecchi scambi, forse Spang potrebbe perdere le nostre tracce.»

«Dio mio,» disse Bond lentamente, e aggiunse: «Forse possiamo fare qualcosa di meglio. Dammi una mano.» Si chinò e, stringendo i denti per il dolore, cominciò a spingere il carrello.

Una volta messo in moto, il carrello scorreva facilmente. Non dovettero fare alcuno sforzo per mantenerlo in marcia. Superarono lo scambio e Bond continuò ancora per una ventina di metri sul binario principale.

«Che diavolo intendi fare?» chiese Tiffany, ansando.

«Muoviti,» rispose Bond. Ora, stava correndo goffamente verso lo scambio arrugginito. «Faremo entrare il Cannonball nella diramazione.»

«Accidenti!» esclamò Tiffany con ammirazione. Raggiunsero il punto di diramazione e si accanirono tutt'e due sul meccanismo. A Bond i muscoli dolevano terribilmente.

Lentamente, il binario arrugginito si mosse millimetro per millimetro dalla sede dove era rimasto per cinquant'anni e finalmente si adattò alla linea di diramazione.

Ce l'avevano fatta! Bond si accasciò sfinito per terra, lottando contro lo stordimento che lo stava invadendo.

Intanto, il fanale della locomotiva brillava ormai a poche centinaia di metri di distanza. Tiffany aiutò Bond a sollevarsi e insieme, trascinandosi a fatica, tornarono al carrello. Ormai si sentiva sempre più chiaramente il rintocco malinconico della campana di allarme e lo sferragliare della enorme locomotiva che si precipitava con fragore verso di loro.

«Chinati e non muoverti,» gridò Bond, e spinse la ragazza a terra, al debole riparo del carrello. Poi si mise dall'altra parte dei binari, alzò la pistola, tenendo il braccio teso come un duellante pronto al combattimento e si preparò ad affrontare il mostro avanzante col grosso occhio che brillava sotto il piccolo vulcano eruttante fumo e scintille.

Sarebbe riuscito a imboccare la curva? O si sarebbe abbattuto su di loro riducendoli in poltiglia?

Si avvicinava sempre di più.

«Crak.» Qualcosa fischiò vicino a Bond e nello stesso tempo una lingua di fuoco lampeggiò fuori dalla cabina della locomotiva.

«B-o-in-g-g.» Ci fu un altro lampo e il proiettile colpì un binario e si perse fischiando nel buio.

«Crak. Crak. Crak.» Ora Bond poteva sentire il latrato della rivoltella al di sopra del ruggito della locomotiva.

Bond non sparò. Gli restavano quattro proiettili e sapeva bene quando avrebbe dovuto usarli.

Poi, a circa venti metri di distanza, la locomotiva entrò con fragore e a tutta velocità nella curva, sobbalzò violentemente e un mucchio di legna rotolò fuori dal tender e volò verso Bond.

Quando i bordi delle due enormi ruote motrici, alte quasi due metri, abbordarono la curva, ci fu un acuto stridio metallico, poi una rapida visione di fumo, di fuoco e di stantuffi in movimento, poi una apparizione fugace della cabina e della figura in nero e argento di Spang, proteso e aggrappato con una mano a una fiancata e con l'altra alla lunga impugnatura di ferro della leva del regolatore di velocità.

La pistola di Bond sgranò i suoi quattro colpi. Ci fu la saettante visione di una faccia bianca che si alzava di colpo verso il cielo; poi la grande macchina nera e oro passò oltre, in direzione della scura barriera delle montagne Spectre. Il raggio della lampada spia fendeva l'oscurità e la campana d'allarme automatica continuava a lanciare i suoi lugubri rintocchi.

Bond infilò lentamente la Beretta nella cintura dei pantaloni e rimase a guardare la bara di Mr. Spang e la spirale di fumo che per un attimo offuscò la luna.

Tiffany Case corse al suo fianco. Rimasero immobili a guardare la lingua di fuoco che usciva dall'alto fumaiolo e ad ascoltare l'eco che la locomotiva ridestava nelle montagne. La ragazza afferrò Bond per un braccio mentre la locomotiva, con uno scarto improvviso, scompariva dietro un contrafforte roccioso. Ora si udiva solo un tambureggiare tra i monti e si intravedeva un rosso bagliore che si alzava dietro le rocce mentre il Cannonball penetrava nelle viscere della montagna.

E improvvisamente si alzò una enorme lingua di fuoco e la terra sussultò. Fu come se una nave da guerra avesse cozzato a tutta forza contro una scogliera. Un boato lontano esplose dalle profondità del suolo e si mescolò al suono di mille echi indistinti.

Al fragore, seguì un profondo silenzio.

Bond emise un lungo sospiro, come se si fosse svegliato in quell'istante. Quella era stata la fine di uno degli Spang, di uno di quegli individui brutali, spettacolari, spietati fino alla morte che formavano la Banda Spang. Era stato un gangster da melodramma, fornito di un potere quasi illimitato, che aveva avuto la pretesa di sopprimere Bond.

«Andiamocene,» disse Tiffany Case con impazienza. «Ne ho avuto abbastanza.»

Mentre la tensione scompariva gradatamente, Bond sentì ritornare il dolore nel suo corpo martoriato. «Sì,» disse in fretta. Era contento di girare le spalle al ricordo della faccia rivolta al cielo nella bella e incalzante locomotiva nera. Si sentiva stordito. Si chiese se ce l'avrebbe fatta. «Dobbiamo raggiungere la strada. Sarà dura. Andiamo.»

Ci misero un’ora per superare i tre chilometri di deserto. Quando arrivarono sul ciglio del nastro d’asfalto, Bond si accasciò a terra, delirante. Era stata la ragazza ad aiutarlo. Da solo, non ci sarebbe certamente riuscito. Avrebbe inciampato tra i cactus e le rocce fino all’esaurimento delle forze, e poi il sole lo avrebbe finito.

E ora, la ragazza gli sosteneva il capo sulla sua spalla, gli parlava con dolcezza e gli asciugava la fronte grondante di sudore con un lembo della camicetta.

E di tanto in tanto si fermava per scrutare la strada deserta il cui orizzonte stava già splendendo nelle ondate di calore del primo mattino.

Un’ora dopo, Tiffany si alzò, si abbottonò la camicetta e si mise nel centro della strada. Una bassa macchina nera stava uscendo dalla caligine fluttuante che avvolgeva la lontana vallata di Las Vegas.

La macchina si fermò proprio davanti a lei e un viso adunco, sotto un ciuffo di capelli biondastri, si sporse dal finestrino. Due acuti occhi grigi la squadrarono rapidamente, e quindi lo sguardo si posò sulla figura accasciata nella polvere vicino alla strada, per poi tornare a squadrare la ragazza.

Poi, con un marcato accento texano e in tono amichevole, l’autista disse: «Sono Felix Leiter, signora. Al vostro servizio. Cosa posso fare per voi, in questa bella mattinata?»

21
Nulla avvicina più della vicinanza

«...E quando sono arrivato in città, ho telefonato al mio amico Ernie Cureo. James lo conosce. Mi dicono che sua moglie ha una crisi di nervi. Vado a trovare Ernie, mi faccio raccontare tutto e immagino che James abbia bisogno di rinforzi. E così, salto sulla mia puledra nera e galoppo nella notte; quando arrivo nelle vicinanze di Spectreville vedo un gran fuoco. «Certo Mr. Spang sta dando una festa campestre,« penso, e decido di unirmi alla comitiva. Be', non ci crederete, ma in giro non c'era anima viva. Ho trovato soltanto un tizio con una gamba malconcia e contusioni multiple che si trascinava per la strada tentando di scappare. Dall'aspetto mi è sembrato un certo Frasso, un delinquente di Detroit. Ernie Cureo mi aveva detto che era uno di quelli che dava la caccia a James. Il tipo non è stato in grado di negarlo, naturalmente, e pio meno mi sono fatto un'idea di quello che era successo. Perciò ho deciso di puntare verso Rhyolite. Ho detto al ragazzo che ben presto un sacco di pompieri sarebbero venuti a tenergli compagnia, l'ho portato al cancello e l'ho lasciato lì. Poi, dopo un po', ecco una ragazza in mezzo alla strada. Sembrava piovuta dal cielo. Mi fermo, ed ecco tutto. Ma ora parlate voi.»

E così non è un sogno, io sono veramente sdraiato sul sedile posteriore della Studillac, e Tiffany mi tiene il capo appoggiato in grembo, e quello è Felix, e filiamo a tutta velocità verso la salvezza, un medico, un bagno, del cibo, qualcosa da bere, e un interminabile sonno. Bond si mosse e sentì tra i capelli la mano di Tiffany che gli faceva capire che tutto era reale, proprio come lui aveva sperato. Rimase immobile, senza parlare, ascoltando le voci di Tiffany e di Leiter e il fruscio dei pneumatici sull'asfalto.

Quando Tiffany terminò di raccontare la storia, Felix Leiter emise un fischio di ammirazione. «Santo cielo, signora,» disse. «Ho proprio l'impressione che voi due abbiate aperto una falla nella banda degli Spang. E adesso, che diavolo succederà? Nel nido sono rimasti ancora molti calabroni, e quelli non sono certo dei tipi che rimangono fermi a guardarsi intorno senza agire.»

«D'accordo,» fece Tiffany. «Spang era un membro del sindacato di Las Vegas e nel sindacato sono tutti molto solidali tra loro. Poi non bisogna dimenticarsi di Shady Tree, di Wint e di Kidd, chiunque essi siano in realtà. Sarà meglio passare la frontiera dello Stato il più presto possibile. Ma poi?»

«Faremo in fretta,» disse Felix Leiter. «Saremo a Beatty tra dieci minuti. Poi prenderemo la 58 e raggiungeremo il confine di Stato in mezz'ora. Attraverseremo la Valle della Morte, e scenderemo dalle montagne verso Olancha, dove prenderemo la 6. Potremo fermarci lì e portare James da un dottore. Mangeremo qualcosa e ci riposeremo un po'. Poi continueremo per la 6 fino a Los Angeles. Sarà una maledetta tirata, ma riusciremo a essere a Los Angeles per mezzogiorno. Ci fermeremo un po' e penseremo al da farsi. Secondo me, voi e James dovreste lasciare gli Stati

Uniti al più presto. Quelli della banda cercheranno di mettervi in trappola in ogni modo, e se riuscissero a prendervi negli Stati Uniti, non darei un soldo per la vostra sorte. Sarebbe meglio che partiste questa sera stessa in aereo per New York per poi proseguire per l'Inghilterra domani. Quando sarà arrivato a Londra, James sistemerà ogni cosa.»

«Sono d'accordo con voi,» disse la ragazza. «Ma chi è Bond? Da che organizzazione dipende? É un poliziotto?»

«Sarà meglio che lo chiediate a lui,» disse Leiter prudentemente. «Ma, se fossi in voi non mi preoccuperei. Avrà certamente cura di voi.»

Bond sorrise tra sé e, nel lungo silenzio che seguì, cadde in un sonno agitato che durò, fin quando, dopo aver attraversato metà California, la macchina si fermò davanti a un cancelletto bianco con una targa su cui era scritto: «Otis Fairplay - Medico».

Poi, incerottato, striato di mercurocromo, ripulito e rasato, dopo un'abbondante colazione, James si sentì rinascere. Tiffany, nel frattempo, aveva ripreso i suoi modi ironici e intransigenti. Bond preferì vigilare la lancetta del tachimetro e scrutare la strada sperando di non vedere apparire gli agenti della polizia stradale. Leiter si manteneva infatti a una velocità non inferiore ai centoventi, e la strada correva come un sottile nastro abbagliante verso la lontana barriera di nubi che nascondeva le High Sierras.

Leiter rallentò per percorrere a velocità normale il Sunset Boulevard, tra palme e prati di smeraldo. La Studillac coperta di polvere faceva una pessima figura tra le luccicanti Corvette e le lussuose Jaguar. Quando si fermarono ed entrarono nel fresco bar del Beverley Hill Hotel, era ormai il tramonto. Avevano lasciato le valigie nuove nell'atrio, indossavano abiti nuovi e, sebbene la faccia di Bond fosse piena di lividi e di ammaccature, i tre amici potevano benissimo passare per attori appena usciti da uno studio cinematografico.

Sul tavolo, vicino ai Martini, c'era un telefono. Felix Leiter terminò la sua quarta telefonata con New York da quando erano arrivati.

«Tutto a posto,» disse, dopo aver posato il ricevitore sulla forcella. «I miei amici vi hanno trovato due posti sul Queen Elizabeth che partirà in ritardo a causa dello sciopero dei portuali. Vi aspetteranno domani mattina all'aeroporto La Guardia coi biglietti. Vi imbarcherete nel pomeriggio. Hanno ritirato la roba che avevi lasciato all'Astor, James. C'era una valigetta e la sacca con le mazze da golf. Sono riusciti a procurarsi anche un passaporto per Tiffany. Glielo porterà all'aeroporto un funzionario del Dipartimento di Stato in persona. Dovrete firmare qualche carta; uno dei miei amici della CIA se ne sta già occupando. I giornali di mezzogiorno hanno fatto un gran baccano con titoli tipo: «In fiamme una città abbandonata«, e roba del genere. Sembra che non abbiano ancora trovato il nostro amico Spang e i giornali non fanno il tuo nome. I miei amici dicono che la polizia non ha alcuna denuncia sul conto tuo, ma un investigatore mi ha riferito che hanno diramato i tuoi connotati alle gang e che ti stanno già cercando. C'è una taglia di diecimila dollari sulla tua testa, e perciò è meglio che tu te la batta al più presto. Vi suggerirei di imbarcarvi separatamente. Nascondetevi più che potete, chiudetevi in cabina e non fatevi vedere

in giro. Faranno il diavolo a quattro, quando scopriranno dove è andato a finire Spang. Il cadavere di Spang ne vale almeno altri tre, e dal momento che quei farabutti non sono riusciti a combinare nulla, siete tre a zero. Ma ritengo che alla banda questo punteggio non vada molto a genio.»

«A quanto sembra, Pinkerton ha un sacco di pedine al suo servizio,» disse Bond ammirato. «Ma sarò contento solo quando mi troverò molto lontano da qui. Pensavo che i vostri gangster fossero un branco di italiani smidollati, di quelli che si riempiono di pizza e di birra per tutta la settimana e il sabato svaligiano un garage o un negozio per procurarsi i soldi per le corse della domenica. Ho dovuto constatare a mie spese, invece, che sono dei tipi in gamba, almeno nel loro genere.»

Tiffany Case sorrise ironicamente. «Hai fatto davvero una bella scoperta,» disse seccamente. «Se riusciremo a salire interi su quel piroscafo, sarà un vero miracolo. Grazie al nostro capitano Hook, alias Leiter, abbiamo una probabilità di farcela, ma niente di più. Altro che smidollati!»

Felix Leiter ridacchiò. «Avanti, tortorelle,» disse, guardando l'orologio. «Dobbiamo muoverci. Devo tornare a Las Vegas in serata per iniziare le ricerche dello scheletro del nostro vecchio amico Shy Smile, e voi dovete arrivare per tempo all'aeroporto. Continuerete a litigare a ottomila metri d'altezza. Da lass- le prospettive sembrano migliori. Forse vi si schiariranno le idee e potreste decidere di diventare amici.» Fece un cenno al cameriere e aggiunse: «Conoscete il detto: «Nulla avvicina più della vicinanza«?»

Leiter li accompagnò all'aeroporto. Bond sentì un nodo alla gola quando la magra figura dell'amico si allontanò zoppicando verso la macchina, dopo aver caldamente abbracciato Tiffany Case.

«É un vero amico,» disse la ragazza. Rimasero a guardarlo mentre sbatteva la portiera della Studillac e si allontanava con grande fragore verso il deserto.

«Sì,» rispose Bond. «Felix è proprio in gamba.»

Un raggio di luna scintillò sull'uncino di acciaio quando Leiter li salutò per l'ultima volta agitando il braccio; poi la polvere si diradò e l'altoparlante annunciò la partenza del volo della TWA per Chicago e New York. Bond e la ragazza uscirono sul piazzale ed ebbe inizio così il lungo viaggio che, attraverso mezzo emisfero, li avrebbe condotti a Londra.

Il nuovo Super-G Constellation sorvolava la terra avvolta nell'oscurità e Bond era sdraiato immobile nella sua cuccetta, in attesa che il sonno si impadronisse delle sue membra indolenzite e pensando a Tiffany che si riposava nella cuccetta inferiore. Gli pareva di vedere il suo viso grazioso ridiventato innocente e indifeso nel sonno, la sua morbida bocca sorridente e priva della abituale piega amara. Bond sentiva che presto si sarebbe innamorato. Ma la ragazza che cosa pensava di lui? Quanto sarebbe durata ancora la sua avversione per gli uomini, iniziata tanto tempo fa in quella terribile notte a San Francisco? Non sarebbe mai riuscita a superarla? Non sarebbe mai uscita dalla dura scorza che si era andata creando attorno a lei in tutti quegli anni di solitudine e di rinunce?

Bond si ricordava di alcuni momenti particolari delle ultime ventiquattro ore; dei momenti durante i quali aveva creduto di poter rispondere a tutti questi interrogativi:

uno sguardo appassionato era trapelato attraverso la maschera dura della contrabbandiera, dell'adescatrice, della giocatrice, e quello sguardo diceva: «Prendimi per mano. Apri la porta e camminerò con te nel sole. Non preoccuparti. Ti seguirò. Ti ho sempre avuto nei miei pensieri, ma tu non sei venuto, e ho trascorso la vita ad ascoltare delle voci differenti dalla tua.»

A poco a poco si tranquillizzò. Ma era preparato ad affrontare le conseguenze? Se l'avesse presa per mano, sarebbe stato per tutta la vita. Sarebbe stato il guaritore, il medico sul quale la paziente riversa il proprio affetto e la propria fiducia di trovare la via della salvezza. Sarebbe stata una crudeltà abbandonare quella mano lungo il cammino, dopo averla presa tra le sue. Ma lui, era preparato a questo? Si rendeva conto completamente del significato che tutto ciò avrebbe avuto per la sua vita e per la sua carriera?

Bond si rivoltò nella cuccetta e mise da parte il problema. Era troppo presto per risolverlo, e non voleva correre troppo. Doveva aspettare e risolvere una cosa per volta. Rivolse perciò i suoi pensieri a M e al lavoro che doveva essere ancora compiuto. Non poteva permettersi di sprecare del tempo ad occuparsi della propria vita privata.

Bene, una parte del serpente era stata schiacciata. Si trattava della testa o della coda? Difficile da stabilirlo, ma Bond era quasi convinto che Jack Spang e il misterioso ABC fossero i veri operatori e che Seraffimo si interessasse soltanto della parte conclusiva. Seraffimo poteva essere sostituito. Tiffany poteva essere scartata. Shady Tree, che la ragazza avrebbe potuto coinvolgere nel traffico dei diamanti, poteva tenersi nascosto finché la bufera che si era scatenata sulla banda non fosse passata. Ma non esistevano prove tangibili sul conto di Jack Spang e sulla Casa dei Diamanti, e l'unico indizio su ABC era un numero telefonico di Londra (Bond si ricordò che doveva farselo dare dalla ragazza il più presto possibile). Era inoltre assai probabile che quel numero, come l'intera organizzazione, sarebbe stato cambiato non appena a Londra fossero venuti a sapere della scomparsa di Tiffany e della fuga di Bond; Shady Tree si sarebbe presumibilmente affrettato a diffondere la notizia. In conclusione, pensò Bond, il suo prossimo bersaglio doveva essere Jack Spang; attraverso lui sarebbe arrivato ad ABC. Poi non gli rimaneva altro da fare che scoprire l'inizio del condotto in Africa, raggiungibile soltanto per mezzo di ABC. Prima di lasciarsi vincere definitivamente dal sonno, Bond decise che la sua prossima mossa sarebbe stata quella di mandare un rapporto a M non appena si fosse trovato a bordo del Queen Elizabeth, e di lasciare che fosse Londra a prendere l'iniziativa. Se ne sarebbero occupati gli uomini di Vallance. Quando Bond fosse arrivato, non gli sarebbe rimasto molto da fare. Un mucchio di rapporti da compilare. Il solito lavoro d'ufficio. E la sera, tornando a casa nel suo appartamento vicino a Kings Road, avrebbe trovato Tiffany ad attenderlo nella camera degli ospiti. Doveva ricordarsi di mandare un cablo a May per farle preparare ogni cosa. Vediamo un po'... fiori, sali da bagno di Floris, lenzuola...

Dopo dieci ore di volo arrivarono in vista dell'aeroporto La Guardia.

Erano le otto di una domenica mattina e all'aeroporto c'era poca gente, ma un impiegato venne loro incontro e li fece passare da un'entrata secondaria. Un

funzionario del Dipartimento di Stato e un uomo di Pinkerton li stavano aspettando. Mentre chiacchieravano del pie del meno, portarono il bagaglio. Bond e Tiffany furono fatti uscire da un'altra porta secondaria e si trovarono sul piazzale dove li attendeva una Pontiac marrone col motore acceso e le tendine abbassate.

Trascorsero il resto della mattinata nell'appartamento dell'agente di Pinkerton e verso le quattro, con un intervallo di un quarto d'ora l'una dall'altro, salirono la passerella coperta del Queen Elizabeth e si sistemarono nel rifugio sicuro delle loro cabine del ponte M.

Ma, non appena Tiffany Case prima e James Bond poi ebbero messo il piede sulla passerella, un uomo dell'Unione Scaricatori di Anastasia si precipitò in una cabina telefonica dell'ufficio della dogana.

Tre ore più tardi, due uomini d'affari americani scesero da una berlina nera appena in tempo per passare dall'Ufficio Immigrazione e dalla dogana prima che gli altoparlanti cominciassero a invitare tutti i visitatori a lasciare la nave.

Uno dei due americani era piuttosto giovane e aveva un aspetto gradevole, benché sotto il cappello a larga tesa, coperto da una fodera impermeabile, si intravedessero dei capelli bianchi. Sulla cartella che aveva in mano si poteva leggere il suo nome: B. Kitteridge.

L'altro era un individuo robusto, leggermente obeso, aveva i piccoli occhi nervosi coperti da un paio di grosse lenti bifocali, sudava abbondantemente e continuava a passarsi il fazzoletto sul faccione tondo.

Il nome indicato sulla targhetta della sua cartella era W. Winter e sotto il nome, in inchiostro rosso: IL MIO GRUPPO SANGUIGNO È B.

22
Amore e salsa bernese

Alle otto in punto, le sirene del Queen Elizabeth fecero tremare i vetri dei grattacieli. I rimorchiatori trascinarono la grossa nave in mezzo al fiume per farla girare, e il transatlantico cominciò a scendere lentamente verso il mare mantenendosi a una velocità precauzionale di cinque nodi.

Si sarebbero fermati al faro Ambrose per far scendere il pilota, e poi le quattro possenti eliche avrebbero sconvolto l'acqua e il Queen Elizabeth avrebbe iniziato nell'oceano il lungo arco dal 45º al 50º parallelo in direzione di Southampton.

Seduto nella sua cabina, Bond ascoltava il leggero scricchiolio delle pareti di legno e guardava la matita che rotolava sul ripiano della toilette tra una spazzola per capelli e il passaporto. Ripensava al tempo in cui la sua rotta era differente, quando rincorreva nelle profondità dell'Atlantico meridionale i sottomarini tedeschi diretti verso l'Europa in fiamme. Anche questa era stata un'avventura rischiosa, ma ora, il Queen, protetto da una rete di impulsi radio - il radar, lo scandaglio acustico, il Loran - poteva avanzare tranquillamente con la maestosità di un sovrano orientale attorniato dalle guardie del corpo e dai battistrada; per quanto riguardava Bond, gli unici pericoli del viaggio sarebbero stati la noia e l'indigestione.

Alzò il ricevitore del telefono e chiese di parlare con Miss Case. Quando la ragazza udì la sua voce, emise un lamento melodrammatico. «Il marinaio odia il mare,» disse Tiffany. «Siamo ancora sul fiume e mi sento già male.»

«Anch'io,» rispose Bond. «Rimani in cabina e nutriti di dramamina e di champagne. Io starò male per due o tre giorni. Adesso chiamerò un medico e il massaggiatore dei bagni turchi e cercherò di rimettermi in sesto. E in ogni modo, faremo meglio a starcene nascosti per la maggior parte del viaggio. É assai probabile che a New York ci abbiano individuati.»

«Bene, se mi prometti di telefonare tutti i giorni,» disse Tiffany, «e di portarmi al Veranda Grill non appena sarò in grado di inghiottire un po' di caviale. Okay?»

Bond si mise a ridere. «Se proprio insisti,» rispose. «E ora ascolta che cosa voglio in cambio. Vorrei che tu cercassi di ricordare tutto quello che sai di ABC e dell'organizzazione di Londra. Il numero di telefono, per esempio. E qualsiasi altra cosa. Non appena potrò, ti dirò di che cosa si tratta e perché me ne sto interessando, ma per il momento devi avere fiducia in me. D'accordo?»

«Naturalmente,» rispose la ragazza con indifferenza, come se quel capitolo della sua vita non avesse più alcuna importanza per lei. Per dieci minuti, Bond la interrogò minuziosamente su ABC, ma tranne alcuni dettagli, non ottenne nessun risultato concreto.

Dopo aver riappeso il ricevitore, Bond chiamò il cameriere e ordinò la cena. Poi si accinse a scrivere il lungo rapporto che avrebbe dovuto trascrivere in codice e spedire a M quella notte stessa.

Il «Metal Mike» guidava il grande transatlantico nell'oscurità e i suoi tremila passeggeri si preparavano a trascorrere cinque giorni di navigazione durante i quali sarebbe accaduto tutto ciò che accade in genere in una grande comunità: furti, risse, seduzioni, ubriacature, truffe; forse una nascita o due, un suicidio e, ogni cento traversate, forse anche un delitto.

Mentre la città galleggiante solcava velocemente l'immensità dell'Atlantico e la sottile brezza della notte soffiava contro l'albero maestro, le antenne radio trasmettevano i messaggi che il marconista di turno inviava al posto di ascolto di Portishead.

Alle dieci esatte, il marconista inviò il seguente messaggio: ABC, PRESSO CASA DEI DIAMANTI. HATTON GARDEN LONDRA - SOGGETTI INDIVIDUATI STOP SE FACCENDA RICHIEDE SOLUZIONE DRASTICA ESSENZIALE COMUNICHIATE PREZZO PAGABILE IN DOLLARI - WINTER.

Un'ora dopo, mentre il marconista del Queen Elizabeth sospirava al pensiero di dover trasmettere cinquecento telegrammi di cinque parole l'uno, la radio di Portishead trasmetteva un breve cablogramma: WINTER PASSEGGERO PRIMA CLASSE QUEEN ELIZABETH - DESIDERO PRECISA RAPIDA ELIMINAZIONE CASE RIPETO CASE STOP PAGHERÒ VENTIMILA DOLLARI STOP TRATTERÒ PERSONALMENTE ALTRO SOGGETTO SUO ARRIVO LONDRA CONFERMATE - ABC.

Il marconista cercò Winter nella lista dei passeggeri, mise il messaggio in una busta e lo mandò in una cabina del ponte A, il ponte sotto a quello di Bond e della ragazza, dove due uomini stavano giocando a ramino in maniche di camicia. Uscendo dalla cabina, il cameriere udì che l'uomo robusto diceva al suo compagno dai capelli bianchi: «Ehi! Pare che paghino ventimila!»

Al terzo giorno di navigazione, Bond e Tiffany decisero di incontrarsi per bere un cocktail al bar del ponte di comando e per cenare assieme al Veranda Grill. A mezzogiorno il mare era molto calmo. Dopo aver pranzato nella sua cabina, Bond aveva ricevuto un messaggio perentorio scritto con una calligrafia tonda e infantile su un foglietto con l'intestazione della nave. «Fissami un appuntamento per oggi. E non mancare.» Bond aveva telefonato immediatamente a Tiffany.

Dopo tre giorni di separazione entrambi desideravano ardentemente di rivedersi, ma Bond si accorse che Tiffany stava di nuovo sulle sue, quando lo raggiunse al tavolo seminascosto nella penombra che 007 aveva scelto nel bar di prua.

«Che razza di posto hai scelto?» chiese in tono sarcastico. «Ti vergogni forse di me? Ho il più bel vestito che quegli invertiti di Hollywood abbiano mai confezionato e tu mi tieni nascosta come se fossi Miss Oro del Reno 1914. Voglio cercare di divertirmi un po' su questa vecchia baleniera e tu mi cacci in un angolo come se fossi braccata.»

«Ecco quello che ti piace,» disse Bond. «Ti piace unicamente far venire la febbre agli uomini.»

«Che cosa vuoi che faccia una ragazza sul Queen Elizabeth? Un lavoro a maglia?»

Bond si mise a ridere. Chiamò il cameriere e ordinò due Martini alla vodka con scorza di limone. «Potrei offrirti una alternativa.»

«Caro Diario,» disse la ragazza, «sto trascorrendo dei giorni meravigliosi con un bell'inglese. Il guaio è che lui fa la corte ai gioielli di famiglia. Che debbo fare? La tua sinceramente perplessa.» Poi, d'un tratto, si chinò verso Bond e gli prese una mano. «Senti, cosiddetto Bond,» disse. «Sono felice come un grillo. Sono felice di trovarmi qui. Sono felice di stare con te. E mi piace questo tavolo al buio dove nessuno può vedere che ti stringo una mano. Non badare a quello che dico. Non riesco a rendermi conto di essere così felice. Non far caso alle mie stupidaggini, ti prego.»

Indossava una camicetta di shantung pesante color crema e una gonna scura. I colori neutri di quell'abbigliamento facevano risaltare la sua abbronzatura. L'unico gioiello che portava era un piccolo orologio quadrato di Cartier col cinturino nero. Le unghie tagliate corte della sua piccola mano bruna non erano dipinte. La luce riflessa che entrava nel bar risplendeva sui suoi capelli biondi, nella profondità dei suoi occhi dal colore cangiante, sui denti candidi che si intravvedevano tra le labbra carnose.

«No,» disse Bond. «No, non ci farò caso, Tiffany. Sei meravigliosa.»

Tiffany lo guardò negli occhi e fu soddisfatta. Quando arrivarono gli aperitivi, Tiffany ritrasse la mano dalla sua e lo osservò interrogativamente sopra l'orlo del bicchiere.

«Ora devi spiegarmi alcune cose,» disse. «Prima di tutto, che cosa fai e per chi lavori. All'inizio, a Londra, pensavo che fossi anche tu un teppista. Ma appena sei uscito, ho capito che non lo eri. Avrei dovuto avvisare ABC e avremmo evitato un mucchio di complicazioni. Coraggio, James. Comincia.»

«Lavoro per il Governo,» disse Bond. «Vogliono bloccare il contrabbando dei diamanti.»

«Sei una specie di agente segreto?»

«Un semplice impiegato statale.»

«Okay. Cosa farai di me, quando arriveremo a Londra? Mi farai rinchiudere?»

«Sì. Nella camera per gli ospiti del mio appartamento.»

«Così va meglio. Potrò diventare un suddito della Regina come lo sei tu? Mi piacerebbe essere un suddito.»

«Penso di poterti aiutare.»

«Sei sposato?» Fece una pausa. «O qualcosa del genere?»

«No. Ho qualche relazione di tanto in tanto.»

«E così sei uno dei tipi fuori moda che si portano a letto delle ragazze. Perché non ti sei mai sposato?»

«Perché penso di poter vivere meglio come scapolo. Nella maggior parte dei matrimoni le persone non si uniscono. Si sottraggono l'una all'altra.»

Tiffany Case rimase perplessa per un attimo. «Forse hai ragione,» disse alla fine. «Ma dipende da ciò che si vuole unire. Non si è completi, da soli.»

«E tu?»

Evidentemente quella domanda non piacque alla ragazza. «Chi pensi che avrei potuto sposare? Shady Tree?» disse seccamente.

«Ce ne saranno stati anche molti altri.»

«No, non ce ne sono stati,» disse con un tono adirato. «Forse pensi che non avrei dovuto immischiarmi con quella gentaglia. Il fatto è che non ho avuto fortuna.» Ora non sembrava più adirata. «A volte capita, James. Davvero. E a volte non è colpa nostra.»

James Bond le prese una mano e la tenne stretta tra le sue. «Lo so, Tiffany,» disse. «Felix me ne ha parlato. Ecco perché non ti ho chiesto nulla. Non ci pensare. É il presente che conta. Non il passato.» Cambiò argomento. «Ora raccontami qualcosa. Per esempio, perché ti chiami Tiffany? E perché sei finita al Tiara? Come hai fatto a imparare così bene il mestiere? Maneggi le carte in modo meraviglioso. Se sai fare quello, sai fare qualsiasi cosa.»

«Grazie, amico,» disse la ragazza ironicamente. «Mi hanno chiamata Tiffany perché quando sono nata il caro papà Case era così deluso che io non fossi un maschio che ha regalato a mia madre mille dollari e un portacipria di Tiffany ed è partito per arruolarsi nei Marines. Lo hanno ucciso a Iwo Jima. E così, mia madre mi ha chiamato Tiffany Case e si è data da fare per vivere. Ha iniziato con delle ragazze squillo e poi è diventata più ambiziosa. Ma forse non ti piace quello che ti sto raccontando.» Lo guardava implorante e altezzosa al tempo stesso.

«Non mi interessa,» disse Bond seccamente. «Tu non eri una di quelle ragazze.»

Tiffany scrollò le spalle. «Poi, una notte, i gangster sono venuti a fracassare ogni cosa.» Fece una pausa e finì di bere il Martini. «Io me ne sono andata e ho provato tutti i mestieri che può fare una ragazza. E così, sono finita a Reno. Lì ho seguito un corso per croupier, mi ci sono messa d'impegno e mi son specializzata in dadi, roulette e blackjack. Si guadagna bene, con quel mestiere. Circa duecento dollari alla settimana. Agli uomini piacciono le ragazze ai tappeti verdi. E le donne hanno più fiducia. Sperano in una specie di complicità. I croupier uomini, in genere le spaventano. Ma non credere che sia una cosa da nulla. Non è facile come sembra.»

Si interruppe e gli sorrise. «Ora tocca a te. Offrimi un altro Martini e dimmi qual è il tipo di donna che ti piacerebbe unire a te.»

Bond fece un cenno al cameriere, accese una sigaretta e guardò Tiffany. «Una donna che sappia fare bene sia l'amore che la salsa bernese.»

«Santo cielo! Vuoi una vecchia megera che sappia solo cucinare e starsene sdraiata?»

«Oh, no. Deve possedere le doti che tutte le donne dovrebbero avere.» Bond la esaminò attentamente. «Capelli biondi. Occhi grigi. Una bocca provocante. Un corpo perfetto. E, naturalmente, deve conoscere un mucchio di giochi e sapere come scozzare le carte, e tutto il resto. Le solite cose, insomma.»

«E sposeresti una ragazza simile, se tu la trovassi?»

«Non necessariamente,» disse Bond. «In realtà sono già sposato. Con un uomo. Il suo nome comincia per M. Dovrei divorziarmi da lui, prima di legarmi definitivamente a una donna. E non sono sicuro di volerlo fare. Non riesco a vedermi nei panni del marito che offre tartine agli ospiti in un salotto tradizionale. Credo che non potrei resistere. Soffrirei certamente di claustrofobia e mi farei mandare in missione in Giappone o più lontano ancora.»

«Ti piacerebbe avere dei figli?»

«Certo,» rispose Bond. «Ma solo quando mi ritirerò. Non sarebbe bello per loro avere un padre con un lavoro così rischioso.» Guardò per un attimo il Martini e poi lo bevve d'un fiato. «E tu Tiffany, che cosa ne pensi?» chiese, tanto per cambiare argomento.

«A qualsiasi ragazza farebbe piacere tornare a casa e trovare un cappello da uomo sul tavolo d'ingresso,» disse Tiffany pensierosa. «Il guaio è che non ho mai trovato il tipo adatto sotto il cappello. Forse non ho cercato abbastanza, o per lo meno, non nel posto giusto. É come trovarsi in un pozzo e non voler guardare oltre l'orlo. Per me, è stato così, con gli Spang. Mi garantivano una certa sicurezza e sono riuscita a mettere da parte un bel po' di denaro. Ma una ragazza non può farsi degli amici, in quella compagnia. O fai la sostenuta, o sei costretta ad accettarli tutti. Ma credo di averne abbastanza di vivere da sola. Sai che cosa dicono le ballerinette di Broadway? «Un bucato senza una camicia maschile è un bucato triste.«»

Bond scoppiò a ridere. «Ma ora sei uscita dal pozzo,» disse. La guardò interrogativamente. «Ma che mi dici di Mister Seraffimo? E di quelle due camere da letto sulla carrozza-pullman, e della cenetta allo champagne per due...»

Prima che potesse finire la frase, Tiffany lo guardò per un istante con gli occhi scintillanti, si alzò di scatto e uscì dal bar.

Bond maledisse se stesso. Pagò il conto e si affrettò a seguirla. La raggiunse sul ponte della passeggiata. «Ascolta, Tiffany,» cominciò.

La ragazza si voltò bruscamente e lo fissò. «Come puoi essere così meschino?» disse, e gli occhi le scintillarono d'ira attraverso le lacrime. «Perché hai rovinato tutto? Oh, James,» si voltò verso le vetrate e frugò nella borsetta per prendere un fazzoletto. Si asciugò le lacrime. «Non puoi proprio capire?»

Bond le cinse la vita con un braccio e la attirò a sé. «Cara,» disse. Sapeva che soltanto l'amore fisico avrebbe sanato le loro incomprensioni, ma ora doveva parlare. «Non intendevo offenderti, volevo soltanto essere sicuro. Ho passato una brutta notte, su quel treno, e la vista di quella tavola apparecchiata per due mi ha fatto più male di quanto è avvenuto dopo. Dovevo chiedertelo.»

Tiffany lo guardò incredula. «Veramente?» sussurrò, scrutando il suo viso. «Vuoi dire che cominciavi già a volermi bene?»

«Non essere sciocca,» disse Bond con impazienza. «Non capisci proprio nulla.»

Tiffany si staccò da lui e rimase immobile a contemplare la sconfinata distesa azzurra del mare e un volo di gabbiani che seguiva la nave e che di tanto in tanto si abbassava a sfiorare l'acqua. Dopo un poco disse: «Hai mai letto Alice nel paese delle meraviglie?»

«Molti anni fa,» rispose Bond sorpreso. «Perché?»

«C'è un punto al quale penso spesso,» disse Tiffany. «Lo ricordi? "*Oh, Topo, conosci la strada per uscire da questo lago di lacrime?*" Ebbene, io credevo che tu mi avessi indicato la strada per uscirne, e invece mi hai spinta nel fondo del lago. Ecco perché ci sono rimasta male.» Sollevò lo sguardo su di lui. «Ma sapevo che non volevi farmi del male.»

Bond guardò a lungo la sua bocca e poi la baciò con passione.

Tiffany non gli restituì il bacio, e si allontanò da lui, ma i suoi occhi brillavano nuovamente di felicità. A un tratto lo afferrò per un braccio e si diresse verso l'ascensore. «Portami giù,» disse. «Devo rifarmi il trucco.» Fece una pausa e poi gli sussurrò all'orecchio: «In caso ti interessi saperlo, James Bond,» disse con dolcezza, «non sono mai andata a letto con un uomo in tutta la mia vita.»

Dopo aver accompagnato la ragazza nella cabina, Bond fece un bagno seguito da una doccia fredda. Si distese sul letto e sorrise tra sé, ripensando a ciò che Tiffany gli aveva detto.

Un cameriere bussò e entrò con un piccolo vassoio che posò sul tavolo.

«Che diavolo è?» chiese Bond.

«L'ha mandato lo chef, signore,» disse il cameriere, e uscì chiudendo la porta.

Bond saltò giù dal letto e esaminò il contenuto del vassoio. Sorrise tra sé. C'era una bottiglia da un quarto di Bollinger, uno scaldavivande con quattro fettine di carne su dei carré di pane tostato e una piccola salsiera. Il tutto era accompagnato da un biglietto che diceva: *«Questa salsa bernese è stata preparata da Miss T. Case senza il mio aiuto,»* firmato*: lo chef.*

Bond riempì un bicchiere di champagne, spalmò un po' di salsa bernese su una fettina di carne e ne mise in bocca un pezzetto. Poi sollevò il ricevitore del telefono.

«Tiffany?»

Udì la risata compiaciuta della ragazza all'altro capo del filo.

«Bene, volevo dirti che sai preparare una fantastica salsa bernese...»

Posò il ricevitore sulla forcella.

23
Il lavoro al secondo posto

C’è un attimo inebriante, in ogni avventura amorosa. É l’attimo in cui per la prima volta, in un luogo pubblico, in un ristorante o in un teatro, l’uomo appoggia la mano in grembo a una ragazza e la ragazza la prende e la stringe tra le sue. I due gesti dicono tutto quello che può essere detto. É un tacito patto. E c’è un lungo minuto di silenzio durante il quale il sangue corre più velocemente nelle vene.

Erano le undici, e poche persone si attardavano ai tavoli del Veranda Grill. La nave solcava la nera distesa dell’Atlantico e non si udiva altro che il lieve sussurro del mare illuminato dalla luna. A prua, un leggero rullio indicava la presenza dell’oceano addormentato alla coppia seduta sotto la luce discreta di una lampada dal paralume rosa.

Il cameriere si avvicinò con il conto e le loro mani si separarono. Ma ora, davanti a loro c’era tutto il tempo del mondo, e le parole non erano più necessarie, né i contatti, e la ragazza rideva felice guardando Bond. Si alzarono e si diressero verso la porta.

L’ascensore li portò sul ponte della passeggiata. «E ora che cosa facciamo, James?» chiese Tiffany. «Vorrei un altro caffè e uno Stinger. Perché non andiamo all’asta? Ne ho sentito parlare così tanto! Forse potremmo anche vincere!»

«Benissimo,» disse Bond. «Tutto quello che vuoi.» Attraversarono la grande sala di soggiorno dove alcuni passeggeri stavano ancora giocando a bingo, e poi la sala da ballo, dove un’orchestrina suonava dei motivi alla moda. «Ma non chiedermi di comperarti un numero. Non è altro che un gioco d’azzardo e il cinque per cento viene versato a opere di carità. É pressappoco come a Las Vegas. Ci si diverte se il banditore è in gamba, e mi hanno detto che a bordo ci sono dei grossi capitali.»

La sala da fumo era quasi vuota. Scelsero un tavolo d’angolo lontano dalla pedana dove il capo cameriere stava disponendo l’armamentario del banditore: la scatola degli scontrini numerati, il martello e la caraffa dell’acqua.

Si sedettero in mezzo a una foresta di tavoli e di sedie vuote, ma, pochi minuti dopo, le porte del cinema si spalancarono e ben presto nella sala non ci fu un solo posto libero.

Il banditore, un tipo grasso e gioviale dei Midlands, che portava un garofano rosso infilato nell’occhiello dello smoking, picchiò sul tavolo per ottenere silenzio e annunciò che il capitano aveva previsto per il giorno seguente un percorso tra le 720 e le 739 miglia; aggiunse che ogni distanza inferiore alle 720 miglia era da considerarsi Campo Basso e ogni distanza superiore alle 739 miglia era da considerarsi Campo Alto. «E ora, signore e signori, vediamo se riusciremo a superare il record di questo viaggio, che ha raggiunto l’impressionante ammontare di duemilaquattrocento sterline.» (Applausi.)

Un cameriere presentò la scatola dei numeri alla signora più appariscente della sala e poi porse al banditore il numero che la signora aveva estratto.

«Bene, signore e signori. Cominceremo con un numero eccezionalmente buono. Il 738. Dato che vedo molte facce nuove, questa sera, [risate] debbo dedurre che il mare è eccezionalmente calmo. Signore e signori. Che cosa offrite per il 738? Cinquanta sterline? Chi offre cinquanta sterline per questo numero fortunato? Avete detto venti, signore? Be', dobbiamo pure iniziare da una cifra. Chi offre di più... venticinque. Grazie, signora. E trenta. Quaranta laggiù, cameriere. E quarantacinque offre il mio amico Mr. Rothblatt. Grazie, Charlie. Chi offre più di quarantacinque per il numero 738? Cinquanta. Grazie, signora. Ecco che siamo tornati al punto di partenza. [Risate.] Chi offre più di cinquanta? Nessuno è tentato? Numero alto. Mare calmo. Cinquanta sterline. Chi offre cinquantacinque? Cinquanta sterline. Cinquanta e uno. Cinquanta e due.» E il martello ricadde sul tappeto del tavolo.

«Be', grazie al cielo è un banditore in gamba,» disse Bond. «Era un buon numero e a buon mercato, se il tempo non cambia e se non ci saranno incidenti. Il Campo Alto andrà alle stelle, questa sera. Con questo tempo, è più che probabile che si facciano più di 739 miglia.»

«Che cosa intendi per "andrà alle stelle"?» chiese Tiffany.

«Duecento sterline. E forse di più. I numeri normali saliranno a cento sterline, suppongo. Il primo numero è sempre meno caro degli altri. L'ambiente non si è ancora scaldato. L'unica cosa giudiziosa che si può fare in questo gioco è comperare il primo numero. Naturalmente, qualsiasi numero può vincere, ma il primo è il più conveniente.»

Prima che Bond avesse finito di parlare, il secondo numero fu aggiudicato per novanta sterline a una graziosa ragazza eccitata, sovvenzionata dal suo accompagnatore, un vecchietto rubizzo che sembrava uscito dalle pagine dell'Esquire.

«Coraggio. Comperami un numero, James,» disse Tiffany. «Non sai affatto come trattare una donna. Guarda come è gentile quell'ometto con la sua ragazza.»

«Ha superato i limiti d'età,» disse Bond. «Deve essere sulla sessantina. Quando non si hanno ancora quarant'anni, le ragazze non costano nulla. Dopo i quaranta, le devi pagare un sacco di soldi, o devi metterti a raccontare delle storie.» La guardò negli occhi sorridendo. «In ogni caso, io non ho ancora quarant'anni.»

«Non essere presuntuoso,» disse la ragazza, guardandogli la bocca. «Dicono che gli uomini maturi siano gli amanti migliori. D'altra parte, tu non hai l'aria di essere un tirchio. Scommetto che non vuoi rischiare perché il gioco d'azzardo è proibito sulle navi inglesi.»

«É permesso fino a cinque miglia di distanza dalla costa,» disse Bond, «ma la Cunard va ugualmente coi piedi di piombo e fa di tutto perché la Compagnia non abbia delle seccature. Senti.» Prese un biglietto color arancione che era sul tavolo, e lesse: «Asta-lotteria sul percorso giornaliero della nave. Allo scopo di evitare degli incresciosi incidenti, la Compagnia desidera chiarire la sua posizione nei confronti del gioco. É desiderio della Compagnia che né il cameriere della Sala da fumo né il personale di bordo prendano parte attiva all'organizzazione della lotteria sul percorso giornaliero della nave. La Compagnia suggerisce ai passeggeri di eleggere un comitato per determinare e controllare i dettagli del gioco... Il cameriere della Sala da

fumo può, se richiesto e se il suo servizio glielo consente, offrire i suoi servizi al comitato per l'estrazione dei numeri.»

«É piuttosto ambiguo,» commentò Bond. «Se sorge qualche guaio, è il comitato che deve levare le castagne dal fuoco. E ora ascolta.» Continuò a leggere: «La Compagnia richiama l'attenzione dei passeggeri sulle disposizioni riguardanti l'importazione di valuta inglese nel Regno Unito.»

Bond posò il biglietto sul tavolo. «Eccetera,» disse. Sorrise a Tiffany Case. «E così, tu compri il numero che è stato appena annunciato e vinci duemila sterline. É un bel mucchio di dollari, di banconote inglesi e di assegni. L'unico modo di portare tutto quel denaro in Inghilterra, ammesso che gli assegni siano coperti - cosa che io dubito - è quello di contrabbandarli nascosti nel reggicalze. Ed eccoci di nuovo tornati agli sporchi traffici, ma questa volta con me dalla parte del diavolo.»

Tiffany non sembrava impressionata. «Nella banda c'era un tizio che chiamavano Abadaba,» disse. «Era un cervellone. Calcolava le poste delle corse, fissava le percentuali, faceva tutto a memoria. Lo chiamavano anche "il mago delle scommesse". L'hanno fatto fuori per sbaglio durante il massacro di Dutch Schultz,» aggiunse tra parentesi. «Penso che tu sia un altro Abadaba, dal modo con cui cerchi di spiegare perché non vuoi spendere del denaro per una ragazza. Uh, be',» scrollò le spalle con fare rassegnato. «Vuoi almeno offrire alla tua ragazza un altro Stinger?»

Bond fece un cenno al cameriere. Tiffany si chinò verso il compagno e gli sussurrò all'orecchio: «In realtà non lo voglio affatto. Lo berrai tu. Voglio rimanere sobria come la domenica scorsa.» Si raddrizzò. «E ora che cosa succederà?» disse con impazienza. «Vorrei vedere un po' di movimento.»

«Eccolo,» disse Bond. Il banditore alzò il tono della voce e nella sala tutti tacquero. «E ora, signore e signori, eccoci giunti alla domanda finale. Chi offre cento sterline per la scelta del Campo Alto o Basso? Tutti sappiamo che cosa significa: è l'opzione di scegliere il Campo Alto, a cui sembrano tendere le preferenze della serata [risate] date le eccezionali condizioni del tempo. E allora, chi apre le offerte con cento sterline per la scelta del Campo?»

«Grazie, signore! E 110. 120 e 130. Grazie, signora.»

«Centocinquanta,» disse una voce maschile non lontano dal tavolo di Bond.

«Centosessanta.» Questa volta la voce era femminile.

La voce maschile propose centosettanta.

«Ottanta,» disse qualcuno.

«Duecento sterline.»

Qualcosa indusse Bond a voltarsi per guardare l'uomo che aveva parlato.

Era un individuo piuttosto grasso, col viso flaccido. Gli occhi sporgenti, piccoli e freddi, guardavano verso la pedana del banditore attraverso due grosse lenti bifocali. I capelli, neri e ricciuti, erano bagnati di sudore. L'uomo si tolse gli occhiali e si passò il fazzoletto sul capo e sul viso. «Duecentodieci,» disse qualcuno. Il mento dell'uomo tremò lievemente. «Duecentoventi,» propose con un forte accento americano.

Perché quell’uomo aveva sollecitato qualcosa nella memoria di Bond? Lo scrutò attentamente, cercando di capire che cosa gli ricordava quella voce, quella faccia. Inghilterra? America?

Guardò l’altro uomo che era seduto allo stesso tavolo. Di nuovo la stessa sensazione. Uno strano volto dai lineamenti delicati e giovanili sotto una massa di capelli bianchi pettinati all’indietro. Gli occhi scuri e dolci sotto le lunghe ciglia. Uno strano effetto generale di effeminatezza, interrotta dal naso a patata sulle labbra sottili ora socchiuse in un sorriso vacuo.

«Duecentocinquanta,» disse meccanicamente l’uomo grasso.

Bond si rivolse a Tiffany. «Li hai mai visti prima?» chiese e la ragazza lesse nel suo sguardo una certa preoccupazione.

«No,» disse Tiffany decisamente. «Non li ho mai visti. Mi sembrano due tipi di Brooklyn. Ti ricordano qualcosa?»

Bond li guardò di nuovo. «No,» disse dubbioso. «Non credo.»

Nella sala esplose un applauso. Il banditore sorrise e batté un colpo di martello. «Signore e signori,» disse con enfasi. «É veramente magnifico. La bella signora con quello stupendo abito da sera color rosa, ha offerto trecento sterline.» (Le teste si girarono per cercarla e Bond poté vedere il movimento delle labbra che chiedevano: “Chi è?”) «E ora, signore,» si voltò verso l’uomo grasso, «posso salire a trecentotrentacinque?»

«Trecentocinquanta,» disse l’uomo grasso.

«Quattrocento,» squittì la dama in rosa.

«Cinquecento.» La voce era priva di calore.

La ragazza dal vestito rosa parlava in tono eccitato al suo accompagnatore. Questi scosse il capo all’occhiata interrogativa del banditore.

«Nessuno offre più di cinquecento?» chiese il banditore, sapendo che ormai era riuscito a spremere tutto ciò che poteva. «Cinquecento e uno, cinquecento e due. Aggiudicato al signore, e penso che sia il caso di applaudirlo.» Batté le mani e fu subito imitato dalla folla, la quale avrebbe però preferito veder vincere la ragazza.

L’uomo grasso si sollevò leggermente dalla sedia e poi si rimise a sedere. Sembrava che non si fosse neppure accorto dell’applauso.

«E ora dobbiamo adempiere alla formalità di chiedere al signore quale Campo preferisce. [Risata.] Signore, scegliete il Campo Alto o il Campo Basso?» La voce del banditore era ironica. La risposta era ormai ovvia.

«Campo Basso.»

Nella sala affollata ci fu un attimo di silenzio profondo, subito seguito dal mormorio dei passeggeri che commentavano la scelta. Era naturale che il vincitore pretendesse il Campo Alto. Il tempo era eccellente. Il Queen doveva fare perlomeno trenta nodi. Era forse a conoscenza di qualcosa? Aveva forse corrotto qualche membro dell’equipaggio? C’era forse una tempesta in vista?

Il banditore picchiò il martello per ottenere silenzio. «Vi chiedo scusa, signore,» disse, «ma avete proprio detto Campo Basso?»

«Sì.»

Il banditore batté un altro colpo di martello. «In questo caso, signore e signori, procediamo all'assegnazione del Campo Alto. Signora,» si rivolse con un inchino alla ragazza in rosa, «volete dare il via alle offerte?»

Bond si girò verso Tiffany. «É molto strano,» disse. «É veramente incredibile. Il mare è liscio come il vetro.» Scrollò le spalle. «L'unica risposta è che quei due devono essere a conoscenza di qualcosa.» Non aveva alcuna importanza, comunque. Si girò di nuovo e guardò i due uomini con indifferenza. «Pare che ci stiano osservando con interesse.»

Tiffany rivolse il suo sguardo ai due uomini. «In questo momento non ci stanno guardando,» disse. «Immagino che siano una coppia di drogati. L'uomo dai capelli bianchi ha l'aria addormentata e l'altro si sta succhiando il pollice. Devono aver fatto il pieno. Probabilmente non si rendono conto della scelta che hanno fatto.»

«Si sta succhiando il pollice?» disse Bond. Si passò distrattamente una mano tra i capelli, cercando di nuovo di ricordare.

Se Tiffany lo avesse lasciato seguire il corso dei suoi pensieri, probabilmente Bond sarebbe riuscito a risolvere l'enigma, ma la ragazza si chinò verso di lui e gli sussurrò, prendendogli una mano: «Non pensarci, James. Non badare a quei due.» C'era una profonda dolcezza nel suo sguardo implorante. «Sono stanca di stare qui. Portami via.»

Senza aggiungere altro, si alzarono e uscirono dalla sala. Mentre scendevano al ponte inferiore, Bond cinse col braccio la vita della ragazza che appoggiò il capo sulla sua spalla. Ma quando arrivarono alla cabina, la ragazza si staccò da lui.

«Voglio che succeda a casa tua, James,» disse.

Bond non disse nulla finché non ebbe chiuso alle loro spalle la porta della propria cabina, meravigliosamente accogliente e anonima, che li separava dal resto del mondo. E allora, disse soltanto, dolcemente: «Mia cara.» Le passò una mano tra i capelli e la baciò a lungo.

Dopo un po', l'altra mano raggiunse la cerniera lampo sulla schiena di Tiffany. Senza staccarsi da Bond, la ragazza scivolò fuori dal vestito e ansimò, tra i baci. «Voglio tutto, James. Tutto quello che fai alle ragazze. Adesso. Presto.»

E Bond si curvò su di lei, le cinse i fianchi con un braccio e la stese, lentamente e con dolcezza, sul pavimento della cabina.

24
La morte dura per sempre

L’ultima cosa che Bond ricordava, prima che il telefono squillasse, era Tiffany curva sul suo letto che gli sussurrava tra i baci: «Non dovresti dormire dalla parte del cuore, tesoro. Non è sano. Il cuore potrebbe cessare di battere. Voltati.» Bond si era voltato docilmente e prima che Tiffany fosse uscita dalla cabina era di nuovo sprofondato nel sonno, cullato dal ricordo della voce della ragazza, dal mormorio dell’Atlantico e dal leggero rullio della nave.

Poi, l’odioso telefono aveva cominciato a squillare e Bond aveva lanciato una imprecazione. Alzò il ricevitore e una voce disse: «Mi duole disturbarvi, signore. Sono il marconista. É appena arrivato un messaggio cifrato per voi. All’inizio, in lettere, c’è l’indicazione “Urgentissimo”. Posso mandarvelo in cabina?»

«Mandatemelo, per cortesia,» disse Bond. «E grazie.»

Che diavolo poteva essere? Tutto l’incanto, il calore e l’eccitazione dell’amore appassionato scomparvero all’improvviso quando Bond accese la luce, uscì dal letto, scuotendo la testa per svegliarsi del tutto, e entrò nella doccia.

Per un minuto l’acqua lo sferzò, riportandolo a poco a poco alla realtà. Dopo essere uscito in fretta dalla doccia, Bond si infilò i pantaloni e la camicia.

Il cameriere bussò alla porta e gli porse il cablogramma. Bond si mise a sedere alla scrivania, accese una sigaretta e, di pessimo umore, cominciò a decifrare il messaggio. A mano a mano che le cifre si tramutavano in parole, gli occhi dell’agente si spalancarono e la sua pelle si accapponava.

Il cablogramma era del Capo del personale, e diceva:

«PRIMO - PERQUISIZIONE CLANDESTINA UFFICIO SAYE RIVELATO MESSAGGIO DA QUEEN ELIZABETH INDIRIZZATO ABC FIRMATO WINTER INDICANTE PRESENZA TUA ET CASE OLTRE RICHIESTA ISTRUZIONI STOP RISPOSTA INDIRIZZATA WINTER ET FIRMATA ABC ORDINA ELIMINAZIONE CASE PREZZO VENTIMILA DOLLARI STOP SECONDO - RITENIAMO RUFUS B SAYE SIA ABC STOP TRE LETTERE CORRISPONDENTI IN PARTE INIZIALI SUO NOME IN FRANCESE STOP TERZO - PROBABILMENTE MESSO IN ALLARME DA INDIZI DI PERQUISIZIONE SAYE VOLATO PARIGI IERI ORA TROVASI DAKAR SECONDO INFORMAZIONI INTERPOL STOP CIÒ TENDE CONFERMARE NOSTRA SUPPOSIZIONE DIAMANTI PROVENGONO SIERRA LEONE ET POI CONTRABBANDATI ATTRAVERSO FRONTIERA GUINEA FRANCESE STOP SOSPETTIAMO FORTEMENTE MEMBRO GABINETTO DENTISTICO SIERRA INTERNATIONAL CHE È STATO MESSO SOTTO SORVEGLIANZA STOP QUARTO - RAF CANBERRA TI ASPETTA BOSCOMBE PER IMMEDIATA PARTENZA DOMANI SERA PER SIERRA LEONE FIRMATO CDP»

Bond rimase seduto per un attimo, del tutto annichilito. E così, a bordo c'era un rappresentante degli Spang. Ma come riconoscerlo? Come trovarlo?

Afferrò di scatto il ricevitore.

«Miss Case, per favore.»

Poteva sentire il telefono squillare oltre la parete della sua cabina. Un secondo squillo. Un terzo. Un altro ancora. Sbatté il ricevitore sulla forcella e corse alla cabina di Tiffany. Nulla. Vuota. Il letto non era disfatto. Le luci erano accese. Ma sul tappeto, vicino alla porta, c'era la borsetta da sera, e il suo contenuto era sparso al suolo. Doveva essere entrata. L'uomo la aspettava dietro la porta. Forse l'aveva colpita. E poi?

Gli oblò erano chiusi. Guardò nel bagno. Nulla.

Bond rimase immobile in mezzo alla cabina cercando di riflettere. Che cosa avrebbe fatto lui, al posto di quell'uomo? Prima di ucciderla avrebbe cercato di interrogarla per scoprire tutto quello che sapeva, che cosa aveva detto e chi era in realtà quel Bond. L'avrebbe portata nella propria cabina per poterla interrogare senza essere disturbato. Se qualcuno lo avesse incontrato in corridoio, sarebbe stato sufficiente strizzare l'occhio e scuotere la testa. «Ha bevuto troppo champagne, questa sera. No, grazie, posso arrangiarmi da solo.» Ma in quale cabina? E da quanto tempo?

Bond diede un'occhiata all'orologio e tornò nel corridoio silenzioso. Le tre. Tiffany doveva averlo lasciato poco dopo le due. Doveva forse dare l'allarme? Avrebbe perso un mucchio di tempo in spiegazioni. «Caro signore, sembra quasi impossibile.» Tentativi di calmarlo. «Certamente, signore, faremo del nostro meglio.» Lo sguardo educato del commissario di bordo che riduceva la faccenda a una questione di ubriachezza o a una lite tra innamorati. Avrebbero potuto pensare perfino a un trucco per far ritardare la nave e far vincere il Campo Basso.

Il Campo Basso! Uomo in mare! La nave che rallenta!

Bond spalancò la porta della sua cabina e cominciò a cercare affannosamente la lista dei passeggeri. Naturalmente. Winter. Eccolo. Cabina A 49. Il ponte sotto il suo. E improvvisamente capì ogni cosa. Winter. Wint e Kidd. I due tiratori della banda. Gli uomini incappucciati. Tornò a compulsare la lista passeggeri. Kitteridge. Cabina A 49. Anche lui. L'uomo dai capelli bianchi e l'uomo grasso sull'aereo della BOAC in partenza da Londra. «Il mio gruppo sanguigno è B.» La scorta segreta di Tiffany. E la descrizione di Leiter. «Lo chiamano «Fifone« perché ha paura di viaggiare."

«Un giorno quel porro lo tradirà.» Il porro sulla mano che aveva colpito Tingaling Bell. E Tiffany che diceva: «Devono aver fatto il pieno. L'uomo grasso si sta succhiando il pollice.» E i due uomini nella sala da fumo che puntavano sulla morte ormai decisa. Una donna in mare. L'allarme dato da un anonimo, se la guardia di notte non se ne fosse accorta. La nave si sarebbe fermata, sarebbe tornata indietro, avrebbe cercato. E tremila sterline extra per gli assassini.

Wint e Kidd. I tiratori scelti di Detroit.

In un attimo, Bond si ricordò di ogni particolare. I dettagli gli turbinavano nel cervello mentre frugava ansiosamente nella tasca segreta della valigetta per prendere il silenziatore della Beretta. Meccanicamente, tolse l'arma dal cassetto, sotto una pila

di camicie; controllò il caricatore e innestò il silenziatore, facendo un calcolo delle probabilità che gli si prospettavano cercando di stabilire un piano di azione.

Cercò la pianta della nave che gli avevano consegnato assieme al biglietto. La stese sul letto. A 49. Era proprio sotto di lui. Che probabilità aveva di far saltare la serratura della loro cabina e di ucciderli prima che avessero il tempo di reagire? Praticamente nessuna. Senza dubbio avevano chiuso la porta anche col catenaccio. E se avesse tentato di convincere il capitano della nave che Tiffany era in pericolo e si fosse fatto accompagnare da qualcuno in quella cabina? No, avrebbe perso troppo tempo in cerimonie, e intanto i due delinquenti avrebbero buttato Tiffany fuori dall'oblò e si sarebbero messi a leggere o a giocare a carte con l'aria più innocente del mondo.

Bond infilò la rivoltella nella cintura dei pantaloni e spalancò uno degli oblò. Provò a passare con le spalle e si accorse con sollievo che l'apertura era sufficientemente larga. Guardò giù. Sotto di lui poteva scorgere due finestrini debolmente illuminati. A che distanza? Circa tre metri. La notte era ancora tranquilla. Non c'era vento, e quella parte della fiancata della nave era in ombra. Lo avrebbero scorto dall'alto del ponte di comando? Avrebbe trovato almeno uno degli oblò aperto?

Bond rientrò nella cabina, tolse le lenzuola dal letto, le lacerò a strisce e le attorcigliò per farne una robusta corda. Se tutto fosse andato bene, si sarebbe dovuto ricordare di sostituirle con quelle di un letto della cabina A 49 e lasciare al cameriere il compito di risolvere l'enigma; se invece tutto fosse andato storto, niente più avrebbe avuto importanza.

Bond strinse i nodi con tutta la sua forza. La corda doveva tenere. Mentre ne legava un capo al cardine dell'oblò, guardò l'orologio. Da quando aveva ricevuto il cablogramma erano trascorsi soltanto dodici minuti. Aveva impiegato troppo tempo? Gettò la fune lungo la fiancata della nave e uscì dall'oblò con la testa in avanti.

Non pensare. Non guardare in basso. Non guardare in alto. Non pensare ai nodi. Adagio, non mollare, scendi a poco a poco.

La brezza notturna lo faceva dondolare e lo spingeva contro i bulloni neri della fiancata; sentiva sotto di lui lo sciacquio delle onde contro i fianchi della nave. Sopra il suo capo, il vento prodotto dalla velocità gemeva tra gli alberi e, sopra ogni cosa, infinitamente lontane, le stelle danzavano lentamente attorno all'albero maestro.

Quelle maledette, quelle benedette lenzuola avrebbero sopportato il suo peso? Si sarebbe lasciato vincere dalla vertigine? Le sue braccia sarebbero riuscite a sopportare il peso del corpo? Non pensarci. Non pensare a questa immensa nave, al mare avido di prede, alle quattro eliche che ti attendono per maciullarti. Sei un ragazzino che scende dall'albero di mele. É così facile e comodo cadere sull'erba del prato!

Bond cercava di non pensare, si guardava le mani e sentiva la rugosità della vernice contro le nocche delle dita, e i suoi piedi erano sensibili come antenne tese per avvertire il primo contatto con l'oblò.

Ecco. La suola della scarpa destra aveva sfiorato l'orlo del finestrino. Doveva fermarsi. Doveva mantenersi calmo ed essere sicuro prima di appoggiare

definitivamente i piedi. Essere sicuro che l'oblò fosse aperto e non trattenuto dalle grosse viti di ottone. Essere sicuro che le tendine fossero chiuse. Ora poteva proseguire. Era quasi arrivato.

Ancora poche decine di centimetri, e il suo viso era all'altezza dell'apertura. Riuscì anche ad appoggiare una mano sul bordo d'ottone e a far riposare il braccio per un attimo, prima di accingersi all'ultimo sforzo. Afferrò la rivoltella.

Tese l'orecchio, fissando le tendine che ondeggiavano lievemente, sforzandosi di dimenticare che era aggrappato come un acrobata a mezza altezza della fiancata del Queen Elizabeth, cercando di non pensare al mare sotto di lui, cercando di soffocare il suo respiro ansimante e il martellare del cuore.

Dalla piccola stanza proveniva un suono di voci. Una voce maschile pronunciò qualche parola. E poi una voce femminile gridò: «No!»

Ci fu un attimo di silenzio e poi il rumore di uno schiaffo, secco come lo sparo di una pistola. Il corpo di Bond si infilò di scatto nell'oblò come se qualcuno l'avesse risucchiato dall'interno della cabina.

Cadde su una valigia, si rialzò e indietreggiò per portarsi con le spalle tra i due oblò. Le nocche della mano che stringeva la rivoltella erano bianche per la tensione e attorno alle sue labbra strette si era disegnata una sottile linea bianca.

Attraverso le palpebre socchiuse, i suoi occhi grigi e gelidi fissavano i due uomini. La tozza rivoltella nera era puntata inflessibilmente contro di loro.

«Benissimo,» disse Bond, raddrizzandosi lentamente.

Era una constatazione di fatto. Controllava la situazione e la bocca della sua rivoltella ne era una conferma.

«Chi ti ha mandato?» disse l'uomo grasso. «Tu non c'entri.»

La sua voce era calmissima, senza una sfumatura di paura o di sorpresa.

«Sei venuto per fare il quarto a ramino?»

Era seduto di traverso e si appoggiava al tavolo da toilette. Gli occhi piccoli scintillavano nella faccia sudata. Davanti a lui, voltando la schiena a Bond, Tiffany Case era seduta su uno sgabello imbottito. Era nuda, tranne un paio di mutandine color carne, e le sue ginocchia erano strette tra le cosce dell'uomo grasso. Il suo viso, pallidissimo e segnato dall'impronta rossa della mano dell'uomo, era girato verso Bond. Aveva lo sguardo disperato di un animale in trappola e la sua bocca era spalancata per la sorpresa.

L'uomo dai capelli bianchi era disteso su uno dei letti. Si voltò su un fianco, reggendosi sul gomito e ora la sua mano era a mezza via verso la pistola chiusa nel fodero nero sotto l'ascella. Guardava Bond apparentemente senza alcun interesse, abbozzando un vacuo sorriso. Lo stuzzicadenti di legno che sporgeva dalle sue labbra era simile alla lingua di un serpente.

Bond teneva sempre la rivoltella puntata verso uno spazio neutro in mezzo ai due uomini. Quando parlò, la sua voce era bassa e tesa.

«Tiffany,» disse piano e distintamente. «Inginocchiati e allontanati da quell'uomo. Tieni la testa abbassata. Vieni in mezzo alla stanza.»

Non la guardò. I suoi occhi continuarono a sorvegliare i due uomini.

Ora, tra i due bersagli non c'erano più ostacoli.

«Sono qui, James.» La voce della ragazza era eccitata e piena di speranza.

«Alzati e vai nella stanza da bagno. Chiudi la porta e stenditi nella vasca.»

Le lanciò una rapida occhiata, per assicurarsi che la ragazza facesse ciò che le aveva detto. Tiffany si era alzata e lo stava guardando. Bond notò sul suo corpo il segno rosso di una mano. Poi la ragazza eseguì gli ordini, entrò nella stanza da bagno e chiuse la porta.

Ora era al sicuro dai proiettili. E non avrebbe assistito a ciò che doveva essere fatto.

I due uomini erano a circa cinque metri da Bond. Doveva agire con molta calma. Con gente come quella, sarebbe bastata una frazione di secondo, il tempo per uccidere uno dei due, e l'altro avrebbe raggiunto la rivoltella e avrebbe sparato su di lui. Fintanto che la sua Beretta fosse rimasta in silenzio, la minaccia potenziale sarebbe stata infinita. Ma dopo il suo primo sparo, la minaccia sarebbe passata all'uomo superstite.

Di colpo, l'uomo grasso si buttò a terra e portò la mano destra alla cintura. Contemporaneamente, l'uomo dai capelli bianchi si portò velocemente fuori tiro e la sua mano scivolò sotto la camicia.

«Puff.»

La rivoltella di Bond emise un unico brontolio soffocato. Un buco scuro si aprì esattamente sotto l'attaccatura dei capelli bianchi.

La pistola dell'uomo morto rispose con un secco colpo, provocato dall'ultima contrazione del dito, e il proiettile andò a finire sotto il letto, vicino al cadavere.

L'uomo grasso disteso a terra si lasciò sfuggire un grido. Guardava l'occhio nero puntato su di lui e non si preoccupava di trovare una soluzione qualsiasi, ma si chiedeva soltanto in quale punto del suo corpo il proiettile si sarebbe aperto un varco mortale.

La pistola dell'uomo grasso era inutilmente sollevata a mezz'aria.

«Lasciala andare.»

La pistola cadde con un tonfo sul tappeto della cabina.

«Alzati.»

L'uomo si alzò barcollando e guardò Bond negli occhi, come un tubercoloso guarda nel suo fazzoletto, con ansia timorosa.

«Siediti.»

Era forse apparso un lampo di sollievo in quello sguardo rassegnato? Bond si irrigidì come un gatto pronto a scattare.

L'uomo grasso si voltò lentamente. Teneva le mani alzate sul capo, benché Bond non glielo avesse ordinato. Si avvicinò a una sedia e si girò pian piano, come per sedersi.

Fissava Bond e, con naturalezza, lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Le due mani, rilassate, dondolarono naturalmente, ma la destra si spinse più indietro della sinistra. E poi, improvvisamente, nella destra scintillò la lama di un coltello da lancio.

«Puff.»

Il proiettile silenzioso e la lama silenziosa si incrociarono a mezza strada e gli occhi dei due uomini tremolarono simultaneamente quando le due armi penetrarono nei rispettivi bersagli.

Ma il tremolio degli occhi dell'uomo grasso si arrestò perché i bulbi oculari gli si rovesciarono all'indietro. La mano del gangster si contrasse sulla camicia, all'altezza del cuore. Gli occhi di Bond, invece, si posarono increduli sulla macchia di sangue che si allargava sulla sua camicia e sull'impugnatura piatta del pugnale che pendeva mollemente dalle pieghe della stoffa.

Si udì lo schianto della sedia che si sfasciava sotto il peso dell'uomo grasso, poi un rantolo soffocato e l'uomo si abbatté al suolo annaspando negli ultimi sussulti dell'agonia.

Bond rimase ad osservarlo per un attimo e poi si girò verso l'oblò aperto.

Restò per qualche tempo con le spalle voltate alla stanza e con lo sguardo fisso sulle tendine che ondeggiavano lievemente. Respirò profondamente e ascoltò la musica del mare che lo raggiungeva da quel mondo che apparteneva a lui e a Tiffany, ma non più agli altri due. A poco a poco, la tensione abbandonò il suo corpo.

Dopo qualche minuto si tolse il pugnale dalla ferita che per fortuna era superficiale. Non lo guardò, ma scostò le tendine e lo lanciò lontano nel buio. Poi, sempre guardando verso la notte tranquilla, mise la sicura alla Beretta e la infilò nella cintura dei pantaloni.

Quasi con riluttanza, si girò e guardò i due cadaveri. Poi, con un gesto meccanico, si strofinò le mani sui pantaloni, e avvicinatosi alla porta della stanza da bagno disse, con voce stanca: «Sono io, Tiffany.» E aprì la porta.

Tiffany non aveva udito la sua voce. Giaceva nella vasca da bagno vuota, con la testa china e le mani sulle orecchie. Quando Bond la prese tra le braccia, quasi non riusciva a credere che fosse lui, ma gli si stringeva contro e sfiorava con le mani il suo viso e il suo petto per assicurarsi di non stare sognando.

Il volto di Bond si contrasse per il dolore, quando la mano di Tiffany sfiorò la sua ferita. La ragazza si staccò da lui, lo fissò in volto e poi si guardò le mani sporche di sangue.

«Mio Dio, sei ferito,» disse, dimenticando i suoi incubi. Gli tolse la camicia insanguinata, gli lavò la ferita con acqua e sapone, e preparò una benda improvvisata tagliando a strisce un asciugamano col rasoio di uno dei due morti.

La ragazza non fece domande neppure quando Bond, dopo averla fatta rivestire coi vestiti che aveva trovato sparpagliati sul pavimento della cabina, le disse di rimanere nella stanza da bagno e di non uscire finché egli non l'avesse chiamata e di pulire tutte le cose che aveva toccato per cancellare le impronte digitali.

Tiffany non fece altro che guardarlo con gli occhi scintillanti. Continuò a non dire nulla anche quando Bond la baciò sulle labbra.

Bond le rivolse un sorriso rassicurante, uscì dal bagno e chiuse la porta dietro di sé. Cominciò a riordinare la stanza con grande cura, facendo attenzione a ogni mossa e cercando di immaginare che cosa potevano pensare i poliziotti che sarebbero saliti a bordo a Southampton.

Per prima cosa legò la sua camicia sporca di sangue a un posacenere, per appesantirla, e lanciò il tutto fuori dall'oblò. Prese i fazzoletti dei due morti dalle tasche delle giacche da sera appese dietro la porta e li avvolse attorno alle mani per non lasciare impronte. Poi frugò dappertutto finché trovò una camicia da sera dell'uomo dai capelli bianchi. La indossò e rimase per qualche attimo a riflettere. Alla fine strinse i denti, si avvicinò all'uomo grasso, lo sollevò a sedere e gli tolse la camicia. Quindi tornò al finestrino aperto, prese la Beretta, la puntò verso il piccolo foro dove era entrato il proiettile che aveva ucciso Wint e sparò un altro colpo. Ora, attorno al foro c'era un alone di polvere da sparo combusta che avrebbe dato l'impressione del suicidio. Rivestì il cadavere con la camicia, pulì con cura la Beretta, e gliela mise in mano.

Dopo un'altra pausa, Bond prese la giacca da sera di Kidd e ne rivestì il proprietario. Poi trascinò il corpo dell'uomo dai capelli bianchi sul pavimento, lo alzò a fatica, lo infilò nell'oblò e lo spinse giù.

Strofinò l'oblò per cancellare le impronte, e si riposò per un istante per riprendere fiato e per dare un'occhiata intorno. Si avvicinò al tavolo da gioco sul quale erano rimaste le carte di una partita interrotta, e lo rovesciò. Tornò quindi verso il cadavere dell'uomo grasso, gli tolse il portafogli dalla tasca posteriore dei pantaloni e lo gettò tra le carte sparse per terra.

La scena era plausibile. Ci sarebbe stato il mistero del proiettile sparato sotto il letto di Kidd, ma l'avrebbero giustificato come parte della lotta. Alla Beretta mancavano tre colpi e sul pavimento c'erano tre cartucce. Due proiettili potevano trovarsi nel corpo di Kidd, che ora giaceva nell'Atlantico. C'era poi il mistero delle due lenzuola che egli avrebbe dovuto portar via dalla cabina. La polizia avrebbe potuto pensare che forse Wint vi aveva avvolto il corpo di Kidd come in un sudario prima di gettarlo in mare. La supposizione avrebbe avvalorato la tesi del rimorso di Wint e del conseguente suicidio dopo una lotta causata da una discussione di gioco.

Tutte quelle supposizioni avrebbero retto, pensò Bond, almeno fino all'arrivo della nave in porto, quando la polizia sarebbe salita a bordo per le indagini. Ma allora lui e Tiffany sarebbero stati lontani, e l'unica traccia sarebbe stata rappresentata dalla Beretta di Bond. Ma anche quella rivoltella, come tutte le armi del Servizio Segreto, non era marcata.

Bond sospirò e scrollò le spalle. Non rimaneva altro da fare che togliere le lenzuola da uno dei letti, accompagnare Tiffany nella sua cabina senza farsi vedere da nessuno, tagliare la fune che pendeva dall'oblò e gettarla in mare insieme ai caricatori rimasti e al fodero della Beretta. Poi, finalmente, avrebbe potuto dormire col corpo di Tiffany stretto al suo, per sempre.

Per sempre?

Mentre si avvicinava lentamente alla porta della stanza da bagno, Bond scorse lo sguardo vitreo del cadavere steso per terra.

E gli occhi dell'uomo il cui gruppo sanguigno era B, gli parlarono e gli dissero: «Mister. Nulla è eterno. Soltanto la morte dura per sempre. Nulla è eterno, tranne quello che tu hai fatto a me.»

25
Il condotto si chiude

Tra le radici del grosso cespuglio spinoso che sorgeva all'incrocio dei tre Stati africani, questa volta non c'era alcuno scorpione, e il contrabbandiere di diamanti osservava una interminabile colonna di formiche giganti che avanzava tra i bordi di uno stretto sentiero costruito dalle formiche-soldati.

La notte era calda e afosa e l'uomo nascosto nel cespuglio si sentiva impaziente e a disagio. Questo era il suo ultimo appuntamento. Ormai aveva deciso. Avrebbe dovuto cercarsi un altro compare. Naturalmente sarebbe stato leale con loro. Avrebbe esposto loro i motivi per cui lasciava il lavoro, e li avrebbe messi in guardia. Il nuovo assistente del gabinetto dentistico dell'impresa non sembrava abbastanza esperto ed era certamente una spia. Lo si poteva capire dallo sguardo attento, dai baffi rossicci, dalle unghie pulite, dalla pipa. Avevano forse messo le mani su uno della banda? Uno di loro li aveva forse traditi?

Il contrabbandiere cambiò posizione. Dove diavolo era l'aereo? Prese una manciata di polvere e la lanciò in mezzo alle formiche. Le formiche esitarono per un attimo e poi si riversarono sui bordi del sentiero per non essere sopraffatte da quelle di coda che continuavano la loro marcia. Poi i «soldati» cominciarono a scavare e a spostare freneticamente la terra e in pochi minuti il sentiero fu di nuovo sgombro.

L'uomo si tolse una scarpa e la sbatté con forza sulla colonna in movimento. Ci fu un altro breve attimo di confusione. Poi le formiche si buttarono sui cadaveri delle loro compagne, li divorarono, e si rimisero in cammino.

L'uomo bestemmiò violentemente in olandese e si infilò la scarpa. Maledetti bastardi. Avanzando carponi e proteggendosi il capo con le braccia, uscì dal cespuglio. Continuò a calpestare la colonna di formiche e avanzò fino a emergere nel chiarore della luna. Ora ne avrebbero avuto per un po'.

Poi, dimentico dell'odio che nutriva per tutte le cose nere, si volse a guardare in direzione nord. Finalmente! Girò attorno al cespuglio per prendere le torce e il pacchetto dei diamanti dalle borse degli attrezzi.

A un chilometro e mezzo di distanza, il rivelatore di suoni nascosto in un basso cespuglio aveva intanto terminato la sua ricerca. L'operatore disse ai tre uomini fermi vicino all'autocarro militare: «Cinquanta chilometri. Velocità duecento. Altezza millecinquecento metri.»

Bond guardò l'orologio. «Pare che l'appuntamento sia fissato per mezzanotte in periodo di luna piena,» disse. «É in ritardo di dieci minuti circa.»

«Pare proprio di sì, signore,» disse l'ufficiale della guarnigione di Freetown che era accanto a lui. Si rivolse al caporale. «Caporale, controlla che nessuna parte metallica sia visibile attraverso la rete di mimetizzazione. Con questa luna, bisogna essere prudenti.»

L’autocarro era nascosto sotto un basso cespuglio vicino alla pista di terra battuta che si snoda sulla pianura in direzione del villaggio di Telebadou nella Guinea francese. Quella notte erano partiti dalle colline non appena il rivelatore aveva captato il rumore della motocicletta del dentista sul sentiero parallelo. Avevano proseguito a luci spente, e si erano fermati non appena la motocicletta si era arrestata, perché il rumore del motore dell’autocarro non poteva essere più coperto dal fracasso del motore del contrabbandiere. Poi avevano mimetizzato con una rete sia l’autocarro che il rivelatore con la massa ingombrante del Bofors montato dietro. Quindi avevano aspettato, non sapendo chi sarebbe venuto all’appuntamento col dentista. Un’altra motocicletta? Un uomo a cavallo? Una jeep? Un aeroplano?

Ora distinguevano chiaramente il rombo lontano del motore nel cielo. Bond sorrise. «É un elicottero,» disse. «Potevo immaginarmelo. Tenetevi pronti a togliere la rete di protezione non appena atterra. Forse dovremo sparare un colpo di avvertimento.»

«Sì, signore,» disse il caporale addetto al rivelatore. «Sta scendendo velocemente. Dovremmo distinguerlo tra un minuto. Vedete quelle luci che si sono appena accese, signore? Deve essere la zona di atterraggio.»

Bond guardò le quattro luci e alzò lo sguardo verso l’immenso cielo africano.

E dunque, ecco l’ultimo della banda, e nello stesso tempo il primo. Era l’uomo che aveva visto di sfuggita a Hatton Garden, il primo anello di quella catena della banda degli Spang che aveva dei protettori così potenti a Washington. Era l’unico, ad eccezione dell’innocuo e quasi simpatico Shady Tree, che Bond non aveva ancora avuto la necessità di uccidere. Veramente, non avrebbe dovuto uccidere tutta quella gente. L’incarico che M gli aveva affidato si doveva limitare a una semplice indagine. Ma quei farabutti, uno alla volta, avevano tentato di uccidere lui e i suoi amici. La violenza era la loro prima risorsa, non l’ultima. Violenza e crudeltà erano le loro uniche armi. I due della Chevrolet a Las Vegas che avevano tentato di sparargli e che avevano ferito Ernie Cureo. Gli altri due della Jaguar che avevano tramortito Ernie Cureo e che per primi avevano impugnato le pistole. Seraffimo Spang, che lo aveva fatto torturare a morte e che poi aveva tentato di sparargli o di maciullarlo sotto le ruote del suo treno. Wint e Kidd, che avevano punito Tingaling Bell, e che avevano tentato di uccidere Tiffany e lui. Dei sette, ne aveva uccisi cinque, ma non per propria volontà bensì perché non ne aveva potuto fare a meno. Lo avevano aiutato la fortuna e tre buoni amici: Felix, Ernie e Tiffany. E i malvagi erano morti.

E ora, ecco che si avvicinava l’ultimo dei malvagi, l’uomo che aveva ordinato la sua morte, e quella di Tiffany, l’uomo che, secondo M, aveva organizzato il traffico dei diamanti e lo aveva diretto con abilità e freddezza per molti anni.

Al telefono di Boscombe Down, M era stato breve e la sua voce era lievemente irritata. Aveva raggiunto Bond sulla linea dell’aviazione militare pochi minuti prima che il Canberra portasse 007 a Freetown. Bond aveva ricevuto la telefonata nell’ufficio del comandante mentre il reattore provava i motori.

«Contento che tu sia tornato sano e salvo.»

«Grazie, signore.»

«Cos’è quella storia del doppio assassinio sul Queen Elizabeth che è apparsa sui giornali?» La voce di M esprimeva qualcosa di più di un semplice sospetto.

«Erano i due tiratori della banda dei gangster, signore. Viaggiavano col nome di Winter e di Kitteridge. Il mio cameriere mi ha detto che probabilmente hanno litigato a causa di una partita a carte.»

«Pensi che il cameriere avesse ragione?»

«É possibile, signore.»

C’era stata una pausa. «Anche la polizia la pensa così?»

«Non ho visto alcun poliziotto, signore.»

«Ne parlerò con Vallance.»

«Sì, signore,» disse Bond. Sapeva che cosa intendeva dire M: se fosse stato Bond a uccidere quei due, M avrebbe voluto avere la certezza che nella inchiesta non si sarebbero fatti i nomi né di Bond né del Servizio.

«In ogni modo,» disse M, «erano dei piccoli calibri. Ora voglio che tu metta le mani su quel Jack Spang, o Rufus Saye, o ABC, o come si fa chiamare. Mi risulta che stia percorrendo il condotto in senso inverso per chiuderlo. Probabilmente lo dissemina di morti. Al termine del condotto c’è quel dentista. Cerca di prenderli tutt’e due. 2804 ha lavorato la settimana scorsa nel suo gabinetto dentistico a Freetown, e pensa di avere ormai una visione abbastanza chiara della situazione. Ma voglio farla finita con questa storia e farti tornare al tuo lavoro. É stata una faccenda confusa. Non mi è piaciuta fin dall’inizio. Si è trattato più di fortuna che di abilità da parte nostra, se siamo riusciti ad arrivare a questo punto.»

«Sì, signore.»

«Che ne è di quella Case?» disse M. «Ho parlato con Vallance. Non ha intenzione di intraprendere una azione legale nei suoi confronti, a meno che tu non abbia dei sospetti fondati a suo carico.»

La voce di M non era forse un po’ troppo indifferente?

Bond si era sforzato di rispondere con calma. «Mi è stata di grande aiuto, signore,» aveva detto con voce impersonale - così sperava -. «Forse potremo decidere quando avrò steso il mio rapporto finale.»

«Adesso dove si trova?»

Il ricevitore nero cominciò a scivolare nella mano di Bond. «Sta giungendo a Londra in una Daimler presa a nolo, signore. La ospiterò a casa fino al mio ritorno. Nella camera degli ospiti, naturalmente. Ho una buona governante. Avrà cura di lei finché non sarò di ritorno. Sono sicuro che si troverà bene, signore.» Bond si era asciugato il viso col fazzoletto.

«Ne sono sicuro anch’io,» aveva detto M. Non c’era ironia nella sua voce. «D’accordo, allora. Be’, buona fortuna.» C’era stata una pausa. «Cerca di fare attenzione. E,» la voce di M aveva assunto un tono improvvisamente aspro, «e non pensare che non sia soddisfatto del modo in cui sono andate le cose. Hai oltrepassato i limiti che ti sono stati imposti, naturalmente, ma a quanto pare, hai sistemato molto bene quella gente. Arrivederci, James.»

«Arrivederci, signore.»

Bond alzò lo sguardo verso il cielo stellato e pensò a M e a Tiffany; sperava che quella sarebbe stata veramente la fine della missione e che presto sarebbe potuto tornare a casa.

Il contrabbandiere aspettava tenendo la torcia in mano. Eccolo. Arrivava seguendo il percorso della luna. Un maledetto fracasso, come al solito. Era contento di esporsi a quel rischio per l'ultima volta.

L'elicottero si abbassava lentamente; era a pochi metri dal suolo. Una mano si sporse dalla carlinga e segnalò A. L'uomo a terra segnalò B e C in risposta. Le pale del rotore si arrestarono e il grande insetto d'acciaio si posò lentamente sul terreno.

Il contrabbandiere attese che la polvere diradasse poi si tolse le mani dagli occhi e osservò il pilota che scendeva a terra dalla scaletta. Portava un casco da pilota e gli occhiali. Strano. E sembrava più alto del tedesco. Il contrabbandiere fu percorso da un brivido. Chi era? Si mosse verso di lui.

«Hai la roba?» Due occhi freddi, sotto le sopracciglia nere dalla linea decisa, lo fissavano implacabili da dietro gli occhiali.

«Sì,» disse l'uomo della miniera, nervosamente. «Ma dove è il tedesco?»

«Non verrà più.» La luna, riflettendosi sulle lenti degli occhiali, nascondeva gli occhi dell'uomo e li riduceva a due cerchi bianchi in mezzo al casco di pelle nera. I due cerchi bianchi fissarono inespressivamente il contrabbandiere. «Sono ABC. Sono venuto a chiudere il condotto.»

Era una voce dall'accento americano, dura, e decisa.

«Oh!»

Meccanicamente, il contrabbandiere infilò la mano sotto la camicia. Prese il pacchetto bagnato di sudore e lo porse ad ABC come se si trattasse di una specie di offerta propiziatoria. Come lo scorpione, un mese prima, anche lui aveva la sensazione della pietra sollevata sopra il suo capo.

«Aiutami a riempire il serbatoio.»

Era il tono di voce di un sovrintendente che ordina qualcosa a un coolie, ma il contrabbandiere si affrettò a ubbidire.

Lavorarono in silenzio e, quando ebbero finito, ridiscesero a terra. Per tutto il tempo, il contrabbandiere aveva riflettuto disperatamente. Cercò di controllare la voce, di usare il tono che si usa con un pari grado, con un socio.

Scrutava la zona d'ombra dove il pilota era rimasto con una mano appoggiata alla scaletta.

«Ci ho pensato a lungo e sono spiacente...»

La voce si interruppe, l'uomo spalancò la bocca ed emise un grido di terrore.

La rivoltella in mano al pilota balbettò tre volte. Il contrabbandiere disse: «Oh», in un tono ossequioso; cadde all'indietro nella polvere, fece uno sforzo per rialzarsi e poi giacque immobile.

«Non muovetevi.» La voce risuonò nella pianura, resa stridente dall'altoparlante. «Siete circondato.» Si udì il rumore del motore che veniva messo in moto.

Il pilota non perse tempo. Saltò sulla scaletta e scomparve nella cabina chiudendo lo sportello. Si udì il ronzio dell'avviamento automatico e poi le pale del rotore cominciarono a girare sempre più forte finché diventarono due vortici d'argento. Con un balzo, l'elicottero si alzò e prese quota verticalmente.

A terra, l'autocarro si fermò con un sussulto vicino al cespuglio basso e Bond si accomodò con un balzo sul sedile di ferro del Bofors.

«Su, caporale,» gridò all'uomo che manovrava la leva dell'alzo. Si chinò a guardare nel mirino mentre la canna dell'arma si sollevava in direzione della luna. Tolse la sicura della leva selettrice e la inserì nel separatore dei colpi.

«Penserò io a caricarla,» disse l'ufficiale al fianco di Bond. Teneva in mano due caricatori dipinti di giallo da cinque proiettili l'uno.

Bond posò i piedi sulla pedaliera e tenne l'elicottero nel centro del mirino. «Pronto!» disse con calma.

«Bumpa.»

Il proiettile tracciante si alzò pigramente nel cielo.

Basso e a sinistra.

Il caporale aggiustò delicatamente due leve.

«Bumpa.»

Anche questa volta il proiettile passò oltre l'elicottero, senza colpirlo. Bond spostò la leva selettrice sull'«automatico». Il movimento della sua mano era riluttante. Ora, il pilota sarebbe sicuramente morto. Avrebbe dovuto uccidere di nuovo.

«Bumpa-bumpa-bumpa-bumpa-bumpa.»

I proiettili solcavano il cielo, ma l'elicottero continuava a sollevarsi in direzione della luna e ora stava piegando verso nord.

«Bumpa-bumpa.»

Una vampata gialla si alzò dal rotore di coda e lontano si udì il boato di un'esplosione.

«Lo abbiamo preso,» disse l'ufficiale. Alzò agli occhi un binocolo notturno. «É partito il motore di coda,» disse. E poi, eccitato. «Accidenti! L'intera cabina si è messa a girare col rotore principale. Per il pilota deve essere spaventoso.»

«Dobbiamo sparare ancora?» chiese Bond, tenendo sotto mira l'elicottero che girava vorticosamente.

«No, signore,» disse l'ufficiale. «Se fosse possibile, preferirei prenderlo vivo. Ma mi sembra che... sì, ha perso il controllo. Precipita. Deve essere successo qualcosa al rotore principale. Eccolo.»

Bond alzò lo sguardo dal mirino e si protesse gli occhi con una mano.

Sì. Eccolo. A soli trecento metri. Il motore rombava, le pale giravano a vuoto, e il groviglio di metallo disegnava nel cielo una scia a zigzag.

Jack Spang. Il gangster che aveva ordinato la morte di Bond. L'uomo che aveva ordinato la morte di Tiffany. L'uomo che Bond aveva visto solo per pochi minuti in una stanza surriscaldata di Hatton Garden. Mr. Rufus B. Saye, della Casa dei Diamanti. Il vicepresidente per l'Europa. L'uomo che giocava a golf a Sunningdale e andava a Parigi una volta al mese. Un «cittadino modello», come lo aveva definito

M. Mr. Spang della Banda Spang, che aveva appena ucciso un uomo - l'ultimo di quanti altri?

Bond poteva immaginare la scena che si doveva svolgere nell'interno della carlinga: l'uomo corpulento che si aggrappava con una mano e con l'altra azionava freneticamente i comandi, osservando l'ago dell'altimetro che precipitava. Nei suoi occhi doveva esserci il terrore; il pacchetto delle diecimila sterline in diamanti era ormai un peso morto nella sua tasca; la rivoltella che lo aveva accompagnato fin dai giorni della sua gioventù, non poteva dargli alcun conforto.

«Sta precipitando nel cespuglio,» gridò il caporale.

«É spacciato,» mormorò il capitano tra sé.

Lo guardarono sobbalzare un'ultima volta e trattennero il fiato quando l'elicottero, ondeggiando fortemente, si impennò ancora, evitando il cespuglio spinoso, come se quello fosse il nemico. Poi, dopo una brusca virata, si schiantò al suolo tra i rovi.

Prima che l'eco dello schianto cessasse, dal cuore del cespuglio si alzò un boato subito seguito da una sfera di fuoco che si alzò nel cielo e fece impallidire la luce della luna, inondando l'intera pianura di riflessi arancione.

Il capitano fu il primo a parlare.

«Accidenti!» esclamò. Abbassò lentamente il binocolo e si rivolse a Bond. «Be', signore,» disse rassegnato. «É andata così. Temo che non potremo avvicinarci fino all'alba, e passeranno molte ore prima che si possa frugare tra i rottami. E tutta quella luce richiamerà certamente l'attenzione delle sentinelle francesi di guardia alla frontiera. Per fortuna siamo in ottimi rapporti con loro, ma il governatore avrà il suo da fare per sistemare le cose a Dakar.» Evidentemente, l'ufficiale stava già pensando a un supplemento di pratiche noiose da svolgere. La prospettiva lo rese ancora più stanco. Era un tipo pratico, e per quel giorno ne aveva avuto già abbastanza. «Vi spiace se ci riposiamo un poco, signore?»

«Fate pure,» disse Bond. Guardò l'orologio. «Sarà meglio mettersi sotto l'autocarro. Tra quattro ore circa sorgerà il sole. Io non sono stanco. Darò un'occhiata in giro, nel caso che l'incendio dilaghi.»

L'ufficiale considerò con curiosità quell'individuo calmo ed enigmatico che era arrivato improvvisamente al Protettorato tra un turbinio di segnalazioni di «precedenza assoluta». Ma Freetown non aveva nulla a che fare con quella faccenda. Era roba che riguardava Londra. «Grazie, signore,» disse, e saltò giù dall'autocarro.

Bond tolse lentamente i piedi dalla pedaliera della mitragliatrice e si appoggiò al sedile di ferro. Meccanicamente, tolse l'accendisigari e il pacchetto delle sigarette dal taschino della camicia coloniale che aveva avuto in prestito alla guarnigione.

E così, quella era la fine del condotto dei diamanti. E l'ultima pagina della pratica. Aspirò una profonda boccata e espirò il fumo lentamente, sospirando.

Poi si passò una mano sulla fronte grondante di sudore. Spinse indietro un ciuffo di capelli che gli ricadeva sul sopracciglio destro e la fiammata rossa gli illuminò il viso e gli tremolò negli occhi stanchi.

E così, quel grosso punto rosso segnava la fine degli Spang e del loro favoloso traffico di diamanti. Ma non segnava la fine delle pietre che ora erano avvolte dalle

fiamme. I diamanti sarebbero sopravvissuti, si sarebbero sparsi per il mondo, scoloriti, forse, ma indistruttibili, eterni come la morte.

E Bond si ricordò improvvisamente dello sguardo dell'uomo che una volta aveva il gruppo sanguigno B. Quello sguardo aveva torto. La morte è eterna. Ma anche i diamanti lo sono.

Bond saltò giù dall'autocarro e si diresse verso il falò. Sorrise beffardo tra sé. Tutta quella faccenda di morte e di diamanti era troppo solenne per lui. Per Bond non era altro che la fine di una nuova avventura. Una nuova avventura per la quale una frase di Tiffany Case avrebbe potuto servire da epitaffio. Poteva vedere la sua bocca ironica e appassionata pronunciare le parole:

«Non è facile come sembra.»